

CINA E SOCIALISMO

Roberto Sidoli e Massimo Leoni

Capitolo I

Cina: socialismo o capitalismo?

Il processo di analisi sulla natura socioproductiva della Cina contemporanea e della strategia politico-economica adottata negli ultimi decenni dal PCC (partito comunista cinese), dopo il 1976 e la morte di Mao Zedong, pone delle questioni teoriche e politiche di enorme rilievo visto che nel gigantesco paese asiatico vive circa un quinto della popolazione mondiale e che nel 2009 si è assistito a un evento di portata eccezionale, il sorpasso della nuova superpotenza economica cinese rispetto al vecchio detentore del primato produttivo su scala mondiale, gli Stati Uniti (utilizzando il criterio della parità del potere d'acquisto per i rispettivi prodotti nazionali lordi).[1]

Per comprendere la matrice (contraddittoria, sdoppiata) socioproductiva della Cina odierna, si deve partire dall'indagine sui suoi principali anelli sociali di produzione, tenendo tra l'altro a mente che il "modello cinese" post-maoista è stato riprodotto largamente anche in Vietnam e Laos (paesi con circa 90 milioni di abitanti) a partire dal 1986, in base a decisioni prese in assoluta autonomia dai due partiti comunisti asiatici al potere.[2]

E proprio dai "fatti testardi" (Lenin) sorge subito una sorpresa clamorosa: contrariamente alle tesi diffuse in alcuni settori del movimento anticapitalistico occidentale, secondo i quali dopo la svolta del 1976/78 si sarebbe attuata una sorta di restaurazione borghese nel gigantesco paese asiatico, la "linea rossa" e le relazioni sociali di produzione/distribuzione collettivistiche risultano ancora oggi egemoni e centrali all'interno della variegata, composita e "sdoppiata" formazione economico-sociale cinese del 2000-2011. Come punto di partenza riprendiamo alcuni recenti articoli sulla Cina, di orientamento apertamente anticomunista, che possono servire a provocare uno shock salutare in alcuni lettori e compagni.

Il 16 novembre del 2010 J. Dean scriveva sul Wall Street Journal, la "bibbia" dei capitalisti di tutto il mondo, rilevando con preoccupazione come il governo e lo stato cinese possiedano "tutte le maggiori banche in Cina, le tre maggiori compagnie del settore petrolifero e delle telecomunicazioni, le più grandi aziende nei mass media". Sempre il Wall Street Journal ha notato che i beni di proprietà delle imprese statali nel 2008 equivalevano a ben 6.000 miliardi di dollari, il 133% del prodotto nazionale lordo cinese di quello stesso anno, e in percentuale più di cinque volte del valore accumulato dalle imprese pubbliche (ferrovie, ecc.) francesi, il paese a sua volta più "dirigista" del mondo occidentale.

Una seconda sorpresa è arrivata il 7 luglio del 2010. Un professore dell'università di Yale, Chen Zhiwu, ha rilevato sull'International Herald Tribune (pag. 18) che "lo stato cinese controlla tre quarti della ricchezza in Cina...": il 75%, quindi, non lo 0,1% del processo produttivo del gigantesco paese asiatico.

A sua volta il giornalista Isaac Stone Fish, sulla rivista statunitense Newsweek del 12 luglio 2010, ha attirato l'attenzione sulle "imprese di proprietà statale, che dominano in modo crescente l'economia cinese...": pertanto negli ultimi anni si assiste a un processo di incremento del peso specifico del settore pubblico all'interno della Cina, non certo alla sua riduzione. [3]

Altro microshock. Il 28 settembre del 2009 il sito China Stakes rilevava che, tra l'aprile e il settembre di quell'anno, il governo e le autorità locali della provincia dello Shanxi, (la "capitale del carbone" della Cina) avevano nazionalizzato ben 2840 miniere appartenenti in precedenza a investitori privati, autoctoni o stranieri, con indennizzi di regola ritenuti da questi ultimi "insoddisfacenti".

Tang Xiangyang, sulla rivista Economic Observer News del settembre 2009, ha preso in esame dal canto suo l'elenco che viene diffuso ogni anno in Cina sulle 500 principali aziende del paese, edito tra l'altro a partire dal 2002 da un organismo che comprende al suo interno anche tutte le principali imprese private, autoctone o multinazionali, che operano in esso.

Con tono sconcolato, Tang Xiangyang ha dovuto intitolare il suo articolo “I monopoli di stato dominano la top 500 della Cina”, notando subito che durante il 2008 tutte le prime 43 posizioni nell’elenco in oggetto erano occupate... da aziende, industrie e banche statali, completamente o a maggioranza in mano al settore pubblico. Le imprese private e i monopoli capitalistici, tanto decantati in occidente, svolgevano il ruolo di “cenerentola” nel processo produttivo cinese, tanto che Tang Xiangyang è stato costretto a rilevare con una certa angoscia come la più grande azienda privata cinese, la Huawei Technologies con base a Shenzhen, occupasse solo il 44° posto nella lista; dato ancora peggiore per il povero Tang, solo un quinto e solo cento delle “top 500” in Cina erano aziende capitalistiche, la cui percentuale sull’importo globale delle vendite ottenute nel 2008 dalle prime cinquecento imprese risultava pari circa a un deludente ... 10%, a un modesto decimo del reddito globale espresso da queste ultime nella Cina del 2008.[4]

Nella classifica relativa alle 500 imprese più grandi al mondo, pubblicata dalla rivista Fortune nel luglio del 2010, risultano a loro volta presenti 42 imprese della Cina continentale (con esclusione di Taiwan, Hong Kong e Macao). E su queste 42 (a partire dalla statale Sinopec, numero sette su scala planetaria), gigantesche aziende cinesi, risultano essere di proprietà pubblica, in tutto o in larga parte, addirittura quarantuno società su quarantadue, banche e istituti finanziari compresi.

A sua volta Dick Morris, giornalista di sicura fede anticomunista, nel luglio del 2009 intitolava un suo articolo “Il socialismo non funziona nemmeno in Cina” lamentandosi (dal suo punto di vista) che in Cina ben l’80% di tutte le attività di investimento venisse finanziato da banche statali, in tutto o in larga parte di proprietà pubblica, e che (orrore ancora maggiore) le imprese di stato cinesi esprimessero ben il 70% dell’insieme degli investimenti di capitali in Cina.

Percentuale tra l’altro in crescita progressiva, protestava con vigore l’indignato Dick Morris, e che ingiustamente favoriva la “triste storia del settore socialista in Cina”, sempre a giudizio del pubblicista occidentale.[5]

Quarantatré società statali ai primi quarantatré posti nella “top 500” del 2008, il 70% degli investimenti produttivi cinesi da imprese pubbliche: anche a prima vista, non si tratta certo di “residui” socioproductivi di marca socialista dei (presunti) “bei tempi passati”.

Servono altri dati? Se ne trovano facilmente.

Secondo l’autorevole economista statunitense Christopher Mcnally, nel 2009 le imprese statali (in tutto, oppure in larga parte di proprietà pubblica) producevano circa il 60% del prodotto nazionale lordo (PNL) cinese e senza tener conto del settore cooperativo, in una nazione spesso definita a torto come capitalista.[6]

Sul New York Times del 29 agosto 2010, Michael Wines notava con preoccupazione come la Cina negli ultimi anni avesse rafforzato il settore statale, tanto che delle 100 più grandi imprese cinesi quotate in borsa, affermava sconcolato il giornalista statunitense, ben 99 erano in maggioranza (quasi totale/egemone) di proprietà statale, e una sola invece privata e capitalista.[7]

In un rapporto della Banca Mondiale del giugno 2010 si ammetteva che “è una politica esplicita” (del governo cinese) “di mantenere un ruolo chiave per le imprese di stato in molti settori denominati come strategici o fondamentali”. Gary Epstein, proprio su questa falsariga e in un articolo apparso sulla rivista Forbes del 31 agosto 2010, si lamentava del fatto che nella Cina contemporanea il “miglior modo di sopravvivere” per un imprenditore privato, per un capitalista “in un settore industriale che lo stato domina – e ce ne sono molti – è quello di rimanere piccoli”: non esattamente “il credo capitalista che tu potresti ottenere in una business school”, ha notato con amarezza l’infelice giornalista statunitense.

L’egemonia contrastata della “linea rossa”, all’interno della proteiforme formazione economico-sociale cinese del 2000-2010, si compone e viene costituita innanzitutto da quattro “grandi anelli” materiali, strettamente interconnessi tra loro.

Il primo tassello socioproductivo della “linea rossa”, nella Cina contemporanea, viene rappresentato dall’enorme ruolo e peso specifico mantenuto tutt’oggi dalle grandi imprese statali, in tutto o in larga parte di proprietà pubblica, che operano nel settore industriale e bancario, estrattivo e commerciale della grande nazione asiatica.

Il 3 settembre del 2007 il Quotidiano del Popolo di Pechino, l’organo di stampa più prestigioso del partito comunista cinese (PCC), ha riportato che nel 2006 le 500 principali imprese della Cina (ivi comprese banche, settore petrolifero, ecc.) controllavano e possedevano l’83,3% del PNL cinese, in netto aumento rispetto al

78% del 2005 e al solo 55,3% del 2001: tra questi 500 grandi colossi, 349 e quasi il 70% del totale erano di proprietà statale, in modo completo o con una quota di maggioranza appartenente alla sfera pubblica. Il trend generale è continuato anche nel 2009. Secondo i dati forniti il 4 settembre del 2010, l'anno precedente le prime 500 imprese cinesi avevano raggiunto un reddito operativo pari a più di quattromila miliardi di dollari, quasi il doppio del PNL italiano: di questi 4.005 miliardi di dollari, meno di un sesto era stato prodotto dalle imprese private, dimostrando ancora una volta l'egemonia (contrastata) del settore statale all'interno del processo globale di riproduzione dell'economia cinese.

Sempre nel 2006 il giro di affari e le vendite delle imprese statali (completamente o in maggioranza statali) risultò pari a 14,9 migliaia di miliardi di yuan, su un totale di 17,5 migliaia di miliardi di yuan di vendita globale collezionati dalle prime 500 imprese, pari a circa l'85% dell'insieme del giro d'affari della ricchezza prodotta da queste ultime; visto che la quota dei "500 big" sul prodotto nazionale lordo cinese era a sua volta pari al sopraccitato 83,3%, la quota percentuale delle 349 imprese statali sul PNL cinese ufficiale risultava pari al 70% e a quasi tre quarti della ricchezza globale cinese.**[8]**

Nel 2008 il giro d'affari delle SOE (imprese statali cinesi, in tutto o a maggioranza di proprietà pubblica) era ancora aumentato, fin quasi a raggiungere i 18 migliaia di miliardi di yuan e una quota sempre pari a circa il 70% del PNL interno, equivalente invece a 24,66 migliaia di miliardi di yuan nell'anno preso in esame, mentre il numero di impiegati in esse risultava pari a circa 35 milioni di unità.**[9]**

La dinamica continuava anche l'anno seguente, visto che nel 2009 la massa d'affari della SOE superava a sua volta i 20 migliaia di miliardi di yuan, con un ulteriore incremento in termini assoluti.

Anche se una parte nettamente minoritaria delle imprese statali risulta in mano ai privati, autoctoni o stranieri, come soci di minoranza, mentre una quota "sommersa" del PNL cinese non emerge dalle statistiche ufficiali, si tratta chiaramente di dati assolutamente sconosciuti al reale capitalismo monopolistico di stato, egemone nell'area occidentale, segnata tra il 1979 e il 2005 da processi giganteschi di privatizzazione delle imprese produttive statali che hanno invece solo sfiorato in misura modesta l'economia cinese, a partire dal decisivo sistema bancario.

La principale debolezza del settore statale cinese consiste nel suo minor tasso medio di profitto rispetto alla sfera privata, autoctona o straniera. La massa di profitto ottenuta dalla SOE è passata dai 90 miliardi di yuan del 1995 fino ai 221 del 2002, balzando poi nel 2007 alla cifra di 1.620 miliardi di yuan (221,9 miliardi di dollari): un incremento eccezionale, dovuto anche al doloroso processo di ristrutturazione delle imprese statali sviluppatosi tra il 1998 e il 2006, ma che non è ancora sufficiente a far raggiungere alle SOE i margini di redditività ottenuti negli stessi anni dal settore privato, che tra il gennaio e il novembre del 2007 avevano raggiunto una massa di profitto di 400 miliardi di yuan solo nel segmento delle grandi imprese private, trascurando le medie, piccole e piccolissime imprese.**[10]**

Il secondo anello principale, che garantisce tuttora l'egemonia contrastata della "linea rossa" all'interno della variegata formazione economico-sociale cinese, viene rappresentato dalla proprietà pubblica del suolo cinese, che può essere concesso legalmente in usufrutto a privati solo in determinate condizioni e con l'approvazione preventiva dello stato. Ancora recentemente l'assemblea legislativa cinese ha rifiutato qualunque proposta di privatizzazione della terra in Cina: il 30 gennaio del 2007 Chen Xiwen, direttore dell'ufficio agricolo del governo centrale, dopo aver ribadito un secco diniego alle ipotesi di privatizzazione ha notato che la terra veniva data in usufrutto ai contadini per trent'anni, e che ogni ipotesi di subaffitto del suolo da parte dei contadini alle imprese industriali era pertanto da considerarsi come assolutamente illegale.**[11]**

Anche secondo le nuove leggi, entrate in vigore dal primo ottobre 2007, la proprietà della terra in Cina si divide in due tipi fondamentali: quella statale per le aree urbane, e quella invece posseduta collettivamente dai singoli villaggi rurali nelle campagne del gigantesco paese asiatico, agglomerati riconosciuti come Organizzazioni Economiche Collettive (OEC), che distribuiscono l'usufrutto della terra alle famiglie contadine e/o alle cooperative di produzione agricola operanti nei loro villaggi. Per meglio tutelare gli interessi dei contadini, nell'ottobre del 2008 le autorità centrali hanno presentato un progetto di legge che tutelerà le OEC dall'espropriazione di terre per i bisogni produttivi delle imprese, per nuove strade, ferrovie, ecc., consentendo allo stesso tempo alle famiglie contadine già usufruttuarie della terra un maggiore livello di protezione socioproductiva e politica.

Oltre al suolo, anche le risorse idriche della Cina rimangono saldamente in mano pubblica: un dato di fatto non certo scontato, invece, nell'occidente capitalistico dove l'utilizzo "sdoppiato" del bene comune-acqua, a scopi di profitto, è emerso attraverso i processi di privatizzazione delle risorse idriche che, dal 2009, interessano ormai anche l'Italia.

Il terzo segmento socioprodottivo che costituisce il complesso mosaico della "linea rossa" in Cina è costituito dal settore cooperativo, in particolare modo dalle imprese cooperative (industriali e artigianali) di villaggio, di proprietà di tutti gli abitanti dei villaggi o municipi interessati, secondo una pratica produttiva regolarizzata da una legge del 1990.

Il Fondo Monetario Internazionale (2004) ha stimato che se già nel 1980 le cooperative non agricole di villaggio impiegavano circa 30 milioni di lavoratori, nel 2003 la cifra era salita a più di 130 milioni di unità lavorative, rimanendo quasi invariata negli ultimi anni e coprendo circa il 20% dell'attuale forza lavorativa cinese, anche se alcune di queste cooperative hanno perso via via il loro carattere originario ed hanno subito un processo mascherato di privatizzazione.

Come ha notato G. Arrighi, il momento fondamentale per il processo di sviluppo delle cooperative rurali non agricole è stato paradossalmente «l'introduzione, nel 1978/1983, del sistema di responsabilizzazione familiare, che faceva tornare il potere decisionale e il controllo sul sovrappiù agricolo alle famiglie, togliendoli alle comuni. Inoltre nel 1979, e poi ancora nel 1983, i prezzi pagati per gli approvvigionamenti di prodotti agricoli sono stati aumentati in misura significativa. Il risultato è stato un aumento importante della produttività delle fattorie e dei redditi agricoli, che a sua volta ha ringiovanito "l'antica" propensione delle comunità e delle brigate agricole a cimentarsi anche nella produzione non agricola. Tramite una serie di barriere istituzionali alla mobilità personale, il governo incoraggiava il lavoratore agricolo a "lasciare la terra senza abbandonare il villaggio". Nel 1983, tuttavia, venne permesso ai residenti nelle aree rurali di intraprendere attività di trasporto e di commercio anche a grande distanza, allo scopo di trovare sbocchi di mercato ai loro prodotti. Era la prima volta nel corso di quella generazione che ai contadini cinesi veniva consentito di condurre affari fuori dai confini del proprio villaggio. Nel 1984 i regolamenti vennero ulteriormente addolciti, consentendo ai contadini di andare a lavorare nelle città vicine per presentare la loro opera in organismi collettivi noti come "imprese di municipalità e villaggio".

Il risultato fu la crescita esplosiva della massa di forza-lavoro rurale impiegata in attività non agricole, dai 28 milioni del 1978 ai 136 milioni del 2003, con gran parte dell'aumento localizzato nelle imprese di municipalità e villaggio. Fra il 1980 e il 2004 le imprese di municipalità e villaggio hanno creato un numero di posti di lavoro quadruplo di quelli persi nello stesso periodo nelle città delle imprese statali o collettive. Nonostante fra il 1995 e il 2004 il tasso di crescita dell'occupazione nelle imprese di municipalità e villaggio sia stato inferiore al tasso di disoccupazione degli impieghi urbani statali e collettivi, il bilancio dell'intero periodo mostra che alla fine le imprese di municipalità e villaggio occupano ancora più del doppio dei lavoratori impiegati complessivamente nelle imprese urbane a proprietà straniera, a proprietà privata e a proprietà mista.

Il dinamismo delle imprese rurali ha colto di sorpresa i dirigenti cinesi. Come riconobbe Deng Xiaoping nel 1993, lo sviluppo delle imprese di municipalità e villaggio "fu del tutto inatteso". Da allora il governo è intervenuto per regolare e dare una normativa alle imprese rurali e nel 1990 la proprietà delle imprese di municipalità e villaggio è stata conferita collettivamente a tutti gli abitanti del municipio o del villaggio interessato. Il potere di assumere o licenziare i direttori delle imprese fu però conferito alle autorità locali, con la possibilità di demandare tale scelta a una struttura governativa. Anche la distribuzione dei profitti è stata sottoposta a normativa, introducendo l'obbligo del reinvestimento nell'impresa di più del 50% dei profitti per modernizzare e ingrandire gli impianti e per finanziare servizi e grafiche per i lavoratori, mentre la quasi totalità di quel che resta deve essere impiegata per infrastrutture agricole, miglioramenti tecnologici, servizi pubblici e investimenti di nuove imprese».[12]

A fianco delle cooperative rurali (non agricole) di villaggio, tuttora esiste una grande e variegata rete di cooperative agricole ed edilizie, di consumo industriali, che fanno parte della Federazione delle Cooperative cinesi interessando in forme diverse buona parte della popolazione cinese, a partire dai 10 milioni di persone che lavoravano direttamente al loro interno nel 2003.

Nel 2002 ammontavano invece a circa 100 milioni gli associati delle cooperative cinesi facenti parte dell'Alleanza Internazionale delle Cooperative, mentre nel 2003 le 94.711 cooperative cinesi (di tutti i

generi e tipologie) contavano al loro interno diverse centinaia di milioni di uomini e donne, associati a vario titolo.[13]

Secondo una tesi assai diffusa nella sinistra occidentale, non sono esistite quasi più delle cooperative rurali di produzione in Cina dopo la morte di Mao, ma si tratta solo di una leggenda metropolitana.

Il Quotidiano del Popolo del 21 agosto 2010 (“China rural cooperatives help boost farmers’ income”) ha riportato invece che, a marzo del 2010, esistevano ormai più di 270000 cooperative agricole in Cina, quasi il triplo di quelle operanti alla fine del 2008, coinvolgendo già ora decine di milioni di contadini e godendo di un forte sostegno politico-economico da parte dello stato cinese.

Nel completo silenzio dei mass media occidentali, dal 2007 nelle campagne cinesi sta ormai crescendo una gigantesca ondata cooperativa, assolutamente volontaria, la quale ha fatto in modo che all’inizio del 2010 più di un villaggio cinese su tre abbia al suo interno una cooperativa di produzione agricola: non a caso il Global Times (28 giugno 2010, “Small farmers are harvesting the big market”) ha sottolineato come sia la seconda volta, dopo il 1953/58, che i contadini cinesi su larga scala si stiano “organizzando per lavorare assieme” e per produrre in modo cooperativo, creando un fenomeno assai importante sia su scala cinese che mondiale.

Un ulteriore tassello della “linea rossa” cinese viene costituito dal “tesorone” di proprietà statale che è stato via via accumulato progressivamente dopo il 1977, e cioè dalla massa enorme di valuta straniera e di titoli del tesoro esteri via via rastrellati negli ultimi tre decenni dall’apparato statale cinese.

Mentre nel 1978 le riserve valutarie statali risultavano pari solo a tre miliardi di dollari (M. Bergere), a fine giugno 2008 il “tesorone” di proprietà pubblica della Cina ha raggiunto la cifra astronomica di 1.810 miliardi di dollari e un valore pari a circa il 50% del prodotto nazionale lordo (nominale) del paese: detto in altri termini, al PNL cinese controllato dalle imprese statali va aggiunta un’altra massa enorme di denaro e risorse di proprietà pubblica convertibili in ogni momento con facilità, un’altra enorme quota di ricchezza saldamente in mano all’apparato statale e a disposizione dei bisogni dello stato e del popolo cinese.[14]

Un “tesorone” in via di progressivo aumento e che, alla fine del 2010, ha raggiunto quota 2.850 miliardi di dollari, risultando equivalente già ora a quasi il triplo delle riserve valutarie statali a disposizione del Giappone e superando nettamente l’intero PNL dell’Italia nel 2009.

Oltre che dai “quattro anelli” principali sopra descritti, la supremazia (contrastata) del settore socialista nell’insieme dell’economia cinese viene garantita e rappresentata da numerosi altri strumenti, allo stesso tempo politici ed economici, quali:

- il possesso e controllo statale della stragrande maggioranza delle risorse naturali del paese, a partire da quelle idriche ed energetiche.
- il quasi totale monopolio statale del settore militar-industriale, spaziale e delle telecomunicazioni.
- la presenza di numerose imprese municipalizzate in quasi tutte le città cinesi, aziende possedute e controllate dagli organismi politici locali.
- la politica demografica del “figlio unico” (non applicata alle minoranze etniche del paese), con i suoi positivi riflessi sia sull’economia che sul processo complessivo di riproduzione della forza lavoro del gigantesco paese asiatico.
- il processo partigiano e unidirezionale di concessione dei prestiti bancari, denunciato non a caso da Dick Morris; essi vengono destinati nella loro grande maggioranza a favore del settore statale e cooperativo, mentre solo per una porzione secondaria vanno alla sfera privata.[15]
- l’utilizzo del sistema finanziario principalmente al servizio dello stato, che se ne serve anche “per scopi come la lotta all’evasione fiscale” riconosciuti persino da studiosi anticomunisti.[16]
- il progressivo aumento, negli ultimi dieci anni, della quota del PNL cinese amministrata direttamente dallo stato: percentuale passata dall’11% circa del 1998 fino al 23% del 2007.[17]
- il processo, relativamente esteso da parte cinese, di riacquisto dell’intera proprietà di alcune delle joint venture formatesi tra imprese statali e multinazionali, come testimoniato anche da Luigi Vinci (Rifondazione Comunista) in un suo articolo sulla dinamica politico-sociale cinese.[18]
- molte delle principali multinazionali straniere che operano in Cina sono state costrette ad accettare di costruire joint venture alla pari con le aziende statali per poter operare in terra cinese, fuori dalle “zone speciali” economiche: ad esempio la Volkswagen ha creato (fin dal 1984) una joint venture

paritaria con l'azienda statale SAIC che durerà almeno fino al 2030, imitata in questo senso dalla General Motors, da Microsoft, ecc.

- l'intreccio spesso creatosi in Cina tra azionisti privati e proprietà pubblica, all'interno di imprese apparentemente solo capitalistiche, a volte può ingannare: basti pensare che se la Lenovo, una delle più importanti imprese al mondo nella produzione di computer, agli occhi occidentali rappresenta una compagnia privata, alla fine del febbraio 2008 almeno il 30% delle sue azioni risultava in mano statale.
- il potere reale di fissare " dall'alto " e per via politica i prezzi di alcuni beni e servizi, come è successo nei primi mesi del 2008 per benzina , grano, latte e uova, al fine di combattere l'allora crescente inflazione (misure analoghe vennero prese nel 1996 e 2003).
- il pieno controllo statale su decisive condizioni generali della produzione quali dighe, centrali elettriche, canali di irrigazione, porti, sistema ferroviario e stradale, rete di internet, ricerca scientifica e settore high-tech, ecc.
- tra il 2010 e il 2020 il progetto ferroviario dell'alta velocità conta di coprire, con fondi e proprietà pubbliche, ben 50000 chilometri del gigantesco paese asiatico, raggiungendo velocità di 1000 Km all'ora.
- il controllo statale sui flussi monetari da e per la Cina, basato anche sulla non-convertibilità dello yuan.
- l'utilizzo su larga scala della pianificazione: proprio alla fine del 2010 è stato approvato il dodicesimo piano quinquennale (2011-2015) nella storia cinese.
- il processo di creazione e riproduzione di nuovi settori produttivi attraverso l'azione statale, come sta avvenendo per la fusione termonucleare (progetto East, già in funzione), i supercomputer made in China e il nuovo polo aeronautico civile autoctono (gestito e finanziato direttamente dalla sfera pubblica con l'erogazione della notevole somma di 19 miliardi di yuan, a partire dall'estate del 2008), le nanotecnologie e le infrastrutture per telecomunicazioni, ecc.[19]
- dal giugno 2010, il totale controllo della sfera pubblica cinese è stato introdotto sui metalli rari, di cui il gigantesco paese asiatico è di gran lunga il maggior produttore. Nel 2009 ben il 94% del consumo mondiale degli essenziali metalli rari (antimonio, gallio, tungsteno, ecc.) proveniva dalle miniere statali cinesi, mentre l'acuto Deng Xiaoping aveva notato già verso la metà degli anni Novanta che "il Medio Oriente ha il petrolio, la Cina i metalli rari."
- il settore dei mass media (dalla televisione fino agli studi cinematografici) risulta da sempre sotto il pieno controllo della sfera pubblica, egemonizzata dal partito comunista cinese: non esiste un Berlusconi cinese, un Murdoch cinese, ecc., come per fortuna non esiste un "Vaticano cinese" in possesso di mass media, grandi proprietà immobiliari, quote azionarie in molte grandi società, ecc.
- l'economia "verde" in Cina risulta in realtà assai "rossa": proprio recentemente è stato pubblicizzato un gigantesco piano statale, che prevede l'impiego decennale di fondi pubblici per cento miliardi di dollari al fine di sviluppare ulteriormente le fonti energetiche pulite, progetto definito negli USA come uno "Sputnik verde".
- il potere statale di aumentare per legge (e scelta politica) i salari minimi, potere applicato concretamente e più volte nel corso degli ultimi decenni. Ad esempio, l'insospettabile International Herald Tribune (28 dicembre 2010, pag 18) ha ammesso che "il salario minimo crescerà a Pechino del 21% a partire dal 1 gennaio del 2011, "dopo un 20% di incremento avuto appena sei mesi fa" a metà del 2010.
- lo sviluppo dell'edilizia pubblica, che porterà, nel solo 2011, alla costruzione di ben dieci milioni di case a basso prezzo, quasi il doppio del 2010.
- il sistema fiscale cinese è basato su delle aliquote fortemente progressive, che vanno dallo zero per i redditi più bassi ad arrivare al 45% per le entrate superiori ai 100.000 yuan mensili, pari a circa 12.000 euro al mese.

Una certa importanza pratica viene assunta anche dall'egemonia acquisita sia dalla libera cooperazione che dal consumo gratuito, all'interno di alcuni settori della tecnologia e dei generi di consumo.

Infatti non solo in Cina vige il principio/praxis del libero utilizzo, senza alcuna forma di brevetto, per tutte le scoperte scientifiche e i metodi diagnostici/terapeutici, per ogni varietà di animali e vegetali (nessun brevetto cinese sul DNA) e sulle sostanze ottenute attraverso processi nucleari; non solo in tutto il gigantesco paese asiatico un software cooperativo e gratuito come Linux (oltre alle sue numerose varianti

autoctone) risulta estremamente diffuso, anche grazie all'appoggio esplicito del governo cinese, tanto che persino i nuovi supercomputer cinesi lo usano, ma soprattutto nella pratica collettiva cinese ormai domina l'abitudine di scaricare gratuitamente musica, film, libri, fotografie, programmi di software, ecc.

Tanto diffusa risulta tale pratica collettiva di utilizzo gratuito dei multiformi prodotti della creatività umana, che anche l'ipercapitalistica Google per il mercato cinese (e solo per esso...) è stata costretta, a partire dall'aprile 2009, ad adottare parzialmente il criterio comunista del "a ciascuno secondo i suoi bisogni", creando un sistema gratuito e legale di download dei pezzi musicali: ben 350.000 brani di svariati artisti, cinesi e occidentali, sono stati messi a disposizione (libera e gratuita) degli utenti cinesi nella speranza di avvicinarli a Google, adattandosi forzatamente alla loro consolidata praxis di appropriazione e consumo gratuito.

Non è ad esempio casuale che Mega Video, un portale cinese di video, sia ormai divenuto famoso nel mondo anche grazie alla possibilità di accedere sia ai film d'epoca che a quelli molto meno antichi, a un costo irrisorio se non del tutto gratuitamente; un altro fenomeno interessante è che proprio in Cina il processo di digitalizzazione dei libri, di giornali e riviste attraverso Internet (molto spesso gratuito) sia ormai estremamente avanzato, tanto che il paese asiatico nel 2009 ha occupato il primo posto nel mondo con ben 300000 diverse tipologie e generi di libri elettronici, già utilizzabili su larga scala.

Tutti questi importanti strumenti politico-economici, di natura pubblica o cooperativa, si collegano dialetticamente tra loro, rafforzando ulteriormente i "quattro anelli" fondamentali che riproducono costantemente l'egemonia (contrastata) del settore socialista nel processo di sviluppo dell'articolata formazione economico-sociale cinese, durante i primi due decenni del nuovo secolo.

Certo, se le prime 43 imprese statali della "top 500" del 2008 venissero privatizzate...

Certo, se le 349 grandi imprese statali / a maggioranza statale della "top 500" del 2006 venissero privatizzate in Cina, come è successo nell'ex-blocco sovietico tra il 1989 e il 1998...

Se venissero privatizzati il suolo e le risorse naturali cinesi, come è avvenuto del resto nell'ex-blocco sovietico tra il 1989 e il 1998...

Se il settore cooperativo cinese scomparisse, o venisse inglobato all'interno della sfera capitalistica, autoctona o estera...

Se il "tesorone" di 2.650 miliardi di dollari venisse progressivamente destinato a riempire le tasche delle grandi imprese private del paese, o delle multinazionali estere...

Se scomparisse il quasi-monopolio statale sulle risorse naturali del paese, sul settore delle telecomunicazioni, nell'industria degli armamenti a favore del "privato"...

Se la quota statale della joint venture con le multinazionali estere fosse svenduta a basso prezzo, in questo ipotetico (ma non impossibile, visto l'effetto di sdoppiamento post-9000 a.C.) scenario la configurazione concreta dei rapporti di produzione cinesi all'inizio del terzo millennio certo cambierebbe radicalmente e si affermerebbe, come nella Russia post-1991, una forma chimicamente (quasi) pura di capitalismo monopolistico di stato, attraverso processi giganteschi di privatizzazione delle forze produttive sociali e delle condizioni generali della produzione, che davvero trasformerebbero la Cina attuale in un nuovo Eldorado per il capitalismo internazionale.

Ma a tutt'oggi non è questa la situazione dei rapporti sociali di produzione in Cina, mentre lo scenario sopra delineato rappresenta a nostro avviso solo un'ipotesi subordinata rispetto alla dinamica futura del paese, anche perché i dirigenti del PCC hanno studiato a lungo le dinamiche concrete e le principali ragioni materiali (code, penuria di generi di consumo) del crollo sovietico del 1988/91.

Purtroppo alcuni "utili idioti" della borghesia internazionale, autodefinitisi intellettuali comunisti, da molti decenni ritengono che la proprietà privata/possesso privato dei mezzi di produzione costituisca una questione poco importante, come del resto la sua ardua trasformazione in proprietà pubblica di matrice cooperativa e/o (orrore!) statale. Ma hanno dimenticato, forse per pura stupidità:

- il gigantesco processo di privatizzazione e svendita dei mezzi di produzione e delle risorse naturali avvenuto, dopo il tragico triennio 1989/91, nei paesi dell'ex Patto di Varsavia, a partire dalla Russia di Eltsin e dalla Polonia di Solidarnosc.
- il gigantesco processo di privatizzazione e svendita sia dei mezzi di produzione che delle risorse naturali avvenuto in tutto il mondo occidentale, a partire dalla Thatcher (dalla British Aerospace alle società dell'acqua regionali) e dall'orrendo laboratorio cileno di Pinochet.

- i giganteschi processi di “privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite” che si verificano puntualmente nel mondo capitalistico, in caso di crisi economiche (la lezione del 2008/2010 è sotto questo aspetto indimenticabile: AIG, Northern Rock, General Motors, ecc.).
- il gigantesco tentativo di privatizzare l’uso di tutte le risorse naturali, a partire dalla stessa ... acqua, come dimostra anche l’esperienza italiana del 2009/2011.
- la progressiva riduzione delle imposte sui profitti in tutto il mondo occidentale, a partire dal 1973/79.
- la tendenza alla progressiva riduzione delle tasse di successione sui grandi patrimoni, all’interno delle principali metropoli imperialistiche : ad esempio, negli USA le imposte di successione sulle ricchezze superiori a 3,5 miliardi di dollari risultavano equivalenti al 55% nel 2000, diventarono in seguito pari al 45% con Bush dopo il 2001 e arrivarono a... zero, a zero dollari per l’anno di grazia 2010, grazie all’inerzia colpevole dell’amministrazione di Obama. E proprio nel dicembre del 2010, d’accordo con i repubblicani, sempre Obama ha prolungato di altri due anni gli sgravi fiscali già concessi da Bush figlio, essenzialmente a favore dei ricchi miliardari statunitensi.

Proprio l’egemonia (contrastata) della “linea rossa” all’interno dell’articolata formazione economico-sociale cinese spiega, tra molti altri fenomeni, l’assenza di crisi globali di sovrapproduzione nel gigantesco paese asiatico durante gli ultimi tre decenni e nel 2008/2010, oltre alla solida tenuta della Cina rispetto alla gigantesca crisi finanziaria che ha colpito l’Asia durante il biennio 1997/98: processi innegabili, non spiegabili assolutamente con un (ipotetico) potere “magico” posseduto dal PCC e dal popolo cinese. Nella Cina contemporanea, tuttavia, la tendenza collettivistica non è sola, visto che al suo interno non si riproduce continuamente solo la “linea rossa”, ma sussiste alla luce del sole e legalmente – a differenza che in Unione Sovietica dopo il 1929 – una potente “linea nera”, che opera apertamente all’interno della “sdoppiata” formazione economico-sociale cinese fin dal 1977/80 arrivando ai nostri giorni.

La sfera capitalistica in Cina si divide nel settore in mano cinese (comprendendo al suo interno anche i capitali provenienti da Taiwan, Hong Kong e dalla diaspora cinese in Asia), nella sfera produttiva invece controllata dalle multinazionali straniere e infine nella “variante cinese” del capitalismo di stato (= corruzione, furto di beni statali, ecc).

L’estensione quantitativa della “linea nera”, di matrice sia autoctona che straniera, risulta notevole e in crescita continua almeno fino al 2007: alla fine di settembre del 2007 la Cina vedeva ormai 5,3 milioni di imprese private regolarmente registrate nel paese, il cui flusso complessivo di affari risultava pari a 8,8 migliaia di miliardi di yuan con 70,6 milioni di persone impegnate al loro interno.**[20]**

Anche se si tratta di risultati e cifre assai consistenti, siamo in ogni caso molto lontani dalla massa di mezzi di produzione e di vendite (18 migliaia di miliardi di yuan nel 2007), di risorse materiali/finanziarie e di occupati messi in campo dal settore statale e cooperativo: invece la sfera privata risultava superiore nel livello medio dei profitti raggiunti nel 2007, i quali nel solo settore industriale avevano raggiunto quota 400 miliardi di yuan da gennaio a novembre del 2007.**[21]**

Dopo essersi sviluppate per più di un decennio nelle “zone speciali” del Guandong, a loro volta le multinazionali estere nel 2006 ormai occupavano circa 15 milioni di lavoratori cinesi, esprimendo una composizione organica del capitale in media molto superiore a quella delle imprese private cinesi; inoltre le multinazionali straniere controllavano a volte delle quote significative, seppur in qualità di soci di minoranza, delle imprese a controllo prevalentemente statale, tanto che a partire dal 2006 avevano acquisito circa il 10% delle azioni di alcune delle principali banche pubbliche cinesi (azioni ora in parte ricomprate dagli istituti finanziari statali).

Da alcuni decenni, inoltre, si riproduce in Cina una rete molto diffusa di imprese sommerse, che sfuggono in larga parte al controllo e (fisco) statale: il “lavoro nero”, secondo alcune stime, fornisce quasi il 10% del PNL cinese e occupa al suo interno decine di milioni di persone, mentre nel settore illegale dell’economia si trova anche la fonte di ricchezza posseduta dai funzionari corrotti del partito comunista cinese, visto che una parte minoritaria (ma non irrilevante) dei quadri del partito si appropria, sotto molteplici forme illecite, dei fondi pubblici e della stessa proprietà di alcune aziende statali. Si tratta di una riedizione, in terra cinese, della variante sovietica del capitalismo di stato, che all’interno della formazione economico-sociale cinese attuale costituisce solo una sezione minoritaria, seppur non trascurabile, della tendenza capitalistica apertamente operante all’interno del gigantesco paese asiatico.

Sull’esistenza concreta di questa (variegata) rete capitalistica, non può essere avanzato alcun dubbio.

Nella Cina post-1976, la coesistenza conflittuale e simultanea tra rapporti di produzione collettivistici da un lato, e relazioni di produzione capitalistiche dall'altro, costituisce pertanto un fenomeno innegabile e che avviene alla luce del sole come nell'Unione Sovietica della NEP, tra il 1921 e il 1928.

Un discorso a parte vale invece per la "linea bianca", che si riproduce dal 1978/80 all'interno della complessa formazione economico-sociale cinese e che si materializza nelle centinaia di milioni di contadini autonomi dell'immenso paese, con una propria azienda e un terreno ottenuto in usufrutto pluridecennale dallo stato.

Nel 2003 il numero di agricoltori del paese era pari a 318 milioni di unità: una massa enorme di persone, che tuttavia risultava in sensibile riduzione rispetto al picco di 368 milioni di lavoratori raggiunto nel 1990 con un trend inevitabile anche nel futuro, visto lo sviluppo tecnologico-produttivo del paese e la progressiva migrazione della popolazione rurale verso le città: l'intero settore agricolo, comprendendo al suo interno anche le cooperative agricole, ormai contribuiva nel 2007 per meno del 10% rispetto all'intero prodotto interno lordo cinese. [22]

Seppur in via di progressiva diminuzione quantitativa, a partire dal 2002 i contadini autonomi cinesi sono diventati il secondo "cocco di mamma" del governo, dopo le imprese statali/cooperative, beneficiando di alcuni importanti provvedimenti politico-economici:

- L'eliminazione totale di alcune tasse statali poste in precedenza a carico di contadini cinesi, a partire dall'inizio 2006.
- L'enorme aumento dei sussidi statali al settore agricolo, arrivati alla somma di 42,7 miliardi di yuan nel 2007, con un aumento di ben il 62% rispetto all'anno precedente.
- L'eliminazione totale, a partire dal 2007, di tutte le tasse e imposte nei distretti più poveri delle regioni centrali e occidentali del paese, in cui vive una popolazione pari a diverse decine di milioni di unità. [23]

In ogni caso, la contraddizione principale esistente tuttora all'interno della complessa e variegata formazione economica-sociale cinese rimane da tre decenni quella tra "linea rossa" e "linea nera": quest'ultima, con i suoi concreti agenti socio-produttivi, sarebbe estremamente felice di inglobare e annettersi la sfera produttiva statale e cooperativa a prezzi di svendita, come è già successo nell'ex-blocco sovietico tra il 1989 e il 1999, grazie all'eventuale comparsa di nuovi e favorevoli rapporti di forza politici a Pechino.

Il prolungato e aperto processo di coesistenza e competizione, che avviene attualmente all'interno del sistema socioprodotivo cinese tra "linea rossa" e "linea nera", non cade ovviamente dal cielo ma è il risultato principalmente di una strategia di lungo periodo adottata per via politica, attorno al 1976/78, dalla direzione del PCC grazie anche alla progettualità e pratica di Deng Xiaoping. Essa riprende e traduce in terra cinese, con alcune significative correzioni, la NEP (Nuova Politica Economica) introdotta da Lenin in Unione Sovietica e che perdurò dal 1921 al 1928: per comprendere il vero significato della NEP cinese, bisogna pertanto prima analizzare quella sovietica.

La NEP leninista prevedeva e ammetteva apertamente proprio un processo prolungato e pluridecennale di "sdoppiamento" del tessuto produttivo sovietico con la coesistenza conflittuale, ma tendenzialmente di lungo periodo, e la competizione continua tra il settore socialista e quello capitalistico (anche di multinazionali straniere) all'interno della composita formazione economico-sociale sovietica, contraddistinta anche dalla compresenza di un "terzo protagonista" al suo interno, i contadini medi: capaci di assicurare la propria riproduzione possedendo e coltivando un fondo autonomo di proprietà in ogni caso dello stato, in base al decreto sovietico sulla terra, dell'ottobre del 1917.

Per spostare via via i rapporti di forza, nella particolare forma "di sdoppiamento" creatosi allora tra settore socialista e sfera capitalista, Lenin ("Sulla cooperazione", 6 gennaio 1923) aveva insistito con forza sullo sviluppo progressivo del processo di cooperazione volontaria tra i contadini sovietici, inteso come forma fondamentale di transizione dell'URSS verso una "società socialista integrale". Non a caso Lenin affermò nel gennaio del 1923 che «in realtà, il potere dello stato su tutti i grandi mezzi di produzione» (la "linea rossa" in URSS), «il potere dello stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la NEP, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questo tutto ciò

che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione.

Appunto in ciò sta di bel nuovo l'essenziale. Una cosa è fantasticare in merito ad ogni sorta di associazioni operaie per edificare il socialismo; altra cosa è imparare praticamente a edificare questo socialismo in modo che ogni piccolo contadino possa partecipare a questa costruzione. Tale stadio noi l'abbiamo ora raggiunto. Ma è indubbio che, avendolo raggiunto, noi lo utilizziamo in modo troppo insufficiente».[24] Lenin inoltre aggiunse volutamente, per evitare a priori equivoci e fraintendimenti, che le cooperative "nel nostro regime attuale" del 1923 appartenevano a pieno titolo alla "linea rossa" assieme alle aziende socialiste, distinguendosi invece nettamente dalle "aziende capitalistiche private", che componevano allora (e compongono tuttora) un pezzo fondamentale della "linea nera" socioproductiva.

«Nel nostro regime attuale le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitalistiche private in quanto sono aziende collettive, ma non si distinguono dalle aziende socialiste, perché sono fondate sulla terra e sui mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe operaia».[25]

Infine il grande rivoluzionario russo non intese l'URSS della NEP come "un regno della grettezza contadina", ma viceversa in qualità di un gigantesco campo di scontro e conflitto, in cui lo stato socialista ed il settore pubblico sarebbero riusciti progressivamente ad attivare un processo gigantesco di riproduzione allargata della produzione in URSS, partendo ovviamente dal settore economico allora più arretrato nel gigantesco paese eurasiatico, l'industria pesante. In uno dei suoi ultimi scritti, "Meglio meno, ma meglio", Lenin notò che in URSS bisognava "con la più grande economia" eliminare "dai rapporti sociali ogni traccia di sperpero". E si chiese "Non sarà questo il regno della grandezza contadina? No. Se la classe operaia continua a dirigere i contadini avremo la possibilità, gestendo il nostro stato con la massima economia, di far sì che ogni piccolo risparmio serva a sviluppare la nostra industria meccanica, a sviluppare l'elettrificazione, l'estrazione idraulica della torba, a condurre a termine la centrale elettrica del Volkov, ecc.".[26]

A questo punto torniamo alla Cina contemporanea, dove non a caso Huang Hua Guang, direttore del dipartimento per l'Europa Occidentale del PCC, in un'intervista del 2009 con Walter Ceccotti ha notato che "nei fatti la NEP ha fornito degli elementi d'ispirazione al processo di riforma" (dopo il 1977) "in Cina". Avendo come parametro temporale una prospettiva pluridecennale, di lungo respiro e che interessava direttamente più di un quinto della popolazione del pianeta, Deng Xiaoping ed il partito comunista cinese adottarono in modo autonomo e creativo la via strategica della NEP, estremizzando la sua "variante accelerata" del 1926/28, quando in Unione Sovietica si iniziò a riprendere il discorso leninista sulla necessità di uno sviluppo il più rapido possibile della "grande industria meccanica, dell'elettrificazione", e quando ormai lo stesso Bucharin aveva abbandonato la sua precedente tesi sulla via "al socialismo a passo di lumaca", come è stato costretto ad ammettere anche uno dei più autorevoli biografi.[27]

I dirigenti cinesi adottarono dopo il 1977, in estrema sintesi, una NEP "ad alta velocità".

Non a caso, a partire dal 2000, la percentuale di investimenti/ammortamenti rispetto al prodotto nazionale lordo cinese è arrivata fino al 45% circa, in gran parte espressi da parte statale: tasso percentuale che costituisce una delle cause principali del (trentennale) miracolo produttivo cinese e dello sviluppo eccezionale mantenuto da Pechino anche nel triennio 2008/2010, durante la durissima crisi economica subita nello stesso periodo dal capitalismo occidentale, oltre che ritmo impressionante di accumulazione che supera persino quello sovietico del 1928/32, in piena epoca stalinista e durante gli "eroici furori" del primo piano quinquennale.

Deng Xiaoping, fin dal 1975/77, aveva enunciato e poi applicato concretamente una strategia a lungo termine che prevedeva una prolungata fase di coesistenza, lotta e pacifica competizione tra settore socialista e sfera capitalistica all'interno della Cina, tesa a rendere il paese una superpotenza economica su scala mondiale.

Il cardine fondamentale della NEP cinese e del "grande progetto" denghista era costituito proprio dalla prevista coesistenza conflittuale tra un settore economico socialista, di matrice sia statale che cooperativa e in ogni caso egemone nella formazione economico-sociale del paese, una sfera produttiva sotto il controllo/possesso del capitalismo privato, autoctono ed internazionale e, infine, un ampio segmento di

produttori autonomi rurali, di contadini che potevano e possono tutt'ora godere dell'usufrutto pluridecennale della terra, vendendo larga parte del prodotto delle loro attività produttive individuali. Rispettando le previsioni e il progetto iniziale, una "linea rossa" collettivistica (ed egemone) si è confrontata fino ad ora per un lungo periodo con la "linea nera" capitalista ed una "linea bianca", di piccoli contadini, all'interno della sfera dei rapporti di produzione e della sfera produttiva cinese, come avvenne in URSS dal 1921 al 1929: ancora il 17 gennaio del 1979, Deng Xiaoping affermò pubblicamente che il partito comunista cinese "avrebbe dovuto permettere ai vecchi capitalisti e uomini di affari cinesi di giocare un ruolo" nell'economia della nazione, mentre a partire dal 1978 gli investimenti delle multinazionali straniere iniziarono via via a giocare un ruolo sempre più significativo nell'economia cinese, iniziando dalle "zone speciali" di Shenzhen.[28]

Per quanto riguarda il settore agricolo, a partire dal 1981 i terreni vennero in gran parte divisi tra le famiglie contadine, anche se si mantenne (e vige tuttora) il diritto di proprietà collettiva sui suoli rurali dei quali i produttori autonomi hanno l'usufrutto, come avvenne del resto in Unione Sovietica tra il 1917 ed il 1929 e prima della grande ondata di collettivizzazione nelle campagne.[29]

Oltre alla coesistenza tra l'azione delle leggi di mercato e l'intervento dei meccanismi di pianificazione centrale, un ulteriore elemento costitutivo della NEP cinese risultava in passato, ed è tuttora la ricerca costante e tenace di un rapido sviluppo delle forze produttive, visto come base indispensabile per l'auspicato e progressivo aumento del benessere materiale e culturale dei produttori diretti, sia urbani che rurali: veniva e viene tuttora rifiutata alla radice qualunque concezione pauperistica del socialismo, assieme all'egualitarismo ed al rifiuto degli incentivi materiali.

Fin dal 1975 Deng Xiaoping elaborò tre importanti documenti, che ebbero larga diffusione e popolarità nel partito.

«Il primo e il più importante di questi, s'intitola *Programma generale di lavoro per l'insieme del Partito e della nazione*, attacca gli ideologi radicali, che tratta da "metafisici" ossessionati dalla politica, dimentichi dell'economia, i quali pensano solo a favorire la rivoluzione e non nutrono nessun interesse per la produzione, pseudomarxisti incapaci di garantire la "liberazione delle forze produttive". Gli altri due documenti, *Alcuni problemi concernenti l'accelerazione dello sviluppo industriale* e *Diversi problemi nel campo della scienza e della tecnologia*, sviluppano e precisano questi temi. L'egualitarismo è impossibile. La remunerazione deve tener conto delle differenze di competenza, della qualità e della quantità del lavoro fornito. La riabilitazione degli esperti va di pari passo con quella degli incentivi materiali. Quanto agli esperti "bianchi", dal momento che lavorano nell'interesse della Repubblica popolare di Cina, valgono più di quelli che non fanno niente, provocano scontri tra fazioni e bloccano tutto».[30]

Più volte Deng ribadì che «per sostenere il socialismo noi dobbiamo eliminare la povertà», rilevando che «durante la rivoluzione culturale la "banda dei quattro" lanciò slogan assurdi quali "meglio essere poveri sotto il socialismo e comunismo che essere ricchi sotto il capitalismo". Ma come si può esigere di essere poveri sotto il socialismo ed il comunismo?... Così, per costruire il socialismo è necessario sviluppare le forze produttive. Povertà non è socialismo. Per sostenere il socialismo, un socialismo che sia superiore al capitalismo, rappresenta un imperativo in primo luogo e soprattutto eliminare la povertà».[31]

Deng era perfettamente cosciente della durissima realtà materiale che era sopportata (a fatica) dagli operai cinesi durante gli anni Sessanta / Settanta, pericolosamente vicina alla linea di povertà assoluta persino in grandi città come Pechino, anche se relativamente distante dalla morte per inedia tipica degli anni compresi tra il 1910 ed il 1949, e del resto proprio sua figlia Deng Rong descrisse la sua iniziazione alla pesante vita del quartiere operaio di Fanguhzhai a Pechino, quando nell'estate del 1967 suo padre venne incarcerato costringendo lei ed i suoi fratelli ad abbandonare il quartiere riservato agli alti funzionari del partito, a Zhongnanhai.

«Non saprei in quale altro modo definire il posto in cui stavamo a Zhongnanhai, se non come una sorta di "torre d'avorio". Qui a Fanguhzhai, invece, eravamo senza alcun dubbio nel mondo reale.

Gli operai e gli impiegati del Gabinetto del Comitato centrale nostri coinquilini ci trattavano abbastanza bene, forse dietro ordine di qualcuno. Appena arrivati, molti ci chiesero se avevamo bisogno di qualcosa. Ci diedero dei porri e della salsa di soia. Avevamo ancora in mente Zhongnanhai e quel posto ci sembrava vecchia e cadente, ma gli operai e gli impiegati erano sempre vissuti là con le loro famiglie.

Non pensavano che ci fosse nulla di sbagliato e noi iniziammo a capire che la gente comune viveva così. I loro stipendi erano bassissimi – da venti yuan al mese in su. Al massimo, quaranta. E questo stesso doveva bastare per una famiglia di tre generazioni. Molte mogli per arrotondare incollavano scatole di cartone o di fiammiferi. In molte case i letti erano semplici tavole appoggiate su due lunghe panche sulle quali si coricava l'intera famiglia. I pasti consistevano in focaccine di farina di mais e verdure salate. Se c'erano i tagliolini fritti in salsa di soia con un po' di carne trita era già una festa. I vestiti erano pieni di toppe. I bambini erano quelli che subivano le privazioni maggiori, ed erano fortunati se riuscivano a difendersi dal freddo.

Di che cosa potevamo lamentarci? Non avevamo il diritto di essere insoddisfatti.

Imparammo a vivere come quelle famiglie di operai. Prendevamo l'acqua dal rubinetto in cortile. Usavamo i bagni pubblici nel vicolo. Presentavamo i buoni per comprare le granaglie allo spaccio dei cereali, mostravamo il nostro libricino al deposito di carbone per comprarne. In quegli anni i cereali, il carbone, l'olio commestibile e molti altri prodotti scarseggiavano ed erano razionati.

Nei periodi festivi, ci mettevamo in coda come gli altri per comprare dei funghetti, dei Fiori Gialli, delle spezie, che nei giorni feriali non si trovavano in vendita. Il formaggio di soia si vendeva una volta alla settimana, e quel giorno dovevamo alzarci alle quattro o cinque del mattino...».[32]

E pensare che molti intellettuali della sinistra "antagonista" occidentale, a partire da alcuni giornalisti del Manifesto, rimpiangono ancora "i bei tempi" della rivoluzione culturale...

Il quarto elemento costitutivo del progetto di lungo respiro di Deng era (ed è tuttora) la ricerca costante e la pratica politico-economica finalizzata a far assurgere, nel medio periodo, la Cina Popolare al ruolo di prima potenza economica mondiale, superando per prodotto interno lordo globale gli Stati Uniti e cambiando pertanto profondamente i rapporti di forza mondiali, sotto tutti gli aspetti fondamentali e con tutta una serie di notevoli e positive ricadute di portata mondiale: obiettivo raggiunto nel 2009/2010, secondo i criteri di comparazione economica adottati dalla CIA fino al 2006.

Ancora nel marzo del 1975, Deng affermò che «la nostra economia dovrà espandersi in due fasi. Nella prima verranno creati entro il 1980 un sistema industriale e un'economia nazionale indipendenti e relativamente completi. Nella seconda, la Cina sarà trasformata, entro la fine del XX secolo, e cioè entro i prossimi venticinque anni, in una potenza socialista con una moderna agricoltura, industria, difesa nazionale, scienza e tecnologia. L'intero Partito e l'intero paese dovranno impegnarsi per raggiungere questo superbo obiettivo. È una questione di primaria importanza...»[33]

Deng sapeva benissimo che, in una nazione con un territorio pari a 9,57 milioni di km e una popolazione superiore di più di quattro volte rispetto a quella statunitense, il raggiungimento di un veloce e costante tasso di crescita (attorno all'8% annuo) nell'economia del paese avrebbe portato inevitabilmente la Cina a raggiungere prima, e poi superare gli USA per massa globale di forze produttive e di ricchezza reale nel giro di alcuni decenni, anche rimanendo molto distante in termini di reddito e produttività pro-capite al gigante americano: i numeri stavano e stanno tuttora dalla parte della Cina, seppur solo nel medio-lungo periodo e a patto di riuscire a conservare sia la stabilità politico-sociale che una continua riproduzione allargata del processo produttivo del paese.

Deng Xiaoping commise sicuramente dei seri errori, specialmente in politica estera agli inizi degli anni Ottanta (individuazione dell'URSS come nemico principale e teoria dell'inevitabilità della terza guerra mondiale), ma in ogni caso fu il cervello e l'ideatore di una politica economica finora di eccezionale successo, se presa nel suo insieme.

Alla fine del 2009 e sessant'anni dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (1 ottobre 1949), la scommessa strategica di Deng sulla NEP (e sullo "sdoppiamento") ha finora dato prevalentemente dei buoni frutti, seppur tra pesanti contraddizioni interne e innescando tutta una serie di innegabili lati negativi in campo socioprodotivo: aumento delle disuguaglianze sociali tra città e campagne e formazione di una potente borghesia autoctona (seppur quasi priva di potere politico, fino al 2011), presenza massiccia delle multinazionali in terra cinese, a partire dalle "zone speciali" del Guandong, seri problemi ambientali, corruzione di una parte dei quadri del PCC e dei manager delle industrie pubbliche, alto livello di infortuni ancora esistente nei posti di lavoro, ecc.

A nostro avviso, tuttavia, il lato positivo supera nettamente l'aspetto negativo visto:

- la persistente egemonia, seppur contrastata, dei rapporti di produzione/distribuzione collettivistici all'interno della formazione economico-sociale cinese
- la crescita produttiva esponenziale raggiunta dalla Cina tra il 1978 ed il 2010, che l'ha portata a diventare in tre decenni la prima superpotenza economica del pianeta ed a scavalcare gli Stati Uniti in termini di prodotto nazionale lordo, sempre a parità di potere d'acquisto.
- l'enorme aumento del potere d'acquisto reale degli operai e dei contadini cinesi, al netto dell'inflazione. Dal 1978 fino ad oggi, anche secondo molti esperti occidentali, il reddito reale degli operai è aumentato di almeno sei volte e quello dei contadini di circa cinque volte, tanto che il numero degli agricoltori più poveri, appena in grado di sfamarsi e vestirsi tra mille stenti, è calato vertiginosamente dai ben 250 (duecentocinquanta) milioni del tardo periodo maoista (1977) ai 15 milioni del 2009. Sempre quindici milioni di troppo, certo, ma ben il 92% in meno della (presunta) epoca "gloriosa" della rivoluzione culturale del 1966/76, idealizzata in buona fede dal maoismo occidentale degli anni Sessanta.[34]
- l'alto livello di risparmio mantenuto dagli operai, impiegati e contadini cinesi, in presenza di una offerta ampia e multilaterale di generi di consumo (a differenza che nell'esperienza sovietica): un tasso di risparmio che, nel 2004, risultava pari a circa un quarto del reddito disponibile alle famiglie.[35]

Attualmente la Cina non costituisce solo la fabbrica, ma anche "il salvadanaio" principale del mondo.

Tutti i processi sviluppatasi negli ultimi tre decenni portano in ogni caso ad una sola ed evidente conclusione, e cioè che la Cina si è realmente "sdoppiata" come tessuto socioprodotivo e nelle sue relazioni sociali interne di produzione-distribuzione, visto che si è realmente creata e sviluppata una "linea nera" socioprodotiva che, a partire dal 1977, alla luce del sole e legalmente, si è affiancata all'alternativa "linea rossa". Come la NEP leninista del 1921/28, anche la NEP cinese del 1978/2011 conferma con particolare evidenza l'esistenza di un processo di coesistenza, conflittuale e difficile, tra due tendenze socioprodotive alternative: tra l'altro in forme aperte e non nascoste, come avvenne invece nella dinamica sovietica del 1930/90 con la riproduzione reale, ma illegale e clandestina, del "connubio" tra le mafie protocapitalistiche ed i funzionari/manager corrotti della nomenklatura.

Detto in altri termini, a partire dal 1978/79 ed a parità approssimativa nel livello di sviluppo qualitativo delle forze produttive, operano e si fanno concorrenza diretta sul suolo cinese le acciaierie di proprietà privata (autoctona o cinese) e quelle invece di proprietà statale, banche private ed istituti finanziari pubblici, imprese petrolifere pubbliche e multinazionali straniere che operano in questo campo, in un elenco che può essere allungato a piacere e che avviene spesso all'interno di una competizione economica particolarmente feroce: secondo il grande storico Giovanni Arrighi, infatti, proprio in Cina la dinamica della concorrenza produttiva ha assunto infatti forme acute e ormai quasi sconosciute nei reali, concreti capitalismi monopolistici di stato dell'occidente. A giudizio di Arrighi, esiste infatti un'altra particolare caratteristica della «transizione cinese all'economia di mercato che suggerisce cautela nell'identificarla con una transizione al capitalismo tout court. Si tratta dell'attivo incoraggiamento della concorrenza da parte del governo non solo fra i capitali provenienti dall'estero, ma fra tutti i capitali, stranieri o cinesi, privati o pubblici che siano. Anzi, dalle riforme è venuto un segnale assai più forte in direzione dell'aumento della concorrenza per mezzo della rottura dei monopoli nazionali e dell'eliminazione delle barriere che in direzione della privatizzazione».[36]

Pertanto emerge la coesistenza alla luce del sole, e competizione alla luce del sole, tra le due tendenze principali del processo produttivo cinese all'inizio del terzo millennio; effetto di sdoppiamento, innegabile e plateale, tra "linea rossa" e "linea nera" nella Cina contemporanea e da più di tre decenni, tra la (centrale) tendenza socialista e la (subordinata) controtendenza capitalistica all'interno delle variegata, composite relazioni di produzione esistenti nel gigantesco paese asiatico.

E' inoltre emerso il ruolo centrale della sfera politico-sociale, e dei rapporti di forza politico-sociali, nel determinare via via l'egemonia dell'una o dell'altra tendenza socioprodotiva, oltre che il raggio d'azione delle due "linee" alternative in campo economico nella Cina contemporanea: una funzione non solo centrale, ma anche platealmente ed immediatamente essenziale, determinante e decisiva.

Infatti, da un lato, la progettualità/pratica politico-economica della direzione del PCC è stata sicuramente decisiva nel creare gli spazi d'azione ed i margini di manovra, materiali e legali, per l'espansione vertiginosa del capitalismo privato (autoctono/straniero) in Cina attraverso la costruzione delle zone speciali di

Shenzen, la (limitata) privatizzazione di alcune aziende statali cinesi in crisi, l'emergere di joint venture con il benessere delle autorità statali tra multinazionali occidentali e imprese pubbliche, e più in generale con il permesso politico – sottoposto a precisi limiti – allo stesso sviluppo del processo di accumulazione privata in Cina, uno degli aspetti più importanti della NEP cinese.

Ma, d'altra parte, è stato sempre lo stesso PCC a imporre limiti e regole ben precise al processo dell'espansione del capitalismo e della "linea nera" in Cina, e soprattutto a sostenere direttamente e su vasta scala la "linea rossa": ottenendo in pochi anni, con generose iniezioni di fondi pubblici, lo spettacolare risanamento delle banche statali cinesi, aumentando enormemente a partire dal 2000 la massa d'affari e di profitti delle industrie statali, continuando a far sì (come lamentato dal sopraccitato Dick Morris) che queste ultime ricevessero la parte del leone dell'insieme dei finanziamenti bancari e pubblici, stimolando la crescita delle cooperative di villaggio e il credito cooperativo rurale, ecc.

Non sono certo "caduti dal cielo" dei fenomeni sociopolitici importanti, quali la conservazione della proprietà statale del suolo in Cina ed il processo di accumulazione dell'enorme "tesorone" attualmente nelle mani dell'apparato statale cinese, l'enorme aumento dei fondi pubblici destinati alla ricerca scientifico-tecnologica, le grandiose opere pubbliche relative alle infrastrutture (autostrade, ferrovie, aeroporti, telecomunicazioni, ecc.), ecc.

Oltre al sostegno diretto, la tendenza collettivistica ha inoltre ottenuto indirettamente un ulteriore e fondamentale aiuto dal nucleo dirigente politico e dagli apparati statali cinesi col semplice fatto che questi ultimi, a partire dal 1978 fino ad oggi, hanno avviato solo dei processi molto limitati di privatizzazione dei mezzi di produzione e delle banche pubbliche, in proporzioni e con modalità completamente diverse da quelle invece create nell'ex-Unione Sovietica tra il 1989 e gli inizi del terzo millennio. Pienamente possibile dal punto di vista socioprodotivo, anche in virtù dell'effetto di sdoppiamento, un ampio e multilaterale processo di privatizzazione del suolo, delle ricchezze naturali, delle banche statali e delle industrie pubbliche è stato rifiutato a priori proprio dal PCC e dalla sua direzione; confermando in tal modo, dal 1978 ad oggi, che aveva sicuramente ragione Jujian Guo, ex analista politico del partito comunista emigrato negli Stati Uniti, quando nell'agosto del 2003 rilevò che «privatizzare le enormi proprietà dello stato» (cinese) «col sistema e la struttura politica esistente» (sempre in Cina) «è un vero problema ed è tecnicamente impossibile. L'esperienza di altri paesi ex-comunisti ha mostrato che non vi è neppure un caso in cui le privatizzazioni avrebbero potuto avvenire, se il partito comunista fosse rimasto al potere e il suo sistema politico intatto».[37]

Se la sfera politica risulta sempre, almeno in parte, "espressione concentrata dell'economia" (Lenin, gennaio 1921), tale tesi generale è risultata vera al massimo grado per la dinamica di sviluppo della Cina Popolare, nella quale sfera politica e processo produttivo sono sempre risultati strettamente interconnessi, interagendo reciprocamente tra loro e con un netto primato del primo spazio d'azione umano rispetto al secondo: e proprio i nuclei dirigenti del PCC che si sono succeduti al potere, dal 1978 fino ad oggi, sono stati gli artefici principali ed i "guardiani" sia della conservazione sostanziale che del gigantesco processo di riproduzione allargato del settore statale in Cina.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti, tanto che proprio la rivista anticomunista "Time" è stata costretta ad ammettere, nell'aprile del 2009, "che le imprese statali della Cina stanno facendo un grande ritorno", dato che molte di esse "sono cresciute e diventate giganti, eclissando le relativamente giovani imprese private": processo che ha assunto, sempre secondo la rivista americana, un ritmo accelerato nel biennio 2008/2009, dato che il grande piano di investimenti pubblici approvato nell'autunno del 2008 ha in pratica favorito quasi solo "i giganti di proprietà statale", mentre le imprese private sono state lasciate "in larga parte ad arrangiarsi da sole", sempre secondo la rivista statunitense.[38]

A differenza che nel reale capitalismo di stato occidentale, si è verificata nella Cina del 2008/2009 molta socializzazione dei profitti (pubblici), e quasi nessuna socializzazione delle perdite (private).

La sfera pubblica e cooperativa, i rapporti di produzione collettivisti e la "linea rossa", continuano pertanto ad avere tuttora un ruolo egemone, seppur affiancati da un potente settore privato, all'interno del processo di riproduzione della variegata formazione economica-sociale cinese: anche se in futuro emergessero nuove dinamiche politiche in grado di ampliare notevolmente le dimensioni quantitative della "linea nera" cinese, rimarrebbe in ogni caso la certezza che le imprese statali (non finanziarie) hanno espresso nel 2009 un giro di affari pari a più di 20 trilioni di yuan ed a circa tremila miliardi di dollari, cifra e

quantità che rende la sfera collettivistica in ogni caso attualmente centrale all'interno del processo produttivo della Cina contemporanea anche se con un'egemonia "contrastata".

Già ora, pertanto, si può concludere con sicurezza come una particolare forma di effetto di sdoppiamento dimostri la sua reale persistenza storica proprio in un paese nel quale attualmente vive un quinto della popolazione mondiale, nella nazione che a partire dal 2009 è ormai diventata la prima potenza economica del pianeta, scavalcando (a parità di potere d'acquisto) gli Stati Uniti in termini di prodotto nazionale lordo. Logica obiezione: ma perché i dati forniti sembrano subito tanto "alieni" e contrari "al senso comune" della sinistra? Il fatto è che nei mass media occidentali, e della stessa sinistra occidentale, le informazioni sulla Cina vengono filtrate e selezionate con estrema cura, passando quasi sempre attraverso il prisma e lo schema di interpretazione secondo il quale la Cina è ormai da tempo un paese capitalista (di stato), in tutto o in larga parte, che finge di essere ancora socialista e con un partito al potere che simula di essere ancora comunista: prendendo in considerazione solo gli elementi (reali) che compongono la "linea nera" in terra cinese ma dimenticandosi di tutto il resto, del primato delle aziende statali nella top 500 delle più grandi imprese cinesi, della proprietà collettiva del suolo, del "tesorone" pubblico, ecc.

Come esempio estremo di questo processo di selezione/interpretazione, quasi a senso unico, dei processi socioproduttivi cinesi si può estrapolare il caso-limite della città di Huaxi, nella provincia dello Jiangsu.

Partendo dagli inizi degli anni Settanta, il villaggio rurale di Huaxi si è trasformato via via in fiorente polo agro-industriale, con una produzione agricola ad alto livello tecnologico ed alcune importanti industrie tessili e siderurgiche. Nel 2008 la zona di Huaxi con le sue propaggini produttive, in cui abitano circa sessantamila abitanti, aveva ormai accumulato un capitale fisso equivalente a 400 milioni di dollari ed entrate annuali pari a tre miliardi di dollari e, soprattutto, il più alto reddito procapite tra tutte le zone rurali cinesi, superiore di ben sette volte quello ottenuto in media dagli altri cinesi: viene pertanto denominata, anche dai mass media occidentali, "il più ricco villaggio della Cina".

Ora, la matrice socioproduttiva di Huaxi risulta in gran parte "rossa" e socialista.

Il suolo è ovviamente di proprietà collettiva, come nel resto della Cina, mentre l'unica azienda locale non è altro che la grande cooperativa agro-industriale che domina il tessuto produttivo della zona.

Tutti gli abitanti di Huaxi lavorano (duramente) nelle diverse branchie della cooperativa di villaggio, ed ottengono la loro parte degli utili prodotti da quest'ultima in base alla quantità/qualità del lavoro erogato individualmente, ma di comune accordo essi versano il 95% dei loro dividendi personali nella struttura produttiva di villaggio, per il suo processo di accumulazione interna e per le spese comuni (edifici pubblici, la costruzione di uno dei più alti palazzi residenziali del mondo, ecc.).

Sempre nella "mega-coop" di Huaxi, gli abitanti ottengono gratuitamente istruzione, assicurazioni previdenziali, pensione e forti contributi per la costruzione delle case in cui abitano, spaziose villette singole di almeno 400 metri quadrati con garage per due macchine, oltre ad essere esentati dalle spese per il riscaldamento.[39]

L'artefice principale del "miracolo di Huaxi" è Wu Rembao, segretario della sezione locale del PCC dal 1966, che è praticamente l'unico abitante della zona a godere (per scelta autonoma) del "contro-privilegio" materiale di vivere ancora in una casa piccola ed antica, con un arredamento interno di tipo spartano e l'unico abbellimento costituito dalle foto che registrano la trasformazione vissuta da Huaxi, negli ultimi quattro decenni: in compenso Wu è stato eletto delegato all'ultimo congresso nazionale del PCC, tenutosi nell'ottobre del 2007, e da tempo gode di un'enorme popolarità in tutta la Cina.

Tutto chiaro? Non per gran parte dei mass media occidentali, che hanno subito notato come tutte le famiglie di Huaxi abbiano la proprietà almeno di una macchina, spesso di provenienza straniera (Audi, BMW, Mercedes, ecc.): "ma allora sono diventati dei capitalisti", hanno concluso quasi in coro, al massimo ammettendo che Huaxi potrebbe essere una sorta di "Disneyland socialista", come si può leggere sul Time dell'aprile 2009.[40]

La comune di Huaxi ha collocato alla borsa di Shenzhen una piccola sezione della sua quota capitale, nel corso del 1998? Sono solo dei capitalisti riverniciati di rosso...

Peccato che la proprietà delle automobili sia stata ottenuta dai operatori di Huaxi solo con un duro e prolungato lavoro personale, senza sfruttare nessun altro essere umano. Nessuna Disneyland, tanta fatica collettiva/individuale...

Peccato che l'alto tenore di vita dei cooperatori di Huaxi sia legato in modo indiscutibile al duro lavoro da essi prestato individualmente, dato che se un abitante lascia la zona perde istantaneamente i suoi precedenti privilegi materiali: chi non lavora più a Huaxi, non può mangiare alle spalle degli abitanti di Huaxi.[41]

Peccato che proprio il comunista Wu Rembao abbia spiegato più volte il vero segreto del successo di Huaxi: i lavoratori devono «godere per primi della felicità, mentre le difficoltà devono essere affrontate dai leader, così da mobilitare l'entusiasmo della popolazione».[42]

Differenze di non poco conto, rispetto al concreto capitalismo di stato che si sperimenta in giro per l'occidente: ma per molti giornalisti occidentali ed italiani, Huaxi è diventata invece il nuovo simbolo dell'utopia capitalistica, creando una sorta di irreale mondo (cinese) alla rovescia secondo un particolare processo di selezione dei fatti operante all'interno di quasi tutti i mass media occidentali, ivi compresi quelli di sinistra.[43]

Solo in casi eccezionali emerge la verità nascosta sulla Cina: uno di essi è stato costituito dalla Stampa di Torino, (15 novembre 2009, F. Scisci, "La Cina marxista saluta Obama"), in un articolo nel quale si ammetteva che uno dei leader del partito, Xi Jinping, aveva "indicato la necessità di spingere attivamente la formazione del partito sul modello di studio marxista", rilevando simultaneamente che i dirigenti politici cinesi riconoscono "un valore autentico... allo studio dell'analisi marxista" e ai "valori centrali del socialismo", proprio mentre il borghesissimo Obama visitava Pechino.

In qualche raro momento, la verità viene a galla e il vecchio mantra occidentale "in Cina non c'è più il socialismo" inizia a logorarsi, perdendo fascino e forza attrattiva Xi Jinping ha delineato del resto una prospettiva generale di riferimento (non dogmatica) al marxismo che, in Italia, attualmente è vista come aliena ed insopportabile da gran parte dei leader della sinistra "radicale", mentre invece il PCC continua apertamente ad autodefinirsi come una forza politica marxista-leninista ed ha sottolineato il carattere decisivo – seppur affiancato simultaneamente da altre forme di proprietà – svolto dal settore pubblico all'interno dell'economia cinese contemporanea: basta leggere i suoi documenti (tradotti in inglese e facilmente reperibili attraverso internet) pubblici, divulgati alla luce del sole in centinaia di occasioni negli ultimi tre decenni e volutamente ignorati da buona parte della sinistra "antagonista" europea.

Facciamo un esempio concreto.

Il 24 dicembre del 2010, proprio il Quotidiano del Popolo ha pubblicato i dati relativi allo sviluppo delle più grandi imprese statali, durante i primi undici mesi del 2010.

Profitti complessivi: + 50,1% rispetto allo stesso periodo del 2010, per un ammontare complessivo pari a 120,7 miliardi di dollari.

A sua volta il giro d'affari delle principali aziende pubbliche risultava aumentato di ben il 34,7%, sempre rispetto ai primi undici mesi del 2009, raggiungendo quota 2.240 miliardi di dollari (più del PNL italiano per tutto il 2010); il valore dei beni, risorse ed attrezzature di proprietà delle più grandi aziende pubbliche cinesi, sempre escludendo quelle medie e piccole (oltre al settore cooperativo ed alle aziende municipalizzate di Pechino, Shangai, ecc.) era giunto a fine novembre nel 2010 fino a quota 3600 miliardi di dollari, quasi il doppio del PNL italiano nel 2009.

Emergono dati e dinamiche molto interessanti, che la dicono lunga sulla validità e forza propulsiva del settore statale e pubblico in Cina e che sbugiardando concretamente i vari Dick Morris, con le loro litanie sul "fallimento del socialismo": ma in Italia non ne ha parlato quasi nessuno.

Solo un caso?

Proprio nel 2011 il PCC celebrerà con giustificato orgoglio il 90° anniversario della sua fondazione, avvenuta a Shanghai nel luglio del 1921, in quello che a giudizio di tutta la stampa cinese sarà "il più importante evento nella vita politica cinese del 2011" (Xinhua, 2 gennaio 2011).

Solo un caso?

[1] R. Sidoli, "Cina e Stati Uniti: il sorpasso", in www.lacinarossa.net, febbraio 2010

[2] Quotidiano del Popolo, 18 settembre 2009, "Can Chinese model be replicated?", in english.people.daily.com

[3] D. Losurdo, "Un istruttivo viaggio in Cina", 28 luglio 2010, in www.lernesto.it

- [4] Tang Xiangyang, "State monopolies dominate China's Top 500", in Economic Observer News, 9 settembre 2009, www.eco.com.cn
- [5] Dick Morris, "Socialism doesn't work-not even in China", 27 luglio 2009, in www.dickmorris.com
- [6] L. E. Eskildson, "China: SOEs produce 60% of its GDP" luglio 2010, in www.tradereform.org
- [7] M. Wines, "China fortifies state business to fuel growth", 29 agosto 2010, in www.nytimes.com
- [8] Quotidiano del Popolo, 3 settembre 2007 "Top 500 Enterprises 2006" e 3 settembre 2006 "Top 500 Enterprises 2005"
- [9] Quotidiano del Popolo, 24 gennaio 2008 "China's state owned enterprises"; R. Sidoli, "I rapporti di forza", cap.settimo, aprile 2009 (in www.robertosidoli.net)
- [10] Quotidiano del Popolo, 24 gennaio 2008, articolo citato e 3 febbraio 2008 "Private economy develops rapidly"
- [11] Quotidiano del Popolo, 30 gennaio 2007 "China says no to land privatization"
- [12] G. Arrighi, "Adam Smith a Pechino", pp. 398-399, ed. Feltrinelli
- [13] www.ernac.net-coperatives, "China"; Statistiche FMI, 2004-Cina, in www.imf.org
- [14] la Repubblica, Affari e Finanza, 14 febbraio 2008, p. 3
- [15] Le Monde, 13 novembre 2002 "Dossier Cina"; F. Sisci, "Made in China", pp. 113-114, ed. Carrocci
- [16] F. Sisci, op. cit., p. 113
- [17] www.resistenze.org/sito/de/po/ci/poci8
- [18] L. Vinci, rivista L'Ernesto, ottobre 2002
- [19] la Repubblica, Affari e Finanza, 14 febbraio 2008, p. 40
- [20] Quotidiano del Popolo, 3 febbraio 2008, "Private..." op. cit.
- [21] Quotidiano del Popolo, 3 febbraio 2008, op. cit
- [22] Quotidiano del Popolo, 17 luglio 2008 "China's GDP up 10,4 percent..."
- [23] il Manifesto, 28 marzo 2007; Quotidiano del Popolo, 30 gennaio 2008 "No. 1 central document focuses on rural issues for 5th years"
- [24] V. I. Lenin, "Sulla cooperazione", gennaio 1923
- [25] V. I. Lenin, op. cit.,
- [26] V. I. Lenin, "Meglio meno, ma meglio", 2 marzo 1923
- [27] S. Cohen, "Bucharin e la rivoluzione bolscevica", pp. 246-247, ed. Feltrinelli
- [28] Deng Xiaoping, Opere Scelte, vol. II, 17 gennaio 1979; M. Bergere, "La Repubblica Popolare Cinese", pp. 232/267, ed. Mulino
- [29] M. Bergere, op. cit., p. 245
- [30] M. Bergere, op. cit., p. 207
- [31] Deng Xiaoping, op. cit., vol. III, 26 aprile 1987
- [32] Deng Rong, "Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale", p. 65, ed. Rizzoli
- [33] Deng Rong, op. cit., pp. 279-280
- [34] F. Zakaria, "L'era post-americana", p. 97, ed. Rizzoli
- [35] G. Giuggiola, "Cina: il ruolo del risparmio nella corsa allo sviluppo", 10 marzo 2008, in www.quadrantefuturo.it
- [36] G. Arrighi, "Adam Smith a Pechino", p. 396, ed. Feltrinelli
- [37] S. Guo, "The ownership reform in China", in Journal of contemporary China, agosto 2003
- [38] A. Ramzy, "Why China's state-owned companies are making a comeback", in Time, 29 aprile 2009
- [39] E. Rauhala, "The richest reds in China", Time, 4 aprile 2009
- [40] op. cit.
- [41] M. Griffiths e R. Venkit, "The secrets of China's richest village", in Chinadaily on line, 16 aprile 2009
- [42] "Promesse della costruzione delle nuove zone rurali", 12 giugno 2006, in www.milanz.mofcom.gav.cn
- [43] R. Sidoli, cap. V di "Logica della storia e comunismo novecentesco", ed. Petite Plaisance, marzo 2010, in www.robertosidoli.net

Capitolo II

I rapporti di distribuzione sdoppiati nella Cina contemporanea

In qualunque modo di produzione non si riproducono solamente le forze produttive, le condizioni della produzione (terra, acqua, ecc.) e i rapporti sociali di produzione, ma anche le relazioni sociali di distribuzione sia del prodotto sociale che del surplus produttivo, dell'eccedenza che rimane una volta tolto il minimo indispensabile per la riproduzione, più o meno stentata, della forza lavoro collettiva e dei mezzi di produzione sociali (usura/ammortamento di questi ultimi).

La Cina contemporanea non fa eccezioni a questa regola e, analizzando la sua realtà concreta secondo una prospettiva marxista, il processo di distribuzione della ricchezza sociale nel gigantesco paese asiatico presenta sia elementi positivi (prevalenti) che negativi: positivi soprattutto sotto il profilo della dinamica assunta dopo il 1976 dal tenore di vita materiale e culturale degli operai e dei contadini cinesi, seppur partendo da una base materiale di partenza (1976 come "anno zero") molto bassa ed ancora pericolosamente vicina alla soglia di sussistenza biologica.

Prima di addentrarci nella realtà della Cina, è tuttavia necessaria una premessa di natura teorica.

Secondo la concezione marxista del socialismo, prima e immatura fase della società comunista, in tale lunga fase storica regna il principio della distribuzione secondo il lavoro (e non secondo i bisogni...) e si affermano inevitabilmente alcune disuguaglianze di reddito, in base alla durata concreta della giornata lavorativa (chi lavora part-time non può certo guadagnare come chi produce per l'intera giornata media di lavoro), all'intensità del lavoro, al grado di qualificazione del lavoro (il lavoro complesso, descritto da Marx nel Capitale, è diverso e più produttivo del lavoro semplice) ed alla sua pericolosità (il lavoro di minatore è più rischioso di quello d'ufficio): nella sua Critica del programma di Gotha del 1875, questi concetti erano già chiarissimi e sviluppati senza falsi veli ipocriti.

Il problema che non è mai stato affrontato apertamente nel marxismo, dopo il 1875, risulta invece quello della soglia massima di tolleranza nel processo di differenziazione dei redditi dei produttori diretti, all'interno delle società collettivistiche: in altri termini, non si è mai voluto/potuto quantificare quale livello concreto di disuguaglianza fosse accettabile nel socialismo, specie tra il lavoratore medio con retribuzione media e quelli invece più qualificati, o che devono svolgere i lavori più rischiosi, o quelli più produttivi e "stakanovisti".

E' accettabile solo un rapporto di 1:1,1 tra retribuzione del lavoratore medio e tenore di vita di quello più qualificato/più in pericolo? Si ritiene giustificato che il minatore guadagni solo il dieci per cento in più del lavoratore d'ufficio delle poste in una società socialista, sempre a parità di durata dell'orario lavorativo? O, dall'altro estremo, si ritiene invece accettabile persino un rapporto di 1:100 tra la retribuzione del lavoratore medio ed il tenore di vita raggiunto invece da quello più qualificato/più in pericolo? In altri termini, si ritiene giustificato che il minatore o il manager guadagni ben cento volte in più del lavoratore delle poste, sempre all'interno di una società collettivistica?

La nostra risposta è che da un lato (principale, centrale) il tempo di lavoro costituisce sempre un processo di erogazione di ... tempo di vita, di energie psico-fisiche e di fatica, determinando nel suo svolgimento anche l'impossibilità di svolgere altre attività, quasi sempre ritenute più piacevoli dal comune lavoratore ed essere umano: riposo, erotismo, relazione con amici, feste, hobbies, ricerche individuali/collettive, cura dei figli, viaggi, mangiate e bevute, ecc. Otto ore rimangono sempre otto ore di lavoro e sacrificio, per l'impiegato postale come per il minatore, senza distinzione.

Dall'altro lato, l'esperienza quotidiana insegna che in otto ore si può "battere la fiacca" e impegnarsi molto meno degli altri colleghi di lavoro; dimostra che svolgere un lavoro rischioso (minatore) o molto qualificato (dirigente d'azienda, o leader politici, ingegneri, ecc) comporta livelli di pericolo o di stress superiori a quelli sopportati dal lavoratore medio; insegna che il lavoro molto qualificato produce più valore (valore/lavoro) di quello svolto dalla forza-lavoro dequalificata, come rilevato da Marx nel primo libro del Capitale.

Collegando i due corni del dilemma, in cui il primo lato risulta a nostro avviso centrale, riteniamo che nel socialismo il rapporto accettabile (come punta massima) tra il potere d'acquisto di un comune lavoratore non qualificato e quello di un produttore impegnato in attività rischiose, oppure molto qualificate e/o stressanti, possa essere di 1: 2,50 e che il guadagno di questi ultimi possa al massimo superare di due volte

e mezza quello dell'impiegato comune, impegnato in comodi lavori d'ufficio, sempre a parità di durata ed intensità della giornata lavorativa.

Se un lavoratore (qualificato/non qualificato, dirigente/esecutore, ecc) mostra inoltre dei livelli molto superiori alla media del suo settore in termini di intensità del lavoro e/o di abilità/rendimento, crediamo che sia giustificato che esso possa (al massimo, come punta estrema) guadagnare il 50% in più del suo collega, che esprime invece un livello medio di impegno nella sua attività produttiva: non premiare chi lavora meglio (e/o di più) porta, nella stragrande maggioranza dei casi, a deprimere gli "stacanovisti" reali, come ha dimostrato a sufficienza sette decenni di esperienza sovietica fin dal 1917/18, lo sviluppo del socialismo cubano (come denunciato correttamente da Raoul Castro, in un suo discorso pubblico del luglio 2008) e la dinamica cinese e vietnamita tra il 1950 ed il 1984.

In base ai due tetti "proposti", se si supera il rapporto di 1:4 tra potere d'acquisto del lavoratore comune e quello della forza-lavoro più qualificata, oppure impegnata/molto stressanti, tra l'altro capace anche di esprimere dei livelli molto elevati di intensità del lavoro e di rendimento, si forma una tendenza allo scavalco della soglia massima di tolleranza nel grado di disuguaglianza sociale ammissibile all'interno di una società socialista, oppure nel settore socialista di una formazione economico-sociale prevalentemente collettivistica (vedi Cina, dal 1978 al 2011).

Un "tetto" troppo elevato, oppure troppo basso e disincentivante per gli aspiranti stakanovisti? Siamo abbastanza lontani dall'iper-egualitario rapporto di 1:1,1, ma estremamente distanti dall'asimmetrica relazione di 1:300 che si è creata nel terzo millennio tra l'operaio/impiegato medio statunitense ed il manager (non l'azionista principale e di "riferimento", l'Agnelli di turno) delle grandi multinazionali, in termini di guadagni reali.

Del resto proprio Marx, basandosi sull'esperienza concreta – seppur molto breve – della Comune di Parigi del 1871, aveva approvato il provvedimento dei comunardi francesi con cui si stabiliva che la retribuzione dei dirigenti politici rivoluzionari non dovesse superare quella di un operaio qualificato di quel periodo: e, nella Francia del 1870, il salario di un operaio specializzato superava spesso più di due volte quello percepito dal manovale francese assunto nelle grandi città, per non parlare poi dei salari delle donne operaie. Tra l'altro, nell'Inghilterra del 1867 le punte più avanzate dell'aristocrazia operaia del paese arrivavano a guadagnare 40 scellini alla settimana, mentre quasi il 60% della forza-lavoro (lavoratori non qualificati, braccianti, donne) ottenevano invece solo 10-12 scellini alla settimana. **[1]**

In base alle considerazioni sopra esposte, gli eventuali sforamenti del "tetto" combinato/massimo di 1:4 devono essere valutati in base alla quantità reale di differenziazione, creatasi via via tra il potere d'acquisto dell'operaio comune (sempre di una società collettivistica) e quella dei lavoratori qualificati/impegnati in lavori rischiosi. Un eventuale livello di differenziazione di 1:5, tra i soggetti in esame, rappresenta solo un surplus irrisorio di retribuzione a favore dell'aristocrazia operaia/intellettuale, una proporzione di 1:10 rappresenta già una forma modesta, ma fastidiosa di ingiustizia sociale, un rapporto di 1:20 configura invece un inizio di dinamica di sfruttamento (seppur limitato/parziale, basato solo su un lavoro reale, con una rendita non ereditaria e non collegata alla proprietà privata dei mezzi di produzione) del produttore interessato (e super-pagato), ai danni dell'intera collettività socialista.

Finita questa indispensabile premessa, si può avviare il processo di analisi dei rapporti di distribuzione attualmente esistenti in Cina e considerati sotto l'aspetto statico, prendendo in esame subito il settore produttivo statale e cooperativo dell'economia che (come si è già visto) controlla circa il 60% del prodotto nazionale lordo cinese; in seguito si esamineranno i livelli di differenziazione sociale esistente nella sfera del capitalismo privato – autoctono ed internazionale – cinese, ed infine si analizzerà la situazione dei produttori autonomi rurali, che hanno ottenuto in usufrutto pluridecennale dallo stato le terre da loro coltivate, in prevalenza sotto forma individuale.**[2]**

Una prima faglia di differenziazione sociale si apre proprio nella "linea rossa", nell'egemonia settore statale e cooperativo operante all'interno della variegata formazione economico-sociale cinese.

Non sono certo le retribuzioni reali degli alti dirigenti del partito comunista e degli apparati statali cinesi a costituire la pietra dello scandalo, visto che i loro stipendi – anche ai più alti livelli – non superano di molto la retribuzione media degli operai cinesi di Pechino e Shangai.

Hu Jintao, dall'autunno del 2002 leader del partito comunista cinese, nel 2006 ha percepito in qualità di capo dello stato l'enorme somma di... 274 euro mensili, quasi l'equivalente della paga ottenuta nello stesso

anno da un metalmeccanico qualificato di Shanghai o Pechino, come è stato costretto a riportare il giornale tedesco Bild nell'agosto del 2007; nello stesso anno, invece, il presidente degli USA Bush junior percepiva circa 24.000 euro al mese, quasi cento volte più di Hu Jintao in termini assoluti.

Anche considerando i notevoli benefici diretti/indiretti derivanti a Hu Jintao dalla sua carica statale, oltre che dall'aggiunta ulteriore di altre fonti di reddito, quali ad esempio la retribuzione ottenuta come leader del PCC (partito comunista cinese), non si può certo parlare di sfruttamento del proletariato cinese per via burocratica. Bisogna anche tener conto che, grazie alle riforme politiche apportate da Deng Xiaoping alla costituzione materiale del partito comunista cinese, ogni alto dirigente (o nucleo dirigente) viene sostituito entro una dozzina di anni, dopo aver via via preparato e cooptato un nuovo nucleo dirigente in grado di prenderne il posto, in modo armonioso e consensuale: Hu Jintao e il gruppo di quadri venuti con lui a capo del partito, entro il 2014 diventeranno degli ex dirigenti del partito, anche se onorati e rispettati da un'organizzazione comunista composta già nel 2009 da quasi 78 milioni di iscritti.[3]

In ogni caso, dati alla mano, perfino per i più alti dirigenti del PCC il superamento del "tetto" proposto di 1:4 risulta assai contenuto, facendo in modo che anche i privilegi materiali goduti dallo strato più elevato dell'apparato politico cinese risultino relativamente ridotti.

Passando invece all'alta burocrazia del gigantesco paese asiatico, il quotidiano anticomunista Il Sole 24 Ore ha riportato nel marzo del 2007 la retribuzione mensile di Lou Jiwei, ex ministro delle Finanze cinesi, promosso a responsabile della nuova holding pubblica cinese destinata a gestire delle riserve valutarie equivalenti, già allora, a circa mille miliardi di dollari: essa risultava pari a soli 800 euro. A loro volta le tre donne che nel 2006 erano poste a capo della SAFE (State Administration of Foreign Exchange), il super-ufficio dei cambi cinesi, sempre nel 2006 percepivano uno stipendio mensile equivalente a 650 euro, mentre i direttori generali del ministero delle Finanze e di tutti gli altri dicasteri cinesi superavano a stento i 400 euro mensili.

Anche contando i numerosi fringe benefits e un ipotetica quadruplicazione dei redditi dell'alta burocrazia di Pechino, si tratta mediamente di retribuzioni superiori di circa otto volte a quelle degli operai qualificati di Shanghai e della capitale cinese.[4]

Il principale problema nella struttura retributiva delle aziende statali e delle cooperative (industriali-agricole) cinesi riguarda invece la differenziazione salariale tra le diverse aree geoeconomiche del paese, in particolar modo l'asimmetria retributiva formatasi tra la zona costiera e le regioni centro-occidentali del paese.

Ad esempio, nel 2005 il reddito medio pro-capite raggiunto dagli abitanti di Pechino equivaleva a 17.653 yuan, mentre quello urbano della provincia occidentale del Qinghai risultava pari a soli 8.057 yuan, meno della metà di quello pechinese: anche tenendo conto del diverso livello dei prezzi nelle due zone, due operai dello stesso settore pubblico/cooperativo operanti a Pechino e nelle città della regione di Qinghai ottenevano un potere d'acquisto sensibilmente diverso, a parità di rendimento produttivo.[5]

Per quanto riguarda gli impiegati di medio-basso livello nella burocrazia statale, anche il loro reddito a parità di lavoro erogato varia di molto da regione a regione. In una ricerca del giornale Study Times, una pubblicazione del partito comunista cinese, si rivelava che nel 2004 vi era ancora una differenza massima di sette a uno tra i lavoratori pubblici meglio o peggio pagati nelle zone diverse della Cina, sebbene con una notevole flessione nel grado di disuguaglianza rispetto al rapporto di dieci a uno esistente due decenni prima, nel 1985: una legge approvata nel gennaio del 2006 sta lentamente favorendo il restringimento del gap esistente tra i salari di lavoratori pubblici dello stesso livello, ma operante in aree diverse del gigantesco paese asiatico.[6]

Il secondo fronte principale di differenziazione tra i lavoratori del settore statale e cooperativo proviene invece dagli stipendi percepiti dai manager delle imprese di proprietà pubblica, come è emerso da una ricerca pubblicata dal Los Angeles Times del giugno 2007: il dislivello tra manager ed operai risulta infatti consistente, seppur molto lontano dalle asimmetrie createsi in questo settore di relazioni produttive all'interno del mondo occidentale.

Esaminando gli stipendi di 1400 dirigenti di aziende cinesi di alto e medio livello, in larga maggioranza di proprietà statale, il ricercatore Ma Fei impegnato in una società di Pechino interessata al settore delle "risorse umane" ha rilevato come il loro stipendio medio annuale per il 2006 risultasse pari a 45.000 dollari

ed a circa 3800 dollari mensili, somme circa tredici volte superiori a quello ottenuto dagli operai ed impiegati qualificati, nelle zone costiere del paese e nello stesso anno.[7]

Asimmetria notevole, anche se per avere un termine di paragone si deve ricordare che nel 2006 la retribuzione media annuale dei top-manager delle 500 più grandi imprese statunitensi risultava pari a 15,2 milioni di dollari (senza contare fringe benefits e le attribuzioni di azioni ai dirigenti), almeno trecento volte di più dello stipendio annuo dei loro dipendenti; oppure tenere a mente che nel 2009 S. Marchionne, amministratore delegato della FIAT, ha percepito per sua attività 4.782.000 euro, pari a 435 volte il reddito medio degli operai ed impiegati di Pomigliano d'Arco.[8]

In Cina, alla somma media riportata, vanno inoltre aggiunti i soliti "fringe benefits" (uso di macchine aziendali, gratifiche a fine anno, a volte offerta di azioni), che aumentano il divario tra manager pubblici ed i dipendenti delle aziende statali e cooperative: in uno dei casi estremi, il responsabile della Bank of China – una dei maggiori istituti finanziari pubblici del paese – ha ottenuto nel 2006 un reddito pre-tasse equivalente a più di 16.000 dollari mensili.[9]

Una recente ricerca pubblicata sul Quotidiano del Popolo, ha mostrato come nel 2008 gli stipendi dei più alti manager e leader delle 429 più grandi imprese statali – aziende, con come minimo, centinaia di migliaia di dipendenti – fosse pari a quasi 600.000 yuan all'anno (derivati e legati per circa due terzi ai risultati dell'azienda pubbliche da loro dirette), somma superiore di diciotto volte allo stipendio medio degli operai ed impiegati delle aziende in via d'esame.[10]

Le autorità statali e il PCC hanno reagito a questa eccessiva asimmetria, creatasi all'interno del processo di distribuzione del reddito sociale, introducendo innanzitutto un livello di tassazione pari al 45% per i redditi elevati dei manager (privati e pubblici) e imponendo inoltre a questi ultimi una totale trasparenza nelle loro entrate, vietando loro di acquistare quote azionarie delle aziende da loro dirette e, soprattutto, di godere di un ritmo di aumento delle retribuzioni superiore a quello degli operai delle imprese collettive.[11]

Ma non solo: a partire dall'aprile del 2009 è stata introdotta la regola generale, con valore retrospettivo, per cui nel 2008 gli stipendi dei livelli più elevati di manager delle principali banche pubbliche dovesse essere limitato al 90% di quello percepito nel 2007, includendo nella nuova norma anche i bonus e le assicurazioni stipulate a loro vantaggio.[12]

Presi nel loro insieme ed esaminando anche le "punte alte", i livelli di disuguaglianza nel settore statale e cooperativo risultano pertanto di regola relativamente contenuti, molto distanti dai record raggiunti invece nel mondo occidentale nello stesso settore statale e parastatale, per non parlare poi di quello privato e degli enormi dividendi ottenuti dai principali "azionisti di riferimento" delle più grandi imprese capitalistiche: ad esempio il solo Silvio Berlusconi, nel 2009, ha guadagnato l'equivalente del monte-salari di ben 11.490 dipendenti FIAT.

Sempre all'interno dei rapporti sociali di distribuzione esistenti nelle città, la controtendenza ugualitaria si esprime anche attraverso la politica demografica "livellatrice" del figlio unico, applicata nei centri urbani con notevole rigore partendo dal 1982, oltre che mediante l'introduzione a partire dal 1996 di un sistema di salario minimo, variabile da regione a regione ma continuamente in aumento (nel 2006 è aumentato 15,5% a Pechino, fino ad arrivare al saggio di aumento del 30% nella regione speciale di Dalian). Pesa anche in questo senso il continuo e rapido aumento dei salari reali medi degli operai ed impiegati, in una dinamica molto importante che verrà esaminata diffusamente in seguito, oltre al processo di sindacalizzazione delle imprese private, cinesi o estere, che ad esempio ha portato il colosso statunitense Wal-Mart a dover accettare per la prima volta nella sua storia (USA inclusa...) il sindacato nelle sue aziende cinesi ed a stipulare un contratto collettivo nell'estate del 2008, con aumenti salariali equivalenti al 9% annuo per un biennio.[13]

In ogni caso il più diffuso e importante campo materiale di differenziazione sociale, all'interno della composita e variegata società cinese, viene costituita dalla notevole distanza formatasi tra i redditi urbani e quelli rurali, alias dalla profonda asimmetria (già esistente negli anni Cinquanta e Sessanta, ma ampliata notevolmente dopo il 1984/87) formatasi tra il tenore di vita materiale degli operai/impiegati delle città e quello dei contadini, in larga maggioranza ancora operanti come piccoli coltivatori autonomi, che hanno avuto in usufrutto pluridecennale dallo stato le terre da loro utilizzate. Va sottolineato come su di essi non gravi alcuna forma di sfruttamento e di rendita fondiaria intascata dai grandi proprietari privati, o di vendita su larga scala della loro forza lavoro ai monopoli agro-alimentari e/o allo strato dei contadini ricchi, mentre

viceversa centocinquanta milioni di cinesi residenti nelle zone rurali si spostano ogni anno a lavorare nei centri urbani come operai, conservando in ogni caso il possesso della terra che lavorano le loro famiglie. Un'inchiesta condotta nel 2006 dall'Istituto di Ricerca Economica dell'Accademia Cinese delle Scienze Sociali ha mostrato che, nel corso del 2005, il reddito medio pro-capite dei residenti urbani risultava pari a 10.493 yuan, superiore di circa 3,2 volte a quello medio delle famiglia contadine (3.255 yuan): una differenza notevole ed in aumento sensibile rispetto al rapporto asimmetrico di 2,8 a 1 esistente mediamente nel 1995 tra campagna e città, ed alla relazione 2,5:1 cristallizzatasi invece nel 1978.**[14]**

Nei casi limite, lo squilibrio risultava molto più accentuato e diventava pari a otto a uno nel confronto tra le più ricche aree urbane e le più povere province rurali: se il sovracitato reddito medio urbano della regione del Quinghai nel 2005 risultava infatti equivalente a 8.057 yuan, quello dei contadini della vasta zona in esame era invece pari a soli 2.165 yuan, da paragonarsi ai 17.653 yuan percepiti mediamente dagli abitanti di Pechino nello stesso anno di riferimento.**[15]**

Principalmente a causa di questo squilibrio e della sua dinamica, in via di sviluppo almeno fino al 2003, l'indice Gini – un coefficiente che misura la differenza tra ricchi e poveri, risultando pari a zero se tutti i redditi sono uguali – è passato dallo 0,20 esistente nel 1978 fino a 0,44 del 2004, rilevando il progressivo sviluppo del divario tra aree avanzate ed arretrate del gigantesco paese asiatico.**[16]**

Anche in questo campo il PCC ha iniziato ad intervenire a partire dalla seconda metà del 2003, raggiungendo alcuni risultati non privi di significato.

Infatti, nel 2006 il reddito reale dei contadini, al netto dell'inflazione, è aumentato di oltre il 10% rispetto all'anno precedente; nel 2007 il tasso percentuale di crescita reale è risultato pari al 9,5% in confronto al 2006 e nel 2008 si attesterà almeno attorno al 7%, superando il livello reale di aumento dei redditi urbani nel triennio preso in esame ed invertendo una tendenza pluridecennale, come ha notato l'Istat cinese in un suo rapporto dell'ottobre 2007.**[17]**

In termini assoluti, invece, il progresso delle campagne era già stato enorme tra il 1977 e il 2007, visto che il numero totale di contadini in uno stato di povertà assoluta – in gravi difficoltà anche nel procurarsi cibo e vestiti sufficienti per sopravvivere – era passato dalla paurosa e gigantesca cifra di 250 milioni del 1978 ai 15 milioni della prima metà del 2008: 15 milioni di troppo, certo, ma ben il 93% in meno di tre decenni prima, ed in presenza della crescita di circa un terzo della popolazione cinese durante il periodo preso in esame.**[18]**

Si tratta di eccezionali risultati, riconosciuti a denti stretti anche da accaniti anticomunisti, tanto che l'economista liberista Jeffrey Sachs ha dovuto ammettere che “la Cina rappresenta il più grande caso di successo nello sviluppo nella storia nel mondo”.**[19]**

Soprattutto va evidenziato come i risultati positivi ottenuti nelle campagne rispetto alla riduzione delle disuguaglianze non cadano dal cielo, ma siano invece il frutto soprattutto di precise scelte di politica economica prese dal partito comunista cinese, specialmente dopo il 2002: con fatti concreti e testardi, e non a parole.

Se fino al 2005 i cinesi con un reddito poco superiore ad 800 yuan mensili, appartenenti alla fascia più bassa, dovevano pagare un'imposta relativa sulle persone fisiche, dal 1 gennaio 2006 la soglia del reddito tassabile è stata elevata a 1.600 yuan: riduzione mirata e selettiva delle imposte, che ha fatto sì che circa il 40% dei contribuenti cinesi, principalmente contadini, non avrebbe più dovuto pagare alcuna imposta sulla persona.**[20]**

Dopo il 2006, inoltre, vennero abolite completamente le imposte dirette/indirette nelle zone e distretti più poveri delle regioni centro-occidentali del paese, mentre i sussidi statali destinati al settore agricolo sono parallelamente aumentati nel 2007 di ben il 62% rispetto all'anno precedente, raggiungendo una somma di 42,7% miliardi di yuan equivalente all'1,5% circa del prodotto nazionale lordo del paese.**[21]**

Anche se il numero degli agricoltori cinesi risulta in via di progressiva diminuzione, paradossalmente i contadini del paese sono saliti molto sensibilmente nella scala di priorità socioeconomica del partito comunista cinese, rendendo concreto e tangibile l'imperativo enunciato da quest'ultimo ed avente per oggetto il “mettere il popolo al primo posto”, come richiesto dal segretario generale del PCC Hu Jintao a partire dal 2003.

La terza e grande “faglia” di differenziazione, che contraddistingue la riproduzione dei rapporti sociali di distribuzione in Cina, viene rappresentata dalla presenza ingombrante e dal rapido aumento della

borghesia autoctona, che comprende al suo interno anche i quadri dirigenti ed i funzionari del PCC corrotti e/o divenuti in grado di impossessarsi illegalmente di mezzi di produzione (o di risorse) di proprietà collettiva: si tratta di quella "linea nera" che opera nei rapporti di produzione cinesi controllando quasi un terzo del PIL cinese, che non poteva che esprimersi anche nel processo di distribuzione della ricchezza nel gigantesco paese asiatico: detto in altri termini, l'effetto di sdoppiamento che interessa i rapporti di produzione sociali cinesi ricade e si riproduce con forza anche all'interno dei rapporti sociali di distribuzione nel gigantesco paese asiatico.

Nel 2007, ad esempio, il numero complessivo delle persone che possedevano in Cina un patrimonio superiore al milione di dollari risultava pari a quasi 400000 unità: un "fortunato" ogni 3300 abitanti del gigantesco paese asiatico, mentre la sola provincia di Guandong (con l'area speciale di Shenzhen) contava nel 2008 ben il 16% del totale dei milionari cinesi.**[22]**

La massa di privilegiati riprodottasi in Cina nel corso del 2007 mostrava un aumento del 20% rispetto all'anno precedente, anche se risultava in proporzione sia assoluta che relativa nettamente inferiore a quella formata nello stesso anno in Giappone (1,5 milioni di milionari, uno ogni 80 abitanti) e negli Stati Uniti con i suoi tre milioni di milionari, uno ogni cento americani.**[23]**

In ogni caso, nel 2008 il tasso di aumento dei ricchi cinesi era crollato al 6% rispetto all'anno precedente, anche a causa della crisi economica del mondo occidentale e della parallela diminuzione delle esportazioni cinesi verso le metropoli imperialistiche.**[24]**

La nuova borghesia cinese costituisce la sommità e la fascia superiore di quel 20% della popolazione del paese, comprendente al suo interno una parte molto consistente della classe operaia e degli impiegati delle città, che nel 2001 si appropriava del 47% del reddito nazionale: si tratta di una classe sociale abbastanza potente sul piano economico, ma poco influente, invece, su quello politico-sociale.

Secondo l'elenco fornito dalla rivista Forbes, in riferimento all'anno 2006, la ricchezza accumulata dai 400 più ricchi capitalisti cinesi risultava pari complessivamente a 38 miliardi di dollari ed a circa l'1% del prodotto nazionale lordo del paese nell'anno preso in esame. Una massa di risorse consistente, ma estremamente inferiore, sia in termini relativi che assoluti, a quella controllata dallo strato più elevato della borghesia finanziaria occidentale (il solo Bill Gates nel 2006 contava su un patrimonio pari a 53 miliardi di dollari, quasi il doppio di quello di tutti i 400 ricchi della lista cinese di Forbes), seppur in rapido aumento rispetto ai 26 miliardi di dollari del 2005, ed in ogni caso sufficiente a garantire la riproduzione di soli 15 cinesi con un patrimonio superiore al miliardo di dollari, in un paese con più di un miliardo e trecento milioni di abitanti.**[25]**

La "linea nera" socioproductiva è diventata forte, certo: ad esempio nel 2006 il più ricco uomo d'affari del paese era Wong Kwong Yu, a lui la grande impresa elettronica da lui fondata (Gome Appliances) garantiva un patrimonio pari a 2,3 miliardi di dollari, mentre la capitalista più ricca del gigantesco paese asiatico, Yan Cheung, aveva accumulato una ricchezza pari a 1,5 miliardi di dollari, arrivando al quinto posto nella lista dei quattrocento più ricchi esponenti della borghesia cinese.**[26]**

Ma se la borghesia autoctona ha acquisito un notevole potere economico in Cina, essa rimane in ogni caso largamente vulnerabile alle pressioni ed alla forza d'urto esercitata via via, con relativa facilità, nei suoi confronti dal partito comunista cinese e dagli apparati statali.

Proprio lo scandalo scoppiato a Shanghai a partire dal 2006, una vera e propria Tangentopoli cinese, ha messo in luce – tra le altre cose – anche la fragile posizione in cui essa si trova, come ha mostrato con chiarezza l'arresto e la rovina economica di Zhang Bongkun, in precedenza sedicesimo uomo più ricco del paese, di altri importanti capitalisti locali e di tutta una serie di alti funzionari del partito corrotti, a partire dall'ex-segretario del partito comunista di Shanghai Chen Liangyu e di Qiu Xiashua, ex direttore dell'Ufficio nazionale di statistica. Agli inizi di gennaio del 2007 veniva arrestato nuovamente l'imprenditore Chau Ching-ngai, per corruzione e illeciti fiscali, l'11 gennaio era reso noto l'arresto di Li Songjian, ex presidente del Mingyuan Group e direttore non esecutivo della Shanghai Electric, accusato dell'appropriazione di 50 milioni di yuan dei fondi pensionistici della Shanghai Electric, utilizzato per l'acquisto di quote di società, mentre all'inizio del mese veniva pure arrestato Tang Haigen, capo di due società, per avere stornato 200 milioni di yuan di fondi societari utilizzandoli per acquisti immobiliari.**[27]**

Anche delle fonti virulentemente anticomuniste, come ad esempio Asia News, sono state costrette a riconoscere parzialmente la "spada di Damocle" che grava sulla ricca borghesia cinese e che a volte si fa

ancora più vicina alla sua testa: nell'autunno del 2008 proprio il sopracitato Wong Kwong Yu, il proprietario della Gome Appliances, è stato messo sotto indagine per crimini economici e, sempre nel novembre 2008, anche il suo fratello maggiore Huang Junpin ha subito la stessa sorte, accusato di aver manipolato il prezzo delle azioni di un'azienda farmaceutica di Shanghai.[28]

Ma la triste sorte di Wong non si fermò qui e, nel febbraio 2010, il "Berlusconi/Bill Gates" cinese è stato arrestato dalle autorità statali cinesi, con accuse di manipolazione di titoli quotati in Borsa e di diversi reati di corruzione: miliardari ma non certo intoccabili, i capitalisti autoctoni cinesi.[29]

Come è emerso dalla breve analisi dello scandalo di Shanghai, la seconda sotto-sezione in cui si articola la borghesia cinese è costituita dalla frazione – minoritaria, ma relativamente estesa – di funzionari e quadri dirigenti corrotti del partito comunista, affiancati dai manager di stato divenuti in grado di appropriarsi illegalmente di mezzi di produzione e risorse pubbliche.

Solo nel corso dell'azione politico-giudiziaria svolta contro la "cricca di Shanghai", vi sono state durante il 2006 "oltre 200 indagini penali su funzionari pubblici per peculato e corruzione, che ha coinvolto 495 funzionari governativi e dirigenti di imprese statali, 81 dei quali sono stati arrestati. Zhang Weimin, ex capo dell'Amministrazione di Shanghai per il monopolio del tabacco del distretto di Jiading, è stato ad esempio condannato a 20 anni di carcere per avere ricevuto 3 milioni di yuan per corruzione e per la "sparizione" di 13 milioni di fondi societari".[30]

Il nucleo dirigente attuale del PCC è perfettamente cosciente della gravità e dell'estensione del fenomeno della corruzione, che ha intaccato e demoralizzato un settore significativo del partito. Oltre all'introduzione della rotazione nelle cariche, con l'introduzione di un preciso limite temporale nell'esercizio dei posti ad alto livello nel partito, viene usato senza troppi riguardi il "bastone" per quadri politici corrotti, che in molti casi vengono condannati (come previsto dall'art. 383 del codice penale cinese) alla pena di morte con il consenso della stragrande maggioranza dei lavoratori cinesi: è stato questo ad esempio il caso di Zhen Xiaoyu, ex capo dell'Authority cinese per la sicurezza degli alimenti e dei farmaci, condannato all'esecuzione nel luglio 2007 per avere ricevuto tangenti da alcune imprese farmaceutiche, al fine di certificare la "validità" di prodotti di scarsa qualità e contraffatti.[31]

Nel novembre del 2008, altri due ex-dirigenti del partito comunista di Chenzhou sono stati condannati a morte per corruzione; alla fine di marzo del 2009 l'ex sindaco di Fuxin, nella provincia di Liaoning, è stato condannato a 7 anni di prigione, da aggiungersi ad una precedente condanna per corruzione pari a 8 anni di carcere, e la lista potrebbe essere facilmente allungata...

Ancora nell'ottobre del 2008, il segretario generale del PCC Hu Jintao ha evidenziato i successi ottenuti dal partito nella lotta contro la corruzione ai diversi livelli, ma ha rilevato simultaneamente ed in modo autocritico l'importanza di migliorare ulteriormente lo stile di lavoro del partito, attraverso la creazione di un sistema di governo pulito, con meccanismi efficaci di prevenzione e punizione della collusione illegale (e paralegale) tra stato ed imprese private, cinesi o multinazionali; sulla stessa lunghezza d'onda vi sono numerose dichiarazioni di Xi Jinping, impegnato con successo a Shanghai per alcuni anni proprio sul fronte della lotta alla corruzione.[32]

In estrema sintesi, nel processo di distribuzione del prodotto sociale in Cina gli elementi positivi prevalgono su quelli negativi, ma questi ultimi risultano molto consistenti e diffusi.

La situazione concreta dei rapporti di distribuzione in Cina presenta infatti notevoli contraddizioni e dei seri lati oscuri secondo una prospettiva marxista, visto che la forte presenza del settore statale e cooperativo, contraddistinto da livelli di disuguaglianza socioproductivi relativamente limitati, e la riproduzione socioproductiva senza forme significative di sfruttamento di centinaia di milioni di piccoli contadini autonomi si confronta e coesistono sincreticamente con altri elementi antagonisti, alias lo sviluppo di una consistente borghesia autonoma ed il profondo grado di differenziazione nei redditi esistente tra città e campagna, ivi compresa la situazione precaria in cui si trovano ancora milioni di "lavoratori migranti", che si trasferiscono ogni anno a lavorare nei centri urbani per un periodo determinato.

Ma siamo arrivati, a questo punto, solo a finire la prima parte del processo di focalizzazione teorica visto che, in ogni caso, va compiuta anche un'analisi della dinamica dei redditi reali e del potere d'acquisto dei produttori diretti. Come per qualunque altra nazione, le relazioni sociali di distribuzione via via sviluppatasi in Cina, nel corso degli ultimi tre decenni, comprendono al loro interno anche il reale mutamento dei livelli di consumo materiali degli operai/impiegati e dei contadini autonomi, visto che non conta solo "come" si

ripartisce il prodotto sociale non destinato all'accumulazione produttiva, ma anche "quanto" viene destinato concretamente ai lavoratori, e cioè la massa reale di generi di consumo e di "torta" appropriata dei produttori diretti urbani e rurali, lo sviluppo della "torta" a loro concreta disposizione o la sua opposta stagnazione/regressione quantitativa.

Affermazione sempre valida in linea generale, ma ancora di più all'interno di qualunque formazione economico-sociale che si autodefinisca socialista, in tutto o in larga parte: e per socialismo non intendiamo il "socialismo della miseria" egualitaria, tanto caro – a parole, solo a parole – a buona parte degli intellettuali della sinistra antagonista occidentale, ma il socialismo dell'abbondanza crescente.

Ancor nel gennaio del 1934, Stalin spiegò correttamente come il socialismo non fosse sinonimo di povertà, ma viceversa un continuo processo di sviluppo del benessere materiale e culturale dei lavoratori della nuova società collettivistica.

"Socialismo non significa miseria e privazioni, ma distruzione della miseria e delle privazioni, organizzazione di una vita agiata e civile per tutti i membri della società...Il socialismo marxista non significa riduzione dei bisogni personali, ma estensione e incremento loro in tutti i sensi, non significa limitazione e rifiuto di soddisfare questi bisogni, ma soddisfacimento multiforme totale di tutti i bisogni della popolazione lavoratrice, in una civiltà sviluppata". **[33]**

Un socialismo della miseria generalizzata, costante e senza via di scampo, privo di processi continui di miglioramento del tenore di vita materiale dei produttori diretti, rimane sicuramente una particolare forma di socialismo ma, sia a nostro avviso che a giudizio della stragrande maggioranza dei lavoratori del passato, presente e futuro, si rivela una ben misera forma di società collettivistica e di "sol dell'avvenire": sotto questo profilo, qual è la situazione reale in Cina?

Per quanto riguarda la linea di tendenza assunta dopo il 1977 dal potere d'acquisto degli operai e degli impiegati cinesi, l'aumento del tenore di vita e dei livelli di consumo dei produttori diretti urbani è stato enorme, continuo ed indiscutibile. Alla fine del 2008 il reddito medio pro-capite degli operai ed impiegati cinesi, al netto dell'inflazione, risultava infatti aumentato almeno di sei volte rispetto a tre decenni prima; in altri termini, proprio nei trent'anni nei quali le condizioni di vita materiali degli operai occidentali iniziavano a declinare sensibilmente, i loro colleghi cinesi sestuplicavano il loro potere d'acquisto, nella quasi totale indifferenza/ignoranza (a volte voluta) della sinistra antagonista occidentale.

Certo, va rilevato in primo luogo che i lavoratori cinesi partivano da una base di partenza (1976/77) estremamente bassa, di poco superiore al livello minimale di sopravvivenza anche nel campo basilare dei generi alimentari, come è emerso dalla testimonianza della figlia di Deng Xiaoping citata in precedenza.**[34]** Si può aggiungere, a tale proposito, che a fine anni settanta nelle grandi città le condizioni abitative risultavano addirittura peggiorate rispetto persino ai disastrosi standard cinesi del 1949 e dell'epoca pre-rivoluzionaria: una ricerca compiuta nel 1978 in riferimento a 192 città, di grande e medio livello, evidenziò infatti come la popolazione di queste ultime fosse aumentata del 83% tra il 1949 ed il 1977, ma che lo spazio residenziale fosse invece cresciuto solo del 46,7%, facendo sì che la superficie abitativa utilizzabile da ciascun residenza risultasse pari solo a 3,6 mq, con una riduzione di 0,9 mq rispetto alla già durissima situazione del 1949.**[35]**

Il dato aumentò invece fino a 6,7 mq nel 1985, dopo solo otto anni di applicazione delle riforme politico-economiche introdotte da Deng Xiaoping.

La vita dei lavoratori urbani negli anni Sessanta e Settanta era così difficile che l'ex-operaio Cao Yuyue, rammentando quel periodo della sua gioventù a Pechino, notò soprattutto che "ricordo ancora i tempi in cui potevamo mangiare ravioli ripieni di carne solo una volta all'anno, alla Festa della Primavera. Ora possiamo permetterci ravioli tutti i giorni. Non chiedo niente di più".**[36]**

Bisogna sottolineare, in secondo luogo, come l'eccezionale aumento del potere d'acquisto degli operai e degli impiegati cinesi sia stato determinato anche dalla fortissima riduzione del numero medio dei componenti delle famiglie di lavoratori urbani, verificatasi tra il 1964 ed il 1988: mentre nel 1964 ciascun lavoratore doveva mantenere in media 2,4 persone, (figli/anziani), il numero delle persone dipendenti da essi crollò fino agli 0,7 del 1985 (dato rimasto sostanzialmente inalterato negli ultimi venticinque anni), facendo pertanto anche decollare ulteriormente gli standard di vita e di consumo dei produttori urbani del gigantesco paese asiatico.**[37]**

Questo risultato non cadde dal cielo, costituendo principalmente il sottoprodotto di precise scelte effettuate dalla direzione del PCC in materia di politica demografica attraverso la famosa strategia del “figlio unico”, adottata tra il 1979 ed il 1982 dalle autorità governative comuniste e continuata tenacemente fino ad oggi, ma in ogni caso il trend demografico ha aiutato sensibilmente la dinamica di sviluppo del benessere, materiale e culturale, dei produttori diretti cinesi specialmente nelle città. **[38]** Seppur con queste precisazioni, l’aumento del potere d’acquisto degli operai ed impiegati cinesi è risultato gigantesco e di natura esponenziale, durante tutti gli ultimi tre decenni.

Sotto il profilo nominale, il reddito pro-capite disponibile mediamente per i residenti urbani è aumentato dai 381 yuan del 1978 fino ai 15.973 yuan del 2004, con un aumento pari a più di 40 volte rispetto al (bassissimo) potere d’acquisto di tre decenni or sono. **[39]**

Facendo la tara sia del tasso d’inflazione che dell’emergere della borghesia urbana e dei nuovi ricchi, quasi tutti i (prudenti) ricercatori occidentali, a partire dalla Banca Mondiale, sono concordi nell’ammettere almeno una sestuplicazione del potere d’acquisto reale degli operai ed impiegati cinesi, mentre alcuni di loro si “lanciano” fino a riconoscere una settuplicazione del reddito reale della popolazione urbana del gigantesco paese asiatico, nel periodo compreso tra il 1978 ed il 2007. Secondo l’anticomunista F. Zakaria, infatti, dopo il 1978 “la Cina è cresciuta di oltre il 9 per cento l’anno per quasi trent’anni, che per una grande economia è il tasso di crescita più elevato che la storia ricordi. In questo stesso periodo, ha fatto uscire dalla povertà circa quattrocento milioni di persone, il più grande decremento che abbia mai avuto luogo in ogni tempo. Il reddito medio pro-capite dei cinesi è salito di circa sette volte”. **[40]**

Gli aridi e freddi numeri si trasformano in realtà concreta, in calda e pulsante materialità a vantaggio dei lavoratori urbani: ad esempio l’aspettativa media di vita dei residenti di Pechino è aumentata dai 52,8 anni dell’inizio degli anni Cinquanta fino ai 79,6 anni del 2003, raggiungendo gli standard ottenuti dai più avanzati paesi capitalistici. **[41]**

Ma non solo. Ancora nell’autunno del 2004 il tasso di frequenza dei giovani cinesi aveva raggiunto il 19%, mostrando come quasi un cinese su cinque nell’età compresa tra i 18 ed i 24 anni avesse ormai accesso agli istituti universitari e parauniversitari: il livello era ormai diventato superiore a quello statunitense, in un sorpasso che sarebbe stato molto più vistoso prendendo in esame solamente i giovani residenti nelle città delle due nazioni prese in esame. **[42]**

Sempre nei centri urbani cinesi, il grado di frequenza degli adolescenti alla scuola dell’obbligo (7-14 anni) era pari praticamente al 100% già alla fine del Ventesimo secolo.

Sul fronte del potere d’acquisto reale, sono state effettuate alcune statistiche internazionali comparate da parte della banca UBS che mostravano quanto tempo dovessero lavorare, avendo il 2006 come anno di riferimento, gli operai delle diverse zone del globo per potersi permettere di comprare un Big Mac ed un chilo di riso.

L’operaio di Shanghai doveva lavorare 38 minuti per acquistare il Big Mac, e 23 minuti per comprare un chilo di riso: alias una giornata lavorativa di otto ore gli permetteva, all’inizio del 2006, di acquistare 21 chili di riso, o quasi 13 Big Mac, cifre da aumentare in seguito ancora almeno del 30%, visto la forte crescita del potere d’acquisto operaio in Cina avvenuta nel quinquennio 2006/2010.

L’operaio di Bratislava (Slovacchia) impegnava invece nel 2006 ben 55 minuti per ottenere un Big Mac, mentre 20 minuti servivano per un chilo di riso.

L’operaio di Sofia... 69 minuti e 38 minuti, rispettivamente.

L’operaio di Bucarest... 69 minuti e 25 minuti.

L’operaio indonesiano di Giacarta... 86 e 31 minuti.

L’operaio di Buenos Aires... 56 e 24. **[43]**

L’elenco potrebbe allungarsi notevolmente, estendendosi anche ad altre nazioni dell’America Latina (Mexico City, 82 e 22 minuti), senza modificare la posizione relativamente favorevole dell’operaio cinese all’interno dei paesi in via di sviluppo, dei quali fa ancora parte il gigantesco paese asiatico.

Sotto questo profilo, un altro dato veramente sorprendente è quello fornito dall’onesto studioso F. Piccioni nell’ottobre del 2005, che fa giustizia una volta per tutte del mito occidentale sul “lavoratore cinese che fa la fame” e che si deve “accontentare di un pugno di riso”: il ricercatore italiano è stato costretto dall’evidenza dei fatti a rilevare già nel 2005 che il “mercato interno” (cinese), “in alcune zone e settori, del resto, vanta già performance discrete: il salario di un metalmeccanico “ufficiale”, ovvero della grande

industria viaggia ormai sui 250 euro mensili, con un potere d'acquisto reale equivalente o superiore al suo corrispettivo, qui da noi, in FIAT". [44]

Già nel 2005, pertanto i metalmeccanici cinesi di Shanghai e Pechino avevano raggiunto il potere d'acquisto (divenuto basso, certo) dei lavoratori italiani, greci e portoghesi, mentre negli ultimi cinque anni li hanno sicuramente scavalcati e superati, seppur di poco.

Potere d'acquisto, ma non solo.

A partire dal 1999, i lavoratori cinesi hanno diritto a 15 giorni di ferie annuali, di cui 11 vengono pagate, festività che di regola vengono concentrate in due settimane distinte, attorno al 1 maggio ed al 1 ottobre di ogni anno: assai meno dei lavoratori italiani, ma come la media attuale dei lavoratori statunitensi e molto più dei lavoratori indonesiani, indiani, africani e di buona parte dell'America Latina. Nella Pechino del 2006, gli operai ed impiegati inoltre lavoravano in media 41 ore alla settimana e meno che a Seoul, come previsto del resto dalle leggi sul lavoro introdotte a partire dal 1995: non dappertutto e specialmente non all'interno delle zone speciali del Guandong, certo, ma in ogni caso la durata media dell'orario lavorativo nelle aree urbane cinesi non risulta superiore a quelle esistente negli Stati Uniti. [45]

Passando al settore abitativo, la superficie abitabile mediamente a disposizione dei residenti urbani è aumentata fino ai 22,8 metri quadri del 2002 ed ai 27 del 2006: anche tenendo conto delle disuguaglianze sociali all'interno delle città, siamo enormemente distanti dai miseri 3,6 metri quadri invece a disposizione degli operai ed impiegati cinesi nel 1977. [46]

Case, ma anche beni di consumo.

Un quotidiano anticomunista come il Corriere della Sera era costretto a riconoscere, ancora nel luglio del 2001, che per ogni cento famiglie di Shanghai il numero delle biciclette era passato da 65 a 139 tra il 1978 ed il 1999; sempre negli stessi anni, il numero delle televisioni a colori per ogni cento famiglie era passato da zero a 144; quello dei ventilatori, da 45 a 230; quello dei frigoriferi, da zero a 103; dei telefoni fissi, da zero a 79; degli scaldabagno, da zero a 60; degli stereo, da zero a 28.

Dal 1999 alla fine del 2010, il potere d'acquisto dei lavoratori urbani cinesi si è ancora quasi raddoppiato, come anche i loro parametri di consumo: nel caso dei cellulari la crescita è stata esponenziale, facendo in modo che praticamente ogni abitante della città sopra i dodici anni ne possieda almeno uno, mentre ormai quasi ogni famiglia cittadina utilizza un computer e naviga almeno saltuariamente su Internet. [47]

Beni di consumo, ma anche pensioni: anche dopo la riforma dell'ottobre del 2010, i lavoratori pubblici vanno in pensione a 60 anni (per gli uomini) e 55 (per le donne), mentre i salariati del settore privato potranno scegliere di posticipare il pensionamento a 65 e 60 anni, rispettivamente per il sesso maschile e femminile.

Anche se il tasso globale di accumulazione è aumentato progressivamente dal 1978 fino ad oggi, raggiungendo nel 2005 un'altissima percentuale pari al 42,8% del prodotto nazionale lordo (ammortamenti equivalenti al 14,8% del PNL, investimenti netti pari a quasi il 28% di quest'ultimo), il potere d'acquisto reale dei produttori diretti urbani ha visto nell'ultimo trentennio un gigantesco processo di riproduzione allargata ed un salto di qualità epocale, senza precedenti nella storia per estensione quantitativa e ritmi di sviluppo.

Mai tanti sono stati meglio in così poco tempo, e con un tasso d'aumento tanto vistoso nel loro tenore di vita: ciò che nella sinistra occidentale può sembrare una bestemmia, costituisce una sintesi realistica "del miracolo operaio", verificatosi in Cina negli ultimi tre decenni rispetto al potere d'acquisto reale dei lavoratori urbani. Non è certo casuale che, nel febbraio del 2010, un sondaggio condotto sulla popolazione cinese dal quotidiano Guangming Daily mostrò che più di sei cinesi su dieci si aspettassero nel corso dell'anno un significativo aumento dei loro stipendi, come non è sorprendente che l'aumento rapido e costante del potere d'acquisto reale degli operai ed impiegati cinesi abbia già portato alla fuga di alcune multinazionali dal paese, spaventate dall'incremento dei salari reali dei loro dipendenti cinesi.

Come ha riportato il settimanale Panorama, nel 2008 e proprio a causa di "costi salariali troppo alti, la multinazionale tedesca Adidas, numero due mondiale nella produzione di articoli sportivi, ha deciso di delocalizzare una parte delle sue attività produttive della Cina verso altri paesi asiatici considerati più competitivi. Attratte da un mercato capace di proporre una manodopera locale con tariffe imbattibili, le imprese occidentali avevano fatto della Cina una terra di conquista per eccellenza. Purtroppo nemmeno Pechino può sfuggire alle logiche spietate della globalizzazione contemporanea. In un'intervista rilasciata al

settimanale *Wirtschaftswoche*, il presidente di Adidas, Herbert Hainer, ha giustificato la scelta del gruppo industriale tedesco “con i salari troppo alti fissati dal governo” cinese. La scelta di Hainer trova conferma in uno studio recente dell’Ufficio nazionale delle statistiche, secondo il quale i costi salariali nelle città cinesi sono aumentati in media di 18 punti percentuali nel primo semestre 2008. Il fatto che la crescita dei salari stia colpendo maggiormente il settore privato (+19,2%) che quello pubblico (+17%) ha probabilmente convinto Adidas di prendere in seria considerazione i paesi vicini del Sudest asiatico”. [48]

Con un tasso di inflazione pari a circa l’8% nel primo semestre del 2008, i salari nominali cinesi erano invece aumentati del 18%, un aumento reale ed al netto dell’inflazione pari a circa il 10%, valutato giustamente (dal suo punto di vista capitalistico) come un fenomeno negativo (“salari troppo alti fissati dal governo” ...che vergogna!) dal superborghese Herbert Hainer.

Il fenomeno non ha certo riguardato solo il 2008, come ha notato sempre l’anticomunista Panorama riferendosi invece al 2007 ed all’“aumento esponenziale” dei salari cinesi verificatisi anche in quell’anno, sottolineando che “l’aumento esponenziale che ha colpito il costo dei salari nella Repubblica Popolare Cinese sembra aver iniziato ad erodere i vantaggi competitivi su cui la Cina ha nel tempo consolidato la sua condizione di “fabbrica del mondo”. Secondo l’Ufficio Nazionale di Statistica, solo nel 2007 il salario medio (comprensivo di paga base, bonus e sussidi ricevuti) sia della classe impiegatizia che di quella operaia è aumentato circa del 19%, toccando in valore assoluto, i 25 mila yuan (circa 2.200 euro). Si tratta dell’incremento più alto registrato negli ultimi sei anni.

Per il settimanale italiano “gli analisti cinesi vedono una connessione tra l’aumento dei salari e i profitti record realizzati dalle aziende. Secondo i dati delle statistiche ufficiali, le imprese statali più grandi hanno accumulato tra gennaio e novembre 2006 più di due miliardi di yuan (equivalenti a più di 200 milioni di euro), il 36,7% in più rispetto all’anno precedente, mentre i profitti delle aziende private sono cresciuti del 59,9%. Tuttavia, tra le cause dell’aumento dei salari non va trascurato il ruolo giocato dalla nuova legge del lavoro in vigore dal primo gennaio 2008, che avendo parificato i diritti dei lavoratori assunti tramite agenzie interinali a quelli impiegati direttamente dall’azienda e attribuito agli stessi una nuova serie di tutele, ha conseguentemente generato un aumento dei salari percepiti.

Nonostante le differenze salariali tra le varie zone del Paese si mantengono marcate (gli stipendi medi a Pechino sfiorano i 40.000 yuan, a Shanghai, Canton e Shenzhen i 30 mila, mentre nelle province più remote del paese i lavoratori spesso percepiscono anche il 60% in meno), qualche imprenditore potrebbe iniziare a tenere una progressiva perdita di competitività nel medio periodo e decidere di spostarsi altrove. Fino alla metà degli anni novanta sono stati i paesi del Sud-est asiatico ad attrarre la maggior parte degli incentivi stranieri, e solo successivamente le convenienze del mercato cinese hanno dirottato la maggior parte dei capitali all’interno della Repubblica Popolare lasciando che agli asiatici del sud rimanesse solo un misero 10% della torta da dividere.

Ma quanto è realistico aspettarsi nel breve periodo un nuovo cambio di direzione? E’ sicuramente significativo il fatto che la Repubblica Popolare stessa stia progressivamente spostando le proprie aziende nel Sud-est asiatico dove ammette di trovare condizioni più favorevoli per la produzione industriale.

Tuttavia, resta il fatto che la Cina beneficia ancora di un mercato vantaggio comparato in termini di infrastrutture, servizi e disponibilità di forza lavoro specializzata che i Paesi dell’Asia del sud-est, nonostante gli investimenti in queste aree allocati sia dai governi nazionali che dai cinesi, non riusciranno a cancellare in pochi anni.” [49]

La tendenza all’aumento delle retribuzioni è inoltre continuata anche nel 2009, visto che in quel periodo il potere d’acquisto reale degli operai ed impiegati è aumentato di quasi l’otto per cento ed in presenza di un tasso d’inflazione negativo, proprio mentre il mondo capitalistico (colpito dalla grave crisi del 2007/2009) vedeva un ulteriore calo delle retribuzioni della forza lavoro; nel 2010, si è verificato a sua volta un nuovo balzo in avanti del potere d’acquisto operaio, che ha portato ad esempio i lavoratori della multinazionale taiwanese Foxconn a veder aumentati i loro stipendi del 60% in un solo mese, nella zona meridionale della Cina. Durante i primi nove mesi del 2010, il reddito medio dei contadini è cresciuto – al netto dell’inflazione – del 9,7%, mentre quello dei residenti nelle città (sempre depurato dal dato inflattivo) è aumentato del 7,5%.

Una legge che tutela “i diritti dei lavoratori interinali”? Orrore!

Salari medi che aumentano annualmente circa del 9%? Ma siamo matti, sono cose del passato comunismo...

Salari minimi in continuo aumento? Ma che vergogna!

Un istituto di ricerca giapponese aveva del resto notato, già all'inizio del gennaio 2007, come durante tutto il 2006 i salari minimi legali dei lavoratori cinesi fossero decollati. Il Jujitsu Research Institute sottolineò infatti che mentre la "Cina aveva introdotto il suo sistema per il salario minimo nel 1996", con una tariffa differenziale da zona a zona, nel corso del 2006 il salario minimo fissato politico-economiche per legge nella provincia costiera del Guandong era aumentato al tasso medio del 17,8%, con punte che raggiungevano anche il 46%; a Pechino, nel luglio 2006 il precedente salario minimo mensile di 580 yuan era stato aumentato di colpo del 10,3% a 640 yuan, mentre ulteriori aumenti successivi provocarono un incremento finale per il 2006 pari al 15,5% nella capitale cinese. Anche nel 2010 tra l'altro, il salario minimo è aumentato mediamente nel paese del 25%, con punte del 33% nell'isola di Hainan.

Con una certa preoccupazione il centro di ricerca Jujitsu notò, ancora nel 2007, che "la crescita dei salari è una tendenza di lungo periodo nell'economia cinese: c'è una forte probabilità che ci sarà un aggressivo" (aggressivo, si noti bene, non...benefico) "aggressivo incremento di lungo termine negli standard salariali a causa della continua crescita economica"; ciò porterebbe ad un declino della capacità attrattiva della "fabbrica del mondo" per il capitalismo occidentale, chiosò l'amorevole istituto giapponese ancora all'inizio del 2007. **[50]**

Effettivamente la "crescita dei salari" dei lavoratori urbani ha rappresentato in Cina una "tendenza di lungo periodo e pluridecennale", che ha interessato tutti gli anni compresi tra il 1977 ed il 2010: un vero e proprio "miracolo socioprodottivo", ottenuto dai lavoratori cinesi in quasi totale assenza di scioperi e di agitazioni sociali su vasta scala.

Del resto proprio nel novembre del 2010 Cai Feng, un ricercatore dell'Accademia delle Scienze cinese, ha rilevato dal 2004 il salario medio dei lavoratori migranti (che provengono dalle zone rurali) è passato da 700 yuan al mese a 1.220 yuan al mese, quasi raddoppiando in pochi anni, mentre quello medio dei laureati appena usciti dalle facoltà universitarie oscilla attorno ai 1.500 yuan al mese: le differenze di reddito tra i due strati sociali si sono assai ridotte, nel corso degli ultimi anni.

Certo, esistono anche dei lati negativi indiscutibili nel gigantesco processo di emancipazione rispetto ai consumi materiali e al tenore di vita, ottenuto dagli operai ed impiegati cinesi nel corso degli ultimi tre decenni.

Innanzitutto l'inevitabile processo di ristrutturazione delle imprese statali in perdita, compiuta tra il 1998 e il 2006, ha provocato progressivamente decine di milioni di licenziamenti: anche se i lavoratori coinvolti hanno spesso ottenuto subito un nuovo posto di lavoro, venendo privilegiati nelle assunzioni ed in ogni caso essendo sostenuti da una sorta di cassa integrazione di lungo periodo, il fenomeno è stato per essi in molti casi doloroso.

Anche il livello medio degli incidenti sul lavoro, inoltre, si è mantenuto per troppi anni su tassi troppo elevati ed in larga parte evitabili, specialmente nel settore minerario: solo a partire dal 2003 è iniziata un'efficace azione politica ed economica, che ha ridotto notevolmente le morti sui posti di lavoro del gigantesco paese asiatico chiudendo ad esempio migliaia di piccole miniere di carbone, non in regola con gli standard cinesi sulla sicurezza nei posti di lavoro. **[51]**

Infine, oltre che nelle "zone economiche speciali" di Shenzhen e Zhuhai, nella provincia del Guandong, e di Xiamen (Fujian), anche in molti luoghi di lavoro delle piccole città e delle campagne sono state spesso violate le disposizioni legislative che limitavano gli orari di lavoro e vietavano l'utilizzo della manodopera minorile nelle fabbriche: fenomeni che continuano ancora ai nostri giorni, seppur in proporzioni via via decrescenti a causa sia dell'azione repressiva statale che del processo di sviluppo del benessere popolare. **[52]**

Pur con questo "lato oscuro" innegabile, l'aumento costante del potere d'acquisto dei lavoratori urbani è risultato così evidente da spiegare i risultati sorprendenti di un sondaggio compiuto nel 2005 da un istituto demoscopico statunitense, assolutamente non controllato dal partito comunista cinese, che ha interessato principalmente gli abitanti delle grandi città del gigantesco paese asiatico. Un'interessante indagine compiuta nel 2005 dal Pew Research Center, un istituto demoscopico indipendente con base a Washington, "ha misurato i livelli di soddisfazione, di ottimismo personale e di fiducia nel futuro in 17 grandi paesi del

mondo: nella ricerca erano inclusi gli Stati Uniti, diversi paesi europei e le più grandi fra le nazioni “emergenti”.

I cinesi si sono classificati primi assoluti, leader mondiali sia per la soddisfazione rispetto alla loro situazione attuale che per l’ottimismo e la fiducia nel futuro. Il 76% di loro si è dichiarato certo che entro i prossimi cinque anni la propria qualità di vita migliorerà ulteriormente; alla domanda sul passato, il 50% ha risposto di aver fatto progressi consistenti nel proprio tenore di vita individuale negli ultimi cinque anni, mentre il 72% si è detto soddisfatto della situazione del paese. Va sottolineato che quella descritta è stata una ricerca compiuta da un istituto americano, che ha usato tutti gli accorgimenti possibili per ottenere risposte sincere e affidabili”. [53]

Altrettanto sorprendente risulta il tasso medio di risparmio espresso dai cittadini cinesi, che nel quadriennio 2004/2008 ha raggiunto circa il 45% del reddito: nella città, ed ancora più nelle campagne, i cosiddetti “poveri” lavoratori cinesi (e lavoratori migranti) riescono a mettere in banca quasi la metà dei loro guadagni, con un’incredibile asimmetria rispetto agli indebitatissimi salariati statunitensi ed alla forza-lavoro italiana, la quale in alcune sue (consistenti) sezioni fa ormai fatica a tirare la fine del mese.

Per quanto riguarda i contadini cinesi, divenuti in larga parte dopo il 1987 dei piccoli produttori autonomi, va notato come l’aumento del loro potere d’acquisto reale sia stato sicuramente inferiore a quello urbano, ma in ogni caso costante e molto consistente, visto che tra il 1978 ed il 2008 i produttori diretti rurali hanno visto come minimo quasi quintuplicare i loro redditi reali, al netto dell’inflazione: il mito, diffuso nella sinistra antagonista occidentale, sul cosiddetto processo di “impoverimento” dei contadini cinesi rappresenta solo una leggenda metropolitana, che distorce in modo assurdo la realtà rurale cinese e la sua dinamica concreta dal 1978 fino ai giorni nostri. [54]

Infatti proprio nel 1976/77, prima delle riforme e della NEP cinese introdotta ad Deng Xiaoping, buona parte dei contadini cinesi appartenenti alle cooperative di villaggio risultavano realmente dei produttori posti in condizioni di vita abbastanza vicine alla soglia di sussistenza, in seria difficoltà anche nel solo procurarsi cibo e vestiti in quantità sufficiente a sopravvivere stentatamente.

Non morivano di fame, come avveniva invece prima del 1949 e della rivoluzione maoista, ma si trovavano in uno stato di dura povertà, quasi come la maggioranza dei residenti nelle campagne dell’America Latina di quello stesso periodo. Una dura ed amara realtà, ma inoppugnabile.

Secondo una stima prudente fornita dalla Banca Mondiale, che prendeva in esame solamente i casi di disagio materiale più acuti, nel 1978 circa duecentocinquanta milioni di cinesi risultavano in uno stato di povertà quasi assoluta e si trovavano in gravi difficoltà anche solo nel procurarsi cibo e vestiti per una stentata sopravvivenza: 250 milioni (250.000.000!!) di cinesi potevano appena sfamarsi, anche se non morivano di fame come prima del 1949. [55]

Visto che nel 1978 la popolazione rurale risultava pari a circa 700 milioni di unità, almeno un contadino cinese su tre in quell’anno faceva molta fatica nel procurarsi cibo per sé e la sua famiglia.

Tre ricercatori occidentali noti per le loro simpatie maoiste, E. Friedman, P. Pickowicz e M. Selden, nel corso di una inchiesta sulle condizioni materiali di vita dei contadini cinesi nel villaggio di Wugon, duecento chilometri a sud di Pechino, scoprirono nel 1978 una deludente e triste realtà: i contadini della cooperativa del villaggio erano impoveriti da un surplus eccessivo di imposte, tanto che ormai la produzione di grano e cotone nel villaggio era “crollata al di sotto dei livelli del 1950”, alla quantità esistente subito dopo la vittoria del processo rivoluzionario in Cina. [56]

Negli ultimi tre decenni la situazione è cambiata radicalmente, nella stragrande maggioranza dei casi. Alla metà del 2008, il numero dei contadini indigenti ed ancora in uno stato di povertà quasi assoluta risultava infatti scesa a meno di 15 milioni di persone, ben 235 milioni in meno del 1978, a dispetto dell’aumento in termini assoluti registrato dalla popolazione rurale cinese durante gli ultimi tre decenni: la percentuale di diminuzione, rispetto al tremendo dato del 1978, risultava pari al 93%, in modo tale che più di nove contadini su dieci sono usciti finalmente da una durissima condizione di povertà (quasi assoluta) nel corso degli ultimi tre decenni. [57]

Per quanto riguarda il processo di aumento del reddito pro-capite dei contadini cinesi, negli ultimi tre decenni i loro introiti netti pro capite annuali sono aumentati via via dai 133,6 yuan del 1978 fino ai 4141,7 del 2007, con un aumento percentuale nominale pari a 31 volte rispetto all’infima base di partenza materiale del 1978: circa un quarto meno dell’aumento di quaranta volte invece riportato nelle città, ma in

ogni caso un incremento sufficiente quasi a quintuplicare il potere d'acquisto della media dei contadini cinesi, anche secondo le stime più prudenti. **[58]**

Un dato eccezionale, seppur partendo da una base di partenza iniziale molto negativa, con ben 250 milioni di contadini costretti nel 1978 in uno stato di povertà quasi assoluta: eppure, nella sinistra antagonista occidentale, molti ancora straparano sull'impoverimento assoluto dei contadini cinesi in tempi recenti, mentre alcuni rimpiangono addirittura i "bei tempi" della rivoluzione culturale.

Nel 2007 il reddito medio reale nelle campagne, al netto dell'inflazione, è aumentato infatti del 9,5% e più che nei centri urbani, mentre per il 2008 è avvenuta un'ulteriore crescita del potere d'acquisto reale dei contadini equivalente ad almeno il 6% e senza inflazione, a dispetto della recessione provocata in tutto il mondo capitalistico: nel 2010 il "raccolto" contadino si è rivelato ancora migliore, superando quello urbano nei ritmi di sviluppo.

Si è già notato in precedenza come lo stato ed il partito comunista cinese, a partire specialmente dal 2003, abbiano favorito in ogni modo il processo di riproduzione allargata dei redditi reali dei contadini.

Alla fine del 2005, infatti, il governo guidato dal premier Wen Jiabao ha deciso di abolire la tassa sull'agricoltura, che anche all'epoca maoista pesava sensibilmente sulle campagne e la cui incidenza era "ancora sentita nelle regioni più arretrate" (F. Rampini) della Cina.

In ogni caso l'abolizione della tassa ha costituito anche "una svolta simbolica, perché con questa decisione è stata cancellata l'imposta più antica nella storia dell'umanità, che vanta un primato ineguagliabile: è l'unico prelievo fiscale a essere rimasto in vigore senza interruzione per 2500 anni. Nessuna civiltà al mondo ha raggiunto un simile record di longevità e continuità nella sua politica fiscale. Anche se l'importanza di questa entrata tributaria è andata declinando in coincidenza con la modernizzazione del paese, la tassa sui contadini si identifica con la nascita della Cina stessa. Il prelievo forzoso sui raccolti venne introdotto per la prima volta attorno al 500 a.C., nel periodo degli "Stati guerrieri" una lunga fase di combattimenti feroci tra sei dinastie rivali che si contendevano il controllo delle terre più fertili: le pianure circostanti il Fiume Giallo, che sono la culla della civiltà cinese. Quel periodo di terribili guerre fratricide si concluse, come detto, nel 221 a.C. con la vittoria di Ying Zheng, re dello Stato di Qin, considerato come il vero fondatore della nazione. Le sue imprese furono possibili grazie alla sicurezza di un gettito fiscale ricco e stabile, la tassa sui raccolti.

La storia della Cina non sarebbe stata la stessa senza la potenza economica generata da un'amministrazione pubblica in grado di drenare risorse dall'agricoltura e metterle al servizio dei grandi progetti: guerre di conquista o canalizzazioni, ricerca scientifica o raffinata produzione artistica. Insieme al corpo dei funzionari "mandarini" – la più antica burocrazia del mondo – e alla filosofia di governo codificata nel pensiero confuciano, la tenuta dell'erario è stata una delle grandi forze della Cina. Salvo dar luogo, nei tempi di crisi e carestie, a periodiche jacqueries contadine, che hanno spesso segnato la fine di una dinastia imperiale e l'avvento di un nuovo regime. Il balzello, quasi sempre prelevato "in natura", è sopravvissuto all'alternarsi nei secoli di numerose dinastie segnate da differenze etniche, religiose e politiche: dagli Han meridionali ai Khan mongoli, fino agli ultimi imperatori originari della Manciuria.

Quel che più conta sottolineare è che nemmeno la vittoria della rivoluzione comunista guidata da Mao Zedong interruppe la tradizione fiscale degli imperatori. Nel 1949, alla nascita della Repubblica popolare fondata da Mao, la tassa sui raccolti venne fissata a 28 chilogrammi di grano pro capite all'anno (o il valore equivalente di altre derrate agricole)". **[59]**

Nel corso del 2006/2007, inoltre, è stato inoltre eliminato totalmente il prelievo fiscale nei distretti rurali più poveri del paese, migliorando di colpo le condizioni di vita di diverse decine di milioni di persone del paese, mentre anche la sopracitata crescita della fascia dei redditi esente dalle imposte ha contribuito nello stesso periodo ad innalzare sensibilmente il livello di vita di larga parte dei contadini, oltre che dello strato più povero dei lavoratori urbani.

I risultati materiali riportati nelle campagne dalla nuova linea politico sociale di Deng Xiaoping, dal 1978 al 2010, sono facilmente verificabili e tangibili.

All'inizio del 2004, la percentuale di villaggi rurali nelle aree più povere del paese che avevano accesso alle strade era pari al 71,7%: all'elettricità, il 92,1%; alla radio e televisione, l'82,7%. **[60]**

Dopo soli tre anni, la percentuale di piccoli villaggi rurali collegati a strade era aumentata fino all'81,2%; per la corrente elettrica il livello era salito al 95,8%, mentre per la televisione/radio il dato era ormai pari

all'89, 1%. Quattro quinti dei villaggi aveva ottenuto l'accesso alle comunicazioni telefoniche alla fine del 2006, mentre il tasso di frequenza scolastica dei bambini dai 7 ai 15 anni ha raggiunto il 95,3%, riducendo a livelli quasi accettabili il livello di abbandono degli obblighi scolastici persino nelle zone agricole più depresse. [61]

Il vero lato negativo della NEP Cinese, rispetto alle campagne, è costituito dal fatto che i progressi materiali ottenuti dai contadini cinesi negli ultimi tre decenni non sono ancora sufficienti e risulta ormai necessario un nuovo salto di qualità.

Quindici milioni di persone, alla fine del 2008, risultavano infatti ancora in uno stato di povertà assoluta: un numero fortunatamente in rapida diminuzione ma ancora molto consistente, sia come massa assoluta che in termini di sofferenza umana di tante donne/uomini del gigantesco paese asiatico.

Inoltre altri cinquanta milioni di cinesi, seppur usciti dallo stato di povertà, rientrano ancora nel secondo livello (inferiore) all'interno del processo di divisione del reddito in Cina e risultano in gran parte concentrati nelle campagne: decine di milioni di uomini dal reddito ancora molto basso, anche se sufficiente almeno a garantire un afflusso costante e consistente di cibo e vestiti, e che tra l'altro devono spesso confrontarsi con il problema dell'acqua, visto che l'approvvigionamento idrico di circa un quarto dei villaggi rurali cinesi rimane ancora molto carente (ed in alcuni casi inesistente).

Infine va sottolineato come il problema delle campagne cinesi sia diventato soprattutto una questione femminile, visto che circa il 65% della forza-lavoro nel processo produttivo agricolo era formato nel 2008 da donne, le quali costituiscono del resto il 45,4% e quasi la metà dell'intera popolazione cinese occupata. [62]

Il governo ed il PCC hanno compreso la necessità di un nuovo salto di qualità nel processo di crescita del potere d'acquisto dei ceti rurali e, proprio nell'ottobre del 2008, hanno preso tutta una serie di misure concrete per ottenere un ulteriore raddoppio del reddito medio dei contadini entro il 2020, anche grazie allo sviluppo della cooperazione socioproductiva nelle attività del settore agricolo.

Vanno in questa direzione proprio le attività di formazione, cooperazione e addestramento professionale promosse e sostenute dalla Federazione Nazionale delle Donne Cinesi, che ha costituito negli ultimi cinque anni ben 260000 basi e centri di training al fine di fornire servizi e istruzione principalmente alle donne nelle campagne, favorendo in ogni modo le organizzazioni di cooperazione femminili. [63]

In estrema sintesi, l'analisi dello sviluppo del potere d'acquisto di operai e contadini presenta un quadro largamente positivo, anche se pieno di contraddizioni, tensioni e problemi sociali non ancora risolti: una situazione dinamica che, alla fine del 2008, è resa ancora migliore dalla presenza di altri tre importanti fenomeni di natura socioproductiva, e cioè:

- il processo di ricostruzione dello stato sociale capillare in Cina, a partire dal settore sanitario
- il processo di ri-sindacalizzazione della forza-lavoro in Cina: gli iscritti al sindacato cinese sono passati ai circa 120 milioni del 2003 ai più di 200 milioni del 2008, quasi raddoppiando in pochi anni
- il processo di ricostruzione di un ampio grado di garanzie sociolegali nei posti di lavoro all'interno del settore privato, a partire dall'importante legge (lo "Statuto dei lavoratori" cinese) entrata in vigore il primo gennaio 2008.

[1] E. Hobsbawm, "La rivoluzione industriale e l'impero", pag 172, ed. Einaudi

[2] "Cresce a 19 mila euro lo stipendio di Sarkozy", in www.deluxeblog.it/post/4364/

[3] N. Mastrolia, "Chi comanda a Pechino?", pag.136/137 e 145, ed. Castelvecchi

[4] Il Sole 24 ORE, "Per la nomenclatura bassi salari, ricchi benefit" 17 marzo 2007

[5] bbschinadaily.com, "Does China faces widening income gap?", 1 luglio 2007

[6] "China strives to narrow yawning income gap for social equality", febbraio 2007, in eg.china-embassy.org/eng/2ggk

[7] Don Lee, "In China disparity take a great leap", Los Angeles Times, 10 giugno 2007

[8] D. Rothkopf, "Superclass", pag. 105, ed. Mondadori

[9] Don Lee, op. cit.

[10] Quotidiano del Popolo, "SOE profits show renewed growth" 2009

[11] Don Lee, op. cit.

[12] Xinhuanet, "China caps pay for SOE financial bosses", 4 aprile 2009

- [13] S. Stafutti e G. Ajoni, "Colpirne uno per educarne cento", pag. 76/77, ed. Einaudi; Jujitsu Research Institute, "A substantial increase in China's minimum wage", 11 gennaio 2007, in jp.fujitsu.com/group/fri/en/column; F. Rampini, "La Cina alza gli stipendi. A pagare è l'Occidente", 10 agosto 2006
- [14] "China strives to narrow...", op. cit.; P. Frassen, 1/1/2006, "La Cina corregge la sua politica socio-economica e inizia a colmare il divario tra ricchi e poveri", in www.resistenze.org, popoli resistenti-Cina
- [15] "Does China faces...", op.cit.
- [16] P. Frassen, op.cit.
- [17] Radio Cina Internazionale, 6 aprile 2007, "Cina: diminuzione del divario tra ricchi e poveri...", italian.cri.cn; "La Cina vira verso lo sviluppo sociale interno", in Contropiano, n. 6 del 2007; Quotidiano del Popolo, 13/10/2008, "China aims to double income of rural residents in 12 years".
- [18] Quotidiano del popolo, 13 ottobre 2008, "China aims...", op. cit.
- [19] F. Zakaria, "L'era post-americana", pag. 97 ed. Rizzoli
- [20] P. Frassen, op. cit.
- [21] "Cina socialismo o capitalismo?" www.lacinarossa.net, nota n. 45
- [22] "Annual World Wealth Report", di Merrill Lynch, 2007, in iriospark.splinder.com
- [23] "Annual World...", op.cit.
- [24] Quotidiano del Popolo, 1 aprile 2009, "Report: more get richer in China"
- [25] "ONU: la povertà nelle campagne minaccia la stabilità sociale della Cina", 19 dicembre 2005, in AsiaNews.it; "Forbes Rich List – The 400 richest people in 2006", in www.woopidoo.com
- [26] "Forbes Rich...", op. cit.
- [27] "Piovono accuse e arresti per la cricca di Shanghai", 25 gennaio 2007, in AsiaNews.it
- [28] "China Home Appliance tycoon under investigation", 27 novembre 2005, in Quotidiano del Popolo,
- [29] Il Sole 24 Ore, 16 febbraio 2010, "Il mistero di Guanyu al tribunale di Pechino"
- [30] "Piovono accuse...", op.cit.
- [31] "Corruzione e contraffazione, la Cina si muove", 10 luglio 2007, la Repubblica
- [32] Quotidiano del Popolo, 27 ottobre 2008, "Chinese president urges implementation of anti-corruption responsibility system"
- [33] I. V. Stalin, "Rapporto al xv congresso del partito", 26 gennaio 1934
- [34] Deng Rong, "Deng Xiaoping e la Rivoluzione Culturale", pag. 65/66, ed. Rizzoli
- [35] in Wikipedia, "Standard of living in the People's Republic of China Housing"
- [36] F. Rampini, "L'ombra di Mao", pag. 145, ed. Mondadori
- [37] Wikipedia, "Standard ... Income distribution", op.cit.
- [38] G. Samarani, "La Cina del Novecento", pag. 318/319, ed. Einaudi.
- [39] Quotidiano del Popolo, 28 agosto 2008, "A dramatic rise in quality of life".
- [40] F. Zakaria, pag.97, ed. Rizzoli.
- [41] Quotidiano del Popolo, 19 settembre 2004, "Life expectancy improving dramatically in Beijing".
- [42] Quotidiano del Popolo, 29 ottobre 2004, "China's scale of higher education surpasses the US".
- [43] Quotidiano del Popolo, 13 agosto 2006, "Global earning ranking: Shanghai e Beijing are 59th e 65th".
- [44] F. Piccioni, "La Cina cambia obiettivo: meno disparità" il Manifesto, 1 ottobre 2005
- [45] www.ubs.com/research, wealth management research. prices and earnings
- [46] Quotidiano del Popolo, "1.3 billion people sharing in happiness of better lives", 11 ottobre 2007
- [47] L. Vaccari, "La Cina vuole l'arma catastrofica, i frigoriferi", Corriere della Sera del 9 luglio 2001
- [48] Panorama, 1 agosto 2008, "Aziende globali: se anche la Cina non conviene più", in panorama.it. economia/2008/08/01
- [49] Panorama, "Cina: lo spettro della fuga dei capitali", 1 maggio 2008 in blog.panorama.it/mondo/2008/05/01
- [50] Fujitsu Research Institute, 11 gennaio 2007, "A substantial increase in China's minimum wage", in jp.fujitsu.com/group/frilen/column/economic
- [51] F. Sisci, "Made in China", pag. 108 ed. Carocci
- [52] G. Samarani, op.cit., pag. 303/304
- [53] F. Rampini, op. cit., pag. 215/216
- [54] F. Mazzetti, "Da Mao a Deng", pag. 98/99, ed. Corbaccio

- [55] Quotidiano del Popolo, 18 ottobre 2004, "China's achievements in poverty alleviation impress the world".
- [56] F. Rampini, op. cit., pag 129
- [57] AGI China 24, "Notevoli risultati nella riduzione della povertà", 26 ottobre 2008 in www.agichina24.it/home
- [58] Radio Cina Internazionale, "Cina: 7,1% di crescita annuale procapite del reddito netto dei contadini sin dalla riforma e apertura", in italian.cri.cn
- [59] F. Rampini, op.cit., pag. 210/211
- [60] Quotidiano del Popolo, "China's achievements in poverty alleviation impress the world", 18 ottobre 2004
- [61] CRI online, "Cina: oltre 220 milioni di uomini si sono liberati dalla povertà sin dalla riforma e apertura", 29 maggio 2007, in italian.cri.cn
- [62] Quotidiano del Popolo, 10 ottobre 2008, "Great progress achieved in the cause of women"
- [63] CRI online, "Cina: grandi progressi compiuti nella causa a favore delle donne", 11 ottobre 2008

Capitolo III

Taiwan, Macao, Hong Kong: l'altra faccia della Cina

Dal processo di analisi sviluppato in precedenza, risulta chiaro come nell'attuale Cina continentale rimangano ancora centrali i rapporti sociali di produzione collettivistici, grazie all'egemonia (contrastata) del settore produttivo di matrice statale e cooperativa rispetto al (forte) settore privato, autoctono o delle multinazionali straniere operanti in Cina.

Un fatto testardo (Lenin), che emerge con ancora più evidenza se si prende in esame "l'altra Cina", sviluppatasi tra il 1949 ed il 2011 ad Hong Kong, Macao e Taiwan: il complesso della nazione-Cina si è infatti diviso e sdoppiato dopo il 1949 in due diverse zone socioproductive, in una parte (estremamente) minoritaria della quale si è affermata invece come dominante proprio la "linea nera" capitalista. [1] Se vogliono esaminare degli esempi concreti di (avanzate) strutture capitalistiche di stato, all'interno della composita nazione-Cina? Basta analizzare la dinamica di sviluppo socioproductiva presa da alcuni segmenti del "mosaico han", apparsi dopo il 1949 e riprodottisi fino al secondo decennio del terzo millennio, con la precisa e dichiarata scelta di campo capitalista adottata da Hong Kong, Taiwan e Macao anche dopo la rivoluzione maoista, fino ai nostri giorni e senza soluzione di continuità.

Hong Kong, Taiwan e Macao costituiscono infatti la "visione alternativa" e fantapolitica dello sviluppo cinese, e cioè come sarebbe potuta diventare la Cina urbana in caso di una (ipotetica) sconfitta del movimento comunista negli anni Quaranta: rappresentano una divaricazione concreta della storia cinese post-1949, oltre che una delle incarnazioni attuali in Cina di quell' "effetto di sdoppiamento" che ha iniziato ad agire su scala planetaria dopo il 9000 a.C., in seguito alla creazione dell'agricoltura/allevamento/artigianato ed alla comparsa/riproduzione dell' "era del surplus".

Hong Kong, ultimo avamposto del colonialismo britannico in Cina fino alla prima metà del 1997, ha costituito un esempio classico di capitalismo di stato egemonizzato da grandi imprese e trust privati quotati in borsa, da grandi monopolisti e finanziari in grado di indirizzare e dirigere in ultima istanza le azioni/pensieri di una numerosa e famelica piccola borghesia, oltre che di un proletariato composto in buona parte da timidi e passivi "profughi del comunismo maoista".

Anche dopo il 1997, in ogni caso, l'isola ha mantenuto una quasi completa autonomia rispetto a Pechino sul piano socioproductivo, attraverso la formula ("sdoppiante") di Deng Xiaoping su "una nazione, due sistemi": una politica (ed una politica economica) predisposta con grande lucidità da Deng rispetto ad Hong Kong (e Macao/Taiwan) fin dal giugno del 1984, continuata senza sosta fino ad oggi e che accetta per un lungo periodo l'egemonia dei rapporti di produzione capitalistici a Hong Kong (e Macao), contrapposta alla centralità delle relazioni di produzione collettivistiche nella Cina continentale.

L'apparato statale di Hong Kong, fino al 1997 controllato dall'imperialismo inglese, ha favorito in ogni modo (livello estremamente basso delle aliquote fiscali, commesse pubbliche alle imprese private, dazi quasi inesistenti sulle esportazioni, ecc.) il processo di accumulazione del capitalismo privato, senza creare un esteso settore produttivo statale. [2]

Come ha registrato la rivista Forbes nel gennaio 2008, l'anno precedente la zona di Hong Kong (che contava in quell'anno solo 6,9 milioni di abitanti) ha espresso ben quaranta magnati e famiglie iperfacoltose, con patrimoni superiori al miliardo di dollari e capaci di accumulare assieme ricchezze (mobiliari ed immobiliari) superiori ai cento miliardi di dollari: il doppio della Cina continentale nello stesso periodo, e con duecento volte meno abitanti. [3]

Non è un caso, pertanto, che il territorio di Hong Kong si collochi da molti anni al primo posto nella lista creata dall'arci-liberista istituto di ricerca Heritage Foundation, che misura il grado di "libertà economica" a suo giudizio creatasi nelle diverse nazioni del mondo: sempre facendo riferimento al 2007, secondo gli analisti dell'Heritage l'economia di Hong Kong risultava "libera" sul piano produttivo in una percentuale pari al 90,3%, mentre la Cina Popolare nello stesso anno era considerata "libera" solo al 52,8%, ottenendo un "pessimo" 126° posto nella graduatoria mondiale dell'istituto. [4]

Fermo restando i limiti enormi del "libero mercato" nell'epoca del capitalismo monopolistico di stato, i livelli di tassazione di Hong Kong risultano realmente tra i più bassi del mondo e la tassa sui profitti delle aziende si mantiene pari solo al 16,5%, come notò con soddisfazione l'Heritage; non esistono limiti o

vincoli concreti agli investimenti del capitale internazionale nell'area e le tariffe doganali risultano pari a zero (con l'eccezione di liquori, tabacchi e idrocarburi), mentre circa duecento istituti finanziari privati, di varie dimensioni e specializzazioni, formano l'osso duro del capitalismo finanziario, autoctono e straniero, all'interno della città cinese. [5]

L'Heritage ammise a denti stretti che, in situazioni di crisi come quella creatasi nel 1998, le autorità governative di Hong Kong avevano iniettato ben 15,2 miliardi di dollari a sostegno del mercato azionario e dei capitalisti locali, attraverso il solito processo di "socializzazione delle perdite, privatizzazione dei profitti" ben conosciuto da qualunque forma di capitalismo di stato contemporaneo: ma si tratta di un elemento secondario che, a giudizio dell'Heritage, non aveva inficiato il valore del modello di capitalismo "liberista" via via sviluppatosi ad Hong Kong, specialmente dopo il 1949.

Sia le compagnie private cinesi di Hong Kong che quelle straniere possiedono e controllano integralmente il settore delle telecomunicazioni e la rete aeroportuale, in regime di semimonopolio (dopo il 1995); la percentuale della spesa pubblica sul prodotto nominale lordo di Hong Kong risultava inoltre inferiore al 14% ancora agli inizi del nuovo secolo, seppur compensata indirettamente dalla proprietà statale del suolo riservata al governo locale, ma da esso subito affittata agli speculatori ed ai grandi imprenditori del settore edilizio locale.

L'alta borghesia finanziaria di Hong Kong deteneva verso la metà degli anni Novanta un tale potere economico-sociale, concentrato tra l'altro in poche mani, da poter esprimere i nomi più autorevoli sia del "Comitato Preparatorio", un organismo politico creato per preparare il ritorno di Hong Kong alla Cina Popolare (luglio 1997) e dotato di ampi poteri, che del più esteso "Comitato di Selezione". [6]

Saranno proprio i quattrocento membri del Comitato di Selezione, non certo per caso, ad eleggere all'inizio del 1997 Tung Chee-hwa (un armatore salvato dalla bancarotta proprio da Pechino, negli anni Ottanta) come primo capo del nuovo potere esecutivo di Hong Kong.

"Al Comitato siedono i dirigenti dei gruppi più introdotti a Pechino, rappresentanti il 36% dei capitali quotati in Borsa: Li Ka-shing, alias Superman, ex commerciante d'oro e di metalli preziosi divenuto miliardario nel campo immobiliare; Lee shau-kee; il ricchissimo imprenditore edile Chen Yu Tung; l'ambiguo Robert Kuok, magnate della stampa. O ancora: Run Run Shaw, mandarino del cinema e della televisione cinese; Henry Fok e T.T. Sui". [7]

Il processo di accumulazione capitalistico ha raggiunto livelli tali che, secondo la rivista Forbes, il solo multimiliardario Li Ka-shing aveva accumulato nel 2008 una fortuna personale pari a più di 13 miliardi di dollari, mentre dopo il 1949 anche particolari gruppi affaristici criminali (le triadi) hanno acquisito un notevole peso economico nella città. [8]

Il processo accelerato di concentrazione delle ricchezze, nelle mani di una ristretta oligarchia finanziaria, rende abbastanza simile la dinamica di sviluppo della struttura economico-sociale di Macao a quella di Hong Kong.

Macao, colonia portoghese dal 1557 fino al dicembre 1999 e piccola zona abitata da circa cinquecentomila abitanti, nel 2007 è riuscita ad esprimere due magnati del calibro di Stanley Ho (patrimonio valutato pari a 9 miliardi di dollari nel 2006) e di Lui Che Woo ("solo" 2,7 miliardi di dollari, nello stesso anno), mentre il grande capitalista del settore immobiliare Or Wai Sheun aveva accumulato a sua volta 2,4 miliardi di dollari di patrimonio.

Le principali aziende dell'isola cinese sono riuscite a superare, ancora nell'anno di grazia 2006, le entrate da gioco d'azzardo di una città-colosso (nel genere) come Las Vegas: sei grandi oligopoli privati ormai si dividono il mercato locale del gioco d'azzardo, che nel 2006 aveva raggiunto le dimensioni di circa 7 miliardi di dollari con livelli molto alti di profitto. [9]

Sia Hong Kong che Macao, pur con le loro specificità locali, esprimono ed allo stesso tempo estremizzano le caratteristiche fondamentali del capitalismo monopolistico di stato e della moderna finanza privata, mostrando come la Cina – nelle sue grandi città costiere, almeno – sarebbe potuta diventare dopo il 1949, nel caso ipotetico di una sconfitta della rivoluzione maoista.

Per quanto riguarda poi l'isola di Taiwan, dopo il 1949 e la sconfitta delle forze anticomuniste del Kuomintang (rifugiatesi nell'isola, sotto la protezione dei soliti Stati Uniti), la quota raggiunta dal settore capitalistico sull'intero prodotto nazionale lordo di Taiwan è passato dal 28% del 1949 fino all'84% del

1984, anche se si è trattato di un capitalismo di stato protetto, foraggiato ed orientato dagli apparati pubblici, diretti fino al 2000 dal Kuomintang. [10]

Grazie agli enormi aiuti economici statunitensi, determinati essenzialmente da ragioni ideologiche e geopolitiche, tra il 1949 e il 1981 il capitalismo di stato di Taiwan conobbe un notevole decollo.

“Uno sforzo particolare fu compiuto al fine di favorire le esportazioni, grazie ad un sistema intrecciato di esenzioni fiscali e di sostegni governativi: privilegiati furono i settori ad alta intensità di lavoro (tessili, plastica e gomme, carta). La riforma del sistema bancario e finanziario favorì ulteriormente lo sforzo di espansione industriale.

Furono inoltre avviati e sviluppati progetti innovativi, quali quello delle “zone economiche per l’esportazione” (export processing zones), al fine di incoraggiare le esportazioni e attrarre gli investimenti esteri (facilitazioni e agevolazioni per la costruzione di impianti industriali, trattamenti tariffari privilegiati, costo del lavoro a basso prezzo, garanzie contro ogni espropriazione). Presto, l’elettronica e i macchinari divennero le voci trainanti dell’export taiwanese, alimentando uno straordinario boom (il valore dell’export crebbe da circa 180 milioni a oltre un miliardo di dollari USA tra il 1960 e il 1970)”. [11]

Dopo il 1985 vennero via via abolite una serie di restrizioni alle importazioni, mentre un forte processo di privatizzazione (e deregolamentazione) fu avviato anche in settori in precedenza contraddistinti dalla proprietà statale, quali “le telecomunicazioni, il sistema bancario e assicurativo”. [12]

Taiwan=capitalismo di stato reale, contraddistinto dall’egemonia della sfera privata nel processo produttivo dell’isola (84% sul PIL, nel 1984) e dal solito processo di collaborazione multilaterale tra monopoli privati ed apparati statali, tra multinazioni private e nuclei dirigenti al potere nell’isola cinese.

La diversità riscontrabile nelle esperienze di Hong Kong, Macao e Taiwan, rispetto alla dinamica espressa dalla Cina contemporanea sotto il pieno controllo politico-sociale del partito comunista cinese, risultano enormi ed innegabili, visto che persino uno studioso anticomunista come W. Hutton è stato costretto a riconoscere che, ancora nel 2005, lo stato cinese controllava ben l’81% delle società quotate in borsa a Shanghai.

Partendo dalla base materiale di un PNL cinese che, nel 2000, risultava allora pari a circa 2.000 miliardi di dollari, egli ha ammesso che “secondo gli economisti Guy Liu e Pei Sun – gli autori dello studio riportato dalla Banca Mondiale – in oltre un decennio di mercato finanziario questa economia da duemila miliardi di dollari è riuscita a creare meno di duecento società realmente private. Qualsiasi cosa questo possa significare, siamo ben lontani da un trionfo della privatizzazione”. [13]

Fino ad ora il partito comunista cinese è riuscito a mantenere e riprodurre l’egemonia della “linea rossa” e del settore statale-cooperativo all’interno della composita formazione economico-sociale cinese, ha in sostanza riconosciuto (usando la solita fraseologia anticomunista) lo stesso W. Hutton.

Secondo lo studioso, “l’attitudine cinese verso la proprietà privata rende un’impresa disperata il tentativo di stabilire quanto è pubblico e quanto è privato nel sistema economico del paese, poiché una simile impostazione non riesce a rendere l’idea di come il partito stia agendo per sviluppare questa corporatisation leninista. Il partito-Stato costituisce il cuore di una vera tela di ragno del controllo.

La direzione politica si accompagna al diretto controllo di quei settori dell’economia che il partito considera strategici: telecomunicazioni, energia, trasporti, ferro, acciaio e metalli in genere, automobili e altro ancora. Per affermare una presenza internazionale sta promuovendo la creazione di cinquantasette “raggruppamenti di imprese”, intesi come “pilastri” strategici dell’economia –una versione cinese del chaebol sudcoreano o del keiretsu giapponese. Ciascun gruppo ha una propria banca di riferimento. I due gruppi più rilevanti sono attivi nel comparto petrolchimico (Donglian e Qilu Petrochemical Groups), il terzo nell’acciaio (Baosteel). Il partito detiene una diretta sorveglianza sui gruppi strategici: meno un settore, o un’impresa, sono considerati strategici, più esso è disposto ad allentare la presa; ma la struttura azionaria e contabile è tale che in qualsiasi momento il controllo può essere pienamente ripristinato, ove considerato necessario. Il settore integralmente privato è in crescita e, con la sua maggiore produttività, costituisce la parte più dinamica dell’economia: tuttavia nella tela del partito-Stato ogni società privata resta, nel migliore dei casi, una presenza malsopportata “. [14]

Presenza invece dominante e ben gradita ad Hong Kong, Macao e Taiwan...e non a caso

In campo socioprodotivo, la lotta tra “linea rossa” e “linea nera” in Cina non solo continua senza sosta, ma l’esito finale dello scontro socioprodotivo non è per niente scontato. Fino a quando l’egemonia nella sfera

politica (“espressione concentrata dell’economia “, secondo la definizione fornita da Lenin nel gennaio del 1921) continuerà ad essere detenuta dal partito comunista all’interno della Cina continentale, la “linea rossa” rimarrà dominante, creando pertanto nel lungo periodo alcune precondizioni per una (possibile, non scontata) futura egemonia mondiale della “linea rossa”, nelle aree geopolitiche decisive del pianeta. Possibilità e potenzialità, assolutamente non inevitabili o irreversibili: proprio l’esperienza internazionale dell’ultimo secolo invita del resto la sinistra antagonista ad abbandonare qualunque forma di determinismo storico, partendo soprattutto dal rapido crollo del “socialismo reale” di matrice sovietica verificatosi nel disastroso triennio 1989/91.

-
- [1] R. Sidoli, “I rapporti di forza”, cap. settimo, in www.robertosidoli.net
- [2] G. Samarani, op. cit., pag.383/384
- [3] “Forbes publishes Hong Kong’s 40 richest list”, 18 gennaio 2008, in www.forbes.com
- [4] Heritage Foundation, “Index of economic freedom 2008-Hong Kong”, www.heritage.org/Index
- [5] Heritage Fondation, “Index ...”, op. cit.
- [6] Heritage Fondation, “Index ...”, op. cit.; D. Hiault “Hong Kong. Appuntamento con la Cina”, pag.74/75 ed. Electra/Gallimard
- [7] D. Hiault, op. cit., pag. 75
- [8] “Forbes publishes...”, op. cit.
- [9] International Political Economy Zone, “How Macau is beating Las Vegas”, 5 luglio 2007, in ipezone.blogspot.com/2007
- [10] Jean Luc Domenech, “Dove va la Cina”, pag. 206, ed. Carocci
- [11] G. Samarani, “La Cina del Novecento”, pag. 370, ed. Einaudi
- [12] op. cit. pag. 373
- [13] W. Hutton, “Il drago dai piedi di argilla”, pag. 124, ed. Fazi
- [14] W. Hutton, op. cit. pag. 125

Capitolo IV

Cina: imperialismo, oppure nazione sovrana di matrice prevalentemente socialista?

“Pechino ha dunque ormai creato un ponte con l’Africa, rivoluzionando i rapporti di forza mondiali, nello sbalordimento generale. Quando il Congo ha bisogno di una nuova diga i cinesi gliela costruiscono in un batter d’occhio e si fanno pagare in petrolio. La Banca mondiale invece impone condizioni spesso irrealizzabili. Spiega Serge Michel:

La risposta tipica delle organizzazioni internazionali alle richieste di finanziamenti dei Paesi africani è: no, dovete vivere nel buio perché avete debiti e siete nazioni instabili. I cinesi invece rispondono: ma certo, non solo vi finanziamo ciò che volete, una diga, una centrale idroelettrica, ve la costruiamo noi e ci pagate in petrolio o in materie prime.

Ecco, questa è un situazione che si può definire di vantaggio reciproco.”[1]

La frase riportata nel libro di L. Napoleoni va in controtendenza all’interno della sinistra “radicale”, visto che secondo molti esponenti ed organizzazioni della sinistra occidentale la Cina contemporanea rappresenta una potenza imperialistica, basata su rapporti sociali di produzione di tipo capitalistico (di stato).

Verso la fine del 2008, tra l’altro, anche un intellettuale marxista preparato ed intelligente come G. Gattei ha purtroppo lasciato intendere come la Cina sia ormai diventata un “terzo imperialismo”, seppur di tipo originale e particolare, “in cui la periferia, oltre a produrre materie prime per l’esportazione (Marx) e ad attrarre capitali dal centro per produrre manufatti per il mercato interno (Lenin), ha preso ad esportare i propri manufatti anche sui mercati del centro imperialistico, Stati Uniti ed Europa occidentale in testa”.[2]

Ma la Repubblica Popolare Cinese costituisce davvero una potenza imperialistica? Intendendo con Lenin per imperialismo (moderno), “il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l’esportazione del capitale ha acquisito grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell’intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici”, siamo in presenza di una nuova potenza egemonica e sfruttatrice?[3]

Crediamo che la risposta sia negativa, perché la teoria della “Cina-polo imperialistico” si scontra con molti fatti testardi, che la demoliscono e falsificano alla radice.

Il principale problema che incontra la concezione in oggetto è che i rapporti sociali di produzione e distribuzione nella Cina contemporanea risultano ancora prevalentemente collettivistici, di natura statale o cooperativa, anche se affiancati simultaneamente dalla presenza di un robusto settore capitalistico, nazionale ed internazionale (multinazionali straniere).

Senza “dominio dei monopoli e del capitale finanziario” (Lenin), pertanto, sparisce l’imperialismo, o almeno l’imperialismo descritto da Lenin.

Senza una base economica e rapporti di produzione prevalentemente capitalistici, non si può certo parlare di imperialismo moderno, che si fonda – sempre Lenin – su una precisa “fase di sviluppo del capitalismo finanziario” (banche private in testa) e del suo processo di accumulazione.

Sotto il profilo della natura degli attuali rapporti di produzione esistenti in Cina, rimandiamo al capitolo su “Cina: socialismo o capitalismo”, limitandoci a ricordare che, nel 2008, tra le 500 imprese che operano in Cina rappresentando circa l’84% del suo intero prodotto nazionale lordo, ben 349 (quasi tre quarti del totale), vengono controllate e possedute integralmente/prevalentemente dallo stato cinese; oppure che in Cina vige la proprietà collettiva del suolo e che, il settore cooperativo, rurale ed urbano, rimane fortemente radicato e diffuso all’interno della variegata formazione economico-sociale cinese.[4]

Deve essere sottolineato come anche il ricercatore anticomunista Willy Lam, il 14 gennaio 2011, abbia ammesso che nel 2009 il solo giro d’affari delle imprese statali, controllate dallo stato a livello centrale (gli yangqi, in cinese) abbia pesato per ben il 61,7% sull’intero prodotto nazionale lordo cinese del 2009, percentuale equivalente a quasi due terzi della ricchezza prodotta nel gigantesco paese asiatico nell’anno preso in esame.

La seconda difficoltà che incontra la tesi della “Cina-polo imperialista” deriva dal fatto che il presunto imperialismo cinese viene invece **sfruttato, su larga scala** (seppur in modo controllato, con precisi limiti e contropartite) e da quasi tre decenni, da parte delle multinazionali occidentali e giapponesi.

G. Gattei ha perfettamente ragione quando ha notato che, “come se la profezia di Smith si fosse avverata, aggiungendo finalmente al proprio mercato interno anche il mercato internazionale, la Cina si è trasformata in una vera propria **officina del mondo**, esportatrice privilegiata di manufatti per il centro imperialistico”.**[5]**

Ma il compagno Gattei, forse per motivi di spazio, ha dimenticato di analizzare un “fatto testardo” di notevole importanza, e cioè che **quasi il 60%** del totale delle esportazioni provenienti dalla Cina e destinate in larga parte ai mercati consumatori occidentali rimane sotto la proprietà ed il controllo delle multinazionali, occidentali e giapponesi, che operano nel paese asiatico: nel 2006 la quota in oggetto risultava pari al 58% del totale del commercio estero cinese.**[6]**

La Cina è diventata “l’officina del mondo”, ma più della metà dei “manufatti per il centro imperialistico” (Gattei) che essa esporta ogni anno risulta di proprietà proprio del capitalismo estero, in modo che più della metà dei “manufatti esportati annualmente dalla Cina” costituisce una preziosa **fonte di profitti** per le multinazionali occidentali, dalla Wal-Mart in giù; pertanto ogni anno una consistente massa di plusvalore/plusprodotto/profitti, creati e generati dagli operai assunti dalle multinazionali occidentali che operano nel gigantesco paese asiatico, entra nelle tasche degli azionisti e dei capitalisti occidentali e ne alimenta il processo di accumulazione.

Che strano imperialismo, quello cinese! Anzi, che misero imperialismo, che non sa neanche difendere a vantaggio del proprio “capitale” una buona parte della massa di plusvalore via via riprodotta a Pechino, Shangai e nelle regioni costiere cinesi !

Le dimensioni assunte dal capitalismo privato in Cina, nella sua sezione “multinazionale”, risultano sicuramente consistenti ed innegabili, come si è già evidenziato in precedenza.

Ancora alla fine del 2006, avevano investito parte dei loro capitali in Cina circa 590000 multinazionali piccole o grandi e partendo da colossi come Wal-Mart e General Motors, destinando all’utilizzo produttivo della forza-lavoro cinese una somma complessiva ormai equivalente a circa 800 miliardi di dollari, via via accumulatasi nel periodo compreso tra il 1979 ed il 2007: sempre nel 2007, le imprese straniere davano lavoro a 15.830.000 salariati cinesi ed avevano contribuito al 20,2% delle entrate fiscali della nazione asiatica.**[7]**

Il processo è via via aumentato a partire dagli inizi degli anni 80, almeno fino al 2008: mentre dal 1979 al 1983 gli investimenti annui del capitalismo straniero risultarono ancora pari alla modesta somma di 600 milioni di dollari annui, dal 2004 al 2007 la cifra annua era salita ad una media pari a circa 80 miliardi di dollari, arrivando fino alla quota totale di 82,7 miliardi di dollari nel solo 2007.**[8]**

Il partito comunista, introducendo la “NEP cinese” attraverso le riforme elaborate da Deng Xiaoping nel 1975/78, ha accettato di subire i lati negativi creati dalla presenza massiccia delle multinazionali occidentali e giapponesi in Cina (loro potere di pressione economica; esportazione di larga parte di profitti ottenuti nelle metropoli imperialistiche; sfruttamento della manodopera cinese, ecc.), perché li ha considerati sensibilmente inferiori ai vantaggi ottenuti simultaneamente dal processo produttivo cinese: accumulazione su larga scala di valuta straniera (visto il monopolio statale sui flussi di capitale monetario dall’estero), acquisizione a ritmi accelerati di alta tecnologia, entrate fiscali derivanti dalla tassazione dei profitti delle multinazionali estere (aliquota del 25% su questi ultimi, dal 2007) e parziale protezione per le esportazioni cinesi dalle possibili misure protezionistiche dei paesi occidentali (che ricadrebbero, per più della metà, sulle “loro” imprese e monopoli privati).

In ogni caso, anche tenendo conto dei contributi fiscali pagati dalle multinazionali occidentali e della parte consistente di esportazioni autoctone provenienti dalla Cina, pari nel 2006 a circa il 42% del totale, il flusso costante di plusvalore e profitti diretto dalla Cina alle metropoli imperialistiche (tramite le multinazionali occidentali) rappresenta un processo materiale innegabile, che fa a pugni con la teoria dell’imperialismo di matrice cinese. Non sono certo le aziende cinesi a sfruttare la manodopera salariata occidentale (se non in misura irrisoria, come si vedrà più avanti), ma è vero invece il contrario: “la cicala” occidentale è anche un “**vampiro**”, che assorbe annualmente delle masse consistenti di plusvalore e profitti prodotti in Cina dalla forza lavoro cinese, ottenendo tra l’altro il vantaggio ulteriore di acquisire beni di consumo a basso prezzo che, comprati su larga scala dagli operai occidentali, diminuiscono il valore della loro forza-lavoro, aumentando parallelamente il saggio di plusvalore estorto nel suo insieme dalla borghesia ai salariati europei, giapponesi e nordamericani.

Solo nel 2005, secondo il grande istituto finanziario UBS le multinazionali presenti in Cina avevano rimpatriato oppure reinvestito una massa di profitti pari a 27 miliardi di dollari: una discreta sommetta, non c'è dubbio.[9]

Sotto questo profilo va tuttavia sottolineato come non sussista alcun legame obbligato e costante tra produzione interna cinese e mercati occidentali, almeno in termini di livelli di profitto per le multinazionali europee e statunitensi. Secondo i consulenti aziendali della Alix Partners, già nel 2009 il Messico aveva superato la Cina, diventando la nazione più economica e vantaggiosa al mondo per le società private intenzionate a produrre per il mercato statunitense ed esportare negli USA, mentre al secondo posto della graduatoria della Alix Partners si trova l'India ed al terzo il Brasile, appaiato con la Cina: pertanto i discorsi famosi sulla cosiddetta "Cinamerica", assai diffusi nel 2004/2007, hanno perso definitivamente ogni senso e risultano staccati da una realtà che vede invece sempre più spesso il governo statunitense, soprattutto per ragioni geopolitiche ed ideologiche, mettere dazi e balzelli su alcune delle merci esportate dalla Cina in terra americana.

Terza difficoltà, teorica e pratica, sempre collegata e generata dal ruolo oggettivo svolto dalla Cina all'interno del processo produttivo mondiale: è la manodopera cinese **ad emigrare**, seppur in termini percentuali molto bassi, nel mondo occidentale ed a creare/riprodurre quote di profitto consistenti per il capitalismo dei paesi più avanzati, tanto che solo la comunità cinese in Italia conta ormai più di 100.000 residenti regolarizzati, in larga parte **impegnati nella produzione di beni e servizi**. [10]

Quarto scoglio per la tesi della "Cina polo imperialistico": il livello **estremamente modesto**, sia in termini assoluti che percentuali, dei capitali cinesi esportati/investiti nel settore produttivo del resto del pianeta, unito alla loro matrice prevalentemente statale.

Alla fine del 2007, l'insieme degli investimenti produttivi via via accumulati dai cinesi all'estero risultava pari a soli 73,3 miliardi di dollari, di cui circa **80%** proveniente dalle imprese statali e destinato principalmente ai settori delle materie prime, delle fonti **energetiche** e di infrastrutture produttive quali strade, ferrovie, dighe e telecomunicazioni. [11]

Alla fine del 2008 la quota annuale era salita fino a diventare pari a circa 28 miliardi di dollari, ma a titolo **diparagone va ricordato che** l'insieme mondiale degli investimenti diretti effettuati (sempre nel 2008) risultava comunque pari a 1.883 miliardi di dollari, somma globale in cui il flusso di investimenti cinesi pesava per poco più dell'1% del totale. [12]

1883 miliardi contro 28 miliardi di dollari, questi ultimi per di più in larga parte di matrice pubblica e provenienti dalle principali aziende statali cinesi: i dati rivelano un ben debole "imperialismo", tra l'altro contraddistinto dall'egemonia schiacciante del settore pubblico rispetto al capitalismo autoctono cinese anche nelle operazioni all'estero.

Sempre secondo l'Unctad, nel 2007 lo stock di investimenti diretti all'estero accumulati via via da parte delle multinazionali non finanziarie aveva superato nel 2007 i **15.000** miliardi di dollari, somma circa **150** volte superiore a quella espressa globalmente dalla Cina nell'anno in oggetto: il peso specifico di Pechino sul flusso di investimenti mondiali risultava pertanto pari al misero **0,75%** circa del totale, quota minima nella quale in cui in ogni caso giocano un ruolo centrale le imprese statali. [13]

E proprio secondo il Quotidiano del Popolo del primo novembre 2010 ("Assets of China's overseas"), alla fine del 2009 la Cina raggiungeva solo il quindicesimo posto nella classifica mondiale sugli investimenti all'estero, superata persino dalla zona economica di Hong Kong e dalla disastrosa Russia postsovietica: un'asimmetria impressionante, quella creatasi tra sviluppo del prodotto nazionale lordo di Pechino e la sua (non) proiezione nel flusso mondiale di investimenti di capitali all'estero, nonostante che nel 2009/2010 la massa di investimenti all'estero della Cina fosse aumentata rapidamente rispetto a quella esistente nel 2000/2002.

Quinta difficoltà per la teoria in oggetto: l'acquisto su vasta scala da parte dello stato cinese dei **titoli di stato degli USA, oltre che della** compartecipazione in istituti parastatali come Fannie Mae e Freddie Mac. Sorpresa, sorpresa!

Mentre la massa degli investimenti produttivi cinesi all'estero risulta assai modesta, almeno in termini percentuali, in un campo particolare la Cina Popolare vanta invece già da alcuni anni un primato indiscutibile, che ha per oggetto il possesso (da una parte dello stato cinese, degli apparati pubblici cinesi) di titoli pubblici di Washington e di prodotti finanziari parastatali, relativamente simili: le dimensioni

quantitative di questo fenomeno, allo stesso tempo politico ed economico, si rivelano **gigantesche** e frutto di un processo – voluto e diretto dal partito comunista cinese – di durata oramai pluridecennale, ormai ammesso dai politici statunitensi. Come ha riconosciuto lo stesso Barack Obama, durante la sua vittoriosa campagna elettorale ed ancora nell’ottobre 2008, “Pechino detiene la quota maggiore del debito estero americano (circa mille miliardi di dollari) e, secondo alcuni esperti cinesi, obbligazioni di Fannie Mae e Freddie Mac (i due istituti finanziari che garantiscono i fondi per il mercato immobiliare americano, da poco salvati dal Tesoro degli Stati Uniti) per un valore di 400 miliardi di dollari”.**[14]**

Prendiamo il dato ormai sicuro di **milletrecento miliardi di dollari**: si tratta del vero, essenziale e centrale “investimento diretto” della Cina all’estero, ma bisogna interrogarsi sulla natura e sulle cause di questo gigantesco processo economico.

I fondi statunitensi via via acquisiti dalla Cina negli USA rappresentano principalmente titoli e bond **statali** del Tesoro, costituiscono dei titoli pubblici emessi dal governo statunitense.

Non solo: la massa monetaria cinese che li ha acquistati è parallelamente di proprietà pubblica e statale, controllata esclusivamente dal governo cinese.

Non solo: il rendimento dei buoni del tesoro e delle obbligazioni statali degli USA, acquisiti dallo stato cinese, risulta mediamente molto basso ed appena sufficiente a superare il tasso di inflazione statunitense (ed il carico fiscale che li grava). Tra il maggio 2006 ed il maggio 2007, ad esempio, i titoli di stato statunitense a dieci anni – tra quelli che garantiscono i tassi di profitto maggiori – hanno espresso un rendimento annuo che oscillava tra il 5,10 ed il 4,80%, mentre nello stesso periodo il tasso di inflazione degli USA oscillava attorno al 3%: rendimento quasi zero, insomma, se depurato del dato inflattivo e del carico fiscale a vantaggio dell’esauste casse statali di Washington.**[15]**

Risulta abbastanza chiaro che il flusso di acquisti dei titoli USA da parte della Cina viene determinato principalmente da ragioni politiche e geopolitiche, extraeconomiche e lontane da fini di lucro. Finanziando il deficit degli Stati Uniti, la Cina mantiene infatti nei confronti di Washington un forte potere contrattuale, che prima o poi al nucleo dirigente cinese verrà utile e che già ora svolge un ruolo importante di deterrente (potenziale) contro le tendenze più aggressive espresse dall’imperialismo statunitense rispetto a Pechino, alla sua ascesa pacifica e multilaterale nell’arena mondiale.

Ragionando in termini strettamente economici, chi sfrutta chi, nel gigantesco processo di finanziamento cinese verso il debito statunitense?

Forse gli indebitati cittadini e l’apparato statale americano arricchiscono i risparmiatori e lo stato cinese?

O viceversa, sono gli operai e contadini cinesi che alimentano in modo masochistico sia i processi produttivi del capitalismo statunitense, che il flusso di acquisti dei cittadini /salariati degli USA?

Chi sfrutta chi?

Sotto il profilo strettamente produttivo si tratta di un gioco sostanzialmente a somma zero, nel quale il rapporto tra costi/benefici economici per le due parti rimane per ora relativamente simmetrico, anche se è la parte cinese che contribuisce maggiormente fornendo grandi risorse con un basso ritorno materiale: non a caso, l’agenzia di credito Finch ha previsto per il 2009 una diminuzione assoluta degli acquisti cinesi del debito USA, vista sia la sua aleatorietà/bassa redditività che il costoso piano statale di sviluppo economico, lanciato all’inizio di novembre del 2008 dal PCC.**[16]**

In ogni caso, uno degli elementi centrali e dei cardini all’interno dei rapporti produttivi sviluppatosi negli ultimi tre decenni tra la Cina Popolare ed il resto del mondo sfugge completamente alla logica imperialistica, sia per la relazione tra stato (Cina) e stato (USA) che la contraddistingue alla radice che per l’assenza di sfruttamento di un soggetto sull’altro: un ragionamento analogo va applicato anche per la considerevole massa di titoli di stato europei via via venuti in possesso dello stato cinese, nel corso dell’ultimo decennio.

Ulteriore scoglio per la tesi della “Cina-polo imperialistico”: le relazioni paritarie formatesi sul piano politico ed economico tra la Cina ed i paesi in via di sviluppo, a partire da quelli africani.

Ai sostenitori della teoria in via di critica, si deve innanzitutto ricordare che il fabbisogno energetico **totale** della Cina viene coperto per circa **due terzi** dal carbone, mentre sul fronte petrolifero la dipendenza della Cina dalle importazioni di petrolio nel 2008 è stata pari al 45% circa, facendo sì che la Cina riesca a soddisfare circa il 90% del suo fabbisogno energetico globale con risorse interne.

Partendo poi dal continente africano, subito emerge come l'interscambio commerciale tra Cina ed Africa abbia superato i 100 miliardi di dollari nel 2008, aumentando più del 30% rispetto all'anno precedente: sempre nel 2008, la Cina ha avuto un deficit con la controparte in oggetto pari a più di cinque miliardi di dollari.[17]

Sul piano commerciale e finanziario, inoltre, a partire dal novembre 2006 e dal summit cino-africano tenutosi a Pechino, la Cina ha garantito l'eliminazione delle tariffe e dazi doganali per ben 466 categorie di prodotti, esportati al suo interno da più di trenta paesi africani.

In aggiunta a ciò, la Cina ha via via cancellato unilateralmente e senza contropartite, dal 2006, tutti i debiti pregressi che si erano accumulati nei suoi confronti da parte di più di trenta paesi del cosiddetto "Quarto Mondo", in larga parte africani.[18]

Per il 2009, Pechino ha inoltre messo a disposizione dei paesi africani un fondo statale pari a cinque miliardi di dollari per i loro bisogni materiali, a dispetto della crisi finanziaria mondiale e con tassi d'interesse molto favorevoli: non è certo un caso che il FMI e la Banca Mondiale abbiano visto simultaneamente crollare i loro "affari" in Africa nel corso degli ultimi anni, visto che alcuni paesi africani hanno utilizzato i (favorevoli) finanziamenti statali cinesi proprio al fine di estinguere i debiti accumulati in precedenza, a condizioni economiche molto svantaggiose, con i due amarevoli istituti finanziari occidentali.[19]

Tra il 2011 ed il 2013, un totale del 95% dei prodotti di esportazione di tutti i paesi africani meno sviluppati verso Pechino verrà gradualmente esentato dalle imposte, mentre finora le aziende cinesi hanno costruito circa 60000 km di strade nel continente africano: un rapporto della Banca di Sviluppo dell'Africa ha indicato che, a settembre del 2010, gli investimenti cinesi sono aumentati annualmente ad una media del 46% durante l'ultima decade, in particolare nel settore idrico e dei trasporti, dell'elettricità e delle comunicazioni.[20]

Secondo la stessa Banca Mondiale, mentre a fine 2003 gli investimenti cinesi – in larga parte e fino all'80% statali – risultavano pari a circa 8 miliardi di dollari, essi sono saliti fino a quota trenta alla fine del 2007, con una punta di sette miliardi di dollari nel corso del 2006. Su questa massa totale di investimenti, circa un sesto del totale è andato a finanziare progetti relativi alle infrastrutture produttive (strade, ferrovie, dighe, ecc.) e sociali (scuole ed ospedali), coprendo un "buco" enorme lasciato dalle multinazionali occidentali: secondo i dati forniti dalla stessa Banca Mondiale, Pechino ha finanziato 35 paesi africani per un valore annuo pari ad un miliardo di dollari nei due campi d'azione sopracitati.[21]

A partire dal 2007, la Cina ha offerto programmi gratuiti di addestramento per 10910 lavoratori provenienti da 49 nazioni africane, e manderà a sue spese nel solo 2009 cento esperti cinesi del settore agrotecnico in 35 stati africani (Quotidiano del Popolo, 20 gennaio 2009).

Anche un giornalista anticomunista come F. Rampini si è chiesto: "ma sono tutte fondate le accuse rivolte ai cinesi? E anche se lo sono, con quale credibilità l'Occidente si erge a difensore degli interessi dell'Africa?

Un test emblematico di queste contraddizioni è il Niger. Anche questo paese –15 milioni di abitanti e uno dei redditi più miseri del pianeta – ha improvvisamente scoperto la munificenza cinese. Grazie a una donazione del governo di Pechino perfino i leoni dello zoo Niamey, capitale del Niger, oggi stanno meglio: nel 2010 gli è stata recapitata da una nave portacontainer di Shanghai una nuova gabbia "cinque stelle", made in China. Il rifacimento del giardino zoologico è poca cosa in confronto ad altri flussi di capitali cinesi che inondano il Niger. Per esempio, i 700 milioni di dollari per la costruzione della prima raffineria e della prima centrale idroelettrica del Paese. E altre centinaia di milioni di dollari di opere di pubblica utilità che porteranno, come sempre, l'etichetta made in China: strade, scuole, ospedali".[22]

Per quanto riguarda invece il flusso di investimenti cinesi nei diversi settori produttivi africani, essi risultano concentrati in buona parte nel settore energetico e minerario e provengono quasi esclusivamente da aziende statali e società pubbliche cinesi, lasciando ovviamente la proprietà del suolo, delle ricchezze naturali e/o risorse energetiche ai paesi ospiti africani e contribuendo in larga parte/completamente agli investimenti in loco: gli enti statali cinesi pagano le materie prime ottenute in Africa a prezzi di mercato, oppure in alternativa lasciano una quota maggioritaria dei profitti ottenuti al paese ospite, nelle joint venture che si formano a tale scopo.

La forza-lavoro impiegata in Africa dalle società pubbliche cinesi in parte proviene dalla Cina, mentre anche grazie all'importazione cinese di materie prime/energia (ed alla sua crescita impetuosa) i rapporti di scambio delle materie prime e dell'energia, a partire dal 1999, si sono modificati profondamente a favore

delle nazioni africane: se nel 1998 un barile di petrolio costava 10 dollari, nell'estate del 2008 il suo prezzo era salito fino a circa 140 dollari ed aumentando di dodici volte nel giro di meno di un decennio, prima di calare solo per la recessione planetaria che ha colpito il mondo capitalistico.

Sul piano politico-sociale, infine, anche alcuni osservatori ipercritici rispetto alla multiforme attività cinese in Africa (definita addirittura un "mostro partorito dalla globalizzazione") sono stati costretti ad ammettere controvoglia, agli inizi di novembre del 2006, che la Cina "non è interessata, ad esempio, a generare profitti spingendo per la privatizzazione di servizi anche essenziali (come invece la "globalizzazione di stampo occidentale"); invece "al contrario si può permettere di investire un minimo anche nel sociale, visto che per ora l'unico interesse è rivolto alle risorse ... Nella gestione del debito, che i paesi africani stanno accumulando, la Cina è poi decisamente più flessibile ed arriva, anzi, ad aiutare con prestiti vantaggiosi gli strati a pagare gli onerosi interessi, se non a saldare le pendenze nei confronti degli stati e delle usuraie istituzioni occidentali. Molto importante anche la politica della non-interferenza: se l'occidente continua ad usare il ricatto per imporre la ricetta neo-liberista, la Cina si limita a fare buoni affari senza immischiarsi nelle vicende nazionali".[23]

Si può esaminare un caso specifico, per verificare il quadro generale sopra esposto: subito dopo l'Angola, il Sudan rappresenta uno dei principali partner commerciali di Pechino nel continente africano.[24]

E proprio focalizzando l'attenzione sulle relazioni, politico-economiche progressivamente sviluppatesi tra Cina e Sudan, sotto il mirino dei soliti critici "umanitari" occidentali, si può subito notare come un accordo del 1997 avesse attribuito il 40% del controllo della futura estrazione del petrolio, in un'ampia fascia del territorio sudanese, alla compagnia statale cinese CNPC, il 30% ad un'impresa malese, il 25% all'India ed il 5% allo stato sudanese.

Se gli investimenti nei campi petroliferi erano e sono a carico delle imprese straniere, la proprietà delle riserve petrolifere rimaneva e rimane tuttora al Sudan: le royalties pagate dalle compagnie petrolifere interessate all'erario sudanese hanno dal canto loro assunto un notevole peso, sia in termini assoluti che relativi, visto che già nel 2006 il 48% e quasi la metà dell'insieme delle entrate fiscali sudanesi risultava costituito dalle tasse e vendite erogate dalle aziende petrolifere estere, in primo luogo (ma non solo) di nazionalità cinese.[25]

Sul piano politico, la principale accusa rivolta alla Cina ha per oggetto la sua ostentata non-ingerenza negli affari interni dei paesi africani: senza entrare nel merito, si tratta di una critica molto diffusa anche a sinistra ma che certo non depone a favore della teoria del polo imperialista, categoria sempre collegata storicamente a forme più o meno dirette di egemonismo e ricatto politico, militare e/o economico esercitato dallo "stato-guida" sulle nazioni ed aree geopolitiche "vassalle" e subordinate, anche se formalmente indipendenti (il fenomeno del neo-colonialismo, in estrema sintesi).

Processi neocoloniali che risultano invece assenti, all'interno delle relazioni cino-africane. Lo studioso francese Serge Michel ha ammesso, a denti stretti, che "cinque sono i punti di forza della Cina nella sua avventura terzomondista africana:

Primo, la Cina non possiede un passato di colonizzatore; secondo, ha un approccio pan-africano, a differenza degli europei che lavorano solo nei territori delle loro ex colonie. Terzo, non subordina la cooperazione a parametri politici quali democrazia e trasparenza. L'unica condizione è l'assenza di rapporti con Taiwan. Quarto, la Cina finanzia tutte le infrastrutture necessarie: dalle dighe alle strade alle ferrovie e le costruisce efficientemente con la propria manodopera. Quinto, la Cina è l'ultimo sistema centralizzato al mondo in grado di offrire un "pacchetto di modernizzazione" completo."[26]

L. Napoleoni ha notato a sua volta che "il modello descritto da Michel si ritrova dovunque in Africa, dove si scontra con quello tradizionale occidentale. In Guinea la Exim Bank of China finanzia dalle miniere di bauxite alle dighe per le centrali idroelettriche necessarie per far funzionare le raffinerie, alle ferrovie per trasportare il prodotto finito. Ai concorrenti americani nello stesso Paese interessa invece solo la bauxite, non hanno nessuna voglia di finanziare le raffinerie perché sostengono che non c'è abbastanza elettricità per farle funzionare, e questo nonostante i siti ideali per erigere dighe e centrali idroelettriche siano almeno 122. Dateci la materia prima, al resto pensiamo noi: questo l'approccio predatore dei Paesi ricchi, i cinesi invece costruiscono l'infrastruttura necessaria. E poi ci domandiamo perché i contratti più appetitosi vadano a loro.

L'atteggiamento degli occidentali non è molto cambiato dai tempi delle colonie, Pechino invece, anche a causa della ferita ancora aperta della propria colonizzazione, fa molta attenzione a comportarsi da pari".[27]

Sempre sotto questo aspetto, un recente libro scritto dall'anticomunista D. Brautigam ("The Dragon's gift") ha ammesso l'esistenza delle reali opportunità offerte dal nuovo impegno multilaterale di Pechino, certo non immune da limiti ed errori, in Africa. Ad esempio l'autrice ha riconosciuto che gli aiuti cinesi al continente non si limitano certo alle nazioni più ricche di risorse, ma che il flusso riguarda invece l'intera zona, dall'Algeria fino ad arrivare allo Zimbabwe, mentre molto spesso i crediti forniti dalla Cina ai diversi paesi africani prevedono un vantaggioso rimborso dilazionato in molti anni, attuato proprio con le esportazioni effettuate verso Pechino dalle nazioni del cosiddetto "continente nero": come ad esempio farà il Ghana, con i 10,4 miliardi di dollari di finanziamento decennale che ha iniziato a ricevere (e riceverà nei prossimi anni) a partire dalla stipulazione di un grande accordo con la Cina, firmato il 25 settembre del 2010.

Persino secondo un editoriale contenuto nell'iperborghese Financial Times del 25 agosto 2010, gli investimenti cinesi in Africa ormai offrono al continente "nuova speranza" ed un modo alternativo di progresso, mentre invece la strategia occidentale "non ha spezzato il circolo vizioso del sottosviluppo in Africa". Parole chiare, tra l'altro per una volta basate su fatti concreti: non a caso il presidente del Sud Africa Jacob Zuma, in visita a Pechino sempre a fine agosto 2010, ha dichiarato come non corrispondono assolutamente al vero le teorie occidentali sul presunto "neocolonialismo cinese" nel continente, firmando simultaneamente e non a caso proprio con la Cina ben sedici accordi economici assai vantaggiosi (prestiti a tasso zero, investimenti cinesi nel settore educativo e sanitario, nelle infrastrutture del Sud Africa, ecc.) per il paese africano.

Per quanto riguarda le relazioni commerciali e l'interscambio politico-economico formatosi tra Cina e America Latina/Asia, non sono state ancora rivolte accuse di imperialismo e neocolonialismo a Pechino; i governi delle aree geopolitiche in esame hanno anzi espresso, di regola, del sincero rispetto nei confronti della politica (politica economica) svolta dalla Cina Popolare nei loro confronti, mentre il Venezuela, Cuba socialista ed il nuovo Nepal – dopo la primavera del 2008 – hanno manifestato sicuramente un sincero apprezzamento nei confronti delle loro relazioni multilaterali con il gigantesco paese asiatico, a partire dal lato economico, commerciale e finanziario, ma non limitandosi ad esso.

Non è certo un fenomeno casuale, dato che la Cina non ha mai cercato di strangolare e ricattare economicamente le nazioni dell'ipersfruttato Terzo Mondo. Per utilizzare due soli esempi, il feroce blocco economico e finanziario (oltre che politico) contro Cuba non è stato certo esercitato da Pechino, ma da un'altra nazione molto vicina alle coste cubane; a sua volta il boicottaggio commerciale e le sanzioni economiche contro l'Iran non provengono certo dalla Cina Popolare, che proprio nel gennaio 2009 ha invece firmato con Teheran un nuovo importante accordo in campo energetico, di durata pluridecennale.[28]

Sesta contraddizione reale: la totale **assenza** di stati ed aree geopolitiche controllate e dominate dal presunto "polo imperialistico" cinese, sia sotto l'aspetto politico/politico militare che in campo economico. Nel 1916 Lenin notò giustamente che due delle caratteristiche fondamentali dell'imperialismo contemporaneo consistevano nel "sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo" (multinazionali e banche private) e "la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche": nascevano **varie sfere d'influenza**, controllate dai più grandi paesi capitalisti.[29]

In un'altra sezione del suo splendido lavoro, Lenin rilevò anche che "ai vecchi momenti della politica coloniale, il capitalismo finanziario aggiunse ancora la lotta per le sorgenti di materie prime, quella per l'esportazione di capitale, quella per le "sfere di influenza", cioè per le regioni che offrono vantaggiosi affari, concessioni, profitti monopolistici, ecc., e infine la lotta per il territorio economico in generale".[30] Pertanto imperialismo significa anche un processo di controllo politico (più o meno diretto) e di sfruttamento economico dei "territori economici" (Lenin), composti da altri stati ed aree geopolitiche, da parte delle "zone centrali" e delle potenze dominanti sul piano mondiale.

Imperialismo significa anche controllo politico e sfruttamento economico delle nazioni estere, sotto forme coloniali o neocoloniali.

Imperialismo significa anche ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche, processo attraverso il quale i diversi poli imperialistici si ritagliano e dominano una “propria” ed esclusiva sfera d’influenza, sfruttandola sotto molteplici forme a vantaggio e mediante le “proprie” multinazionali e capitalismi finanziari, attraverso le proprie “associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti”(Lenin). Tutto chiaro: ma qual è allora l’area d’influenza della Cina e dove si trovano i “territori economici” sottoposti allo sfruttamento economico di Pechino, le zone d’influenza egemonizzate e controllate dalla Cina, in tutto o in buona parte, sempre prendendo un attimo per buona la tesi della “Cina-polo imperialista”?

Andiamo per esclusione.

Stati Uniti? Crediamo di no, anche se alcuni esponenti della destra repubblicana avevano parlato di “pesanti influenze” cinesi sull’amministrazione Clinton...

Europa di Maastricht? Crediamo di no, vista anche l’isterica campagna anticinese sviluppatasi nel marzo-aprile 2008, dopo il pogrom anticinese di Lhasa...

Gran Bretagna? Come sopra...

Giappone? Le basi militari collocate in Giappone non sono certo cinesi, ma a stelle e strisce...

Corea del sud? Come sopra...

Canada e Messico? Crediamo che i due stati costituiscano sicuramente delle aree d’influenza e “territori economici” altrui, ma di un paese a loro molto più vicino (e confinante, tra l’altro) della Cina, con capitale Washington.

Il Vaticano? Non ha neppure rapporti diplomatici con Pechino, all’inizio del 2011...

Europa centro-orientale, ivi compresi paesi baltici e Georgia? Sono sicuramente semi-colonie, ma non certo di Pechino...

Norvegia e Danimarca? Sono da sempre nella Nato, fedeli amici degli americani che attualmente (tra le altre cose) mandano le loro truppe in Afghanistan...

Vietnam? Immaginiamo le (giuste e sacrosante) urla di protesta dei comunisti vietnamiti, anche solo a proporre loro per un istante questa ipotesi assurda e totalmente sballata...

Laos? Come sopra...

Cuba? Come sopra...

Venezuela e Bolivia? Come sopra...

D’accordo, passiamo ai paesi confinanti (o vicini) con la Cina, e forse la musica cambierà...oppure no?

La Russia, una sfera d’influenza ed un territorio economico sottoposto all’egemonia cinese? La Russia di Eltsin era diventata sicuramente una semi-colonia, ma non certo dominata dalla Cina...

L’India? Ma non è una potenza emergente che ha instaurato ottime relazioni con gli USA e la Russia, dotata tra l’altro di una discreta dose di diffidenza verso il vicino cinese?

L’Afghanistan? Semi-colonia, ma non certo di Pechino...

Le altre nazioni dell’Asia centrale, partendo dal Kazakistan? Se sono “territori economici cinesi”, si tratta sicuramente di un segreto custodito molto bene.

Forse la Mongolia, confinante con la Cina per migliaia di chilometri, è il “territorio economico” e l’area geopolitica controllata da Pechino? La risposta risulta ancora una volta negativa, vista la significativa influenza russa (contrastata dagli Stati Uniti) sul paese in oggetto.

L’Iran? Un oscuro e diabolico lavaggio del cervello ha forse convertito il clero sciita in un gruppo di criptocomunisti filocinesi, con tendenze tardo-maoiste?

Thailandia, Filippine, Indonesia e Singapore? Gli Stati Uniti in questi paesi pesano sicuramente molto più della Cina e sotto tutti gli aspetti, nel caso indonesiano proprio a causa dell’atroce massacro dei comunisti (filocinesi) indonesiani avvenuto nel 1965/66...

Nepal? Si fa già gli affari suoi, senza alcun condizionamento da parte del presunto (e confinante) imperialismo cinese...

Pakistan? Vi sono droni, truppe e consiglieri stranieri nel paese, nel 2001/2011, ma ci risulta che parlino inglese e con una forte pronuncia yankee...

L’Iraq? E’ stato forse il presunto polo imperialistico cinese ad invaderlo e occuparlo, a partire dall’inizio del 2003?

Cambiamo continente ed aree geopolitiche.

Australia? Opera la CIA ad Alice Springs, non certo i militari o l'Echelon cinese.

Le aree della Polinesia e Melanesia? Esse sono dominate in larga parte dagli USA (Haway, Samoa, Marianne, Isole Marshall, Federazione della Micronesia, Guam e Midway, ecc.), in parte minore dall'imperialismo francese e dall'Australia.

Il mondo arabo, soggetto all'imperialismo cinese? Non oserebbe sostenerlo neanche il filoamericano sionismo israeliano, mentre da decenni Egitto, Arabia Saudita, Tunisia (almeno fino all'inizio del 2011), Giordania e i petrostati (Kuwait, ecc) rientrano nella sfera di influenza degli USA.

L'Antartide? Con i suoi (gelatissimi...)13.117.000 kmq, è stata divisa dal trattato del 1959 in zone d'influenza tra Gran Bretagna, Norvegia, Australia, Francia e Nuova Zelanda: manca la Cina, come del resto manca anche la forza lavoro e lo sfruttamento delle risorse minerarie del continente.

Artico, Groenlandia e Islanda? Zone geopolitiche economiche già controllate, ma non certo dai cinesi...

America Latina? Astraendo dai sopracitati esempi di Cuba, Venezuela e Bolivia, una sezione importante del continente rimane ancora oggi sotto l'egemonia statunitense, partendo dal Messico fino ad arrivare a Cile e Perù; la parte restante, Brasile di Lula in testa, come minimo non è sottoposta ad alcun significativo e duraturo controllo, sia di natura politica che economica, da parte di Pechino.

L'Africa? Si è già notato come alcuni studiosi, ipercritici con Pechino, ammettano che la "politica della non-interferenza" costituisce uno dei costanti capisaldi della strategia cinese rispetto al continente africano, dato che la "Cina si limita a fare buoni affari senza immischiarsi nelle vicende nazionali": il Sudan islamico, ad esempio, non è certo sul punto di diventare comunista o (ancora peggio, orrore) di entrare stabilmente nella presunta zona di influenza egemonizzata dai cinesi. Di sfuggita, si può invece notare come sia la Francia ad avere (sin dal 1958/62, e fino ad oggi) una sfera d'influenza esclusiva nell'Africa occidentale...

Abbiamo voluto lasciare in ultimo tre stati: Malaysia, Corea del Nord e Myanmar.

Per ragioni geografiche ed economiche, la Malaysia mantiene da lungo tempo degli ottimi rapporti con la Cina senza tuttavia rinunciare in alcun modo alla sua piena autodeterminazione, al suo sistema capitalistico (con un certo grado di intervento statale, in ogni caso) ed al suo dichiarato anticomunismo.

Come nella Malaysia, non vi sono truppe e/o basi militari cinesi neanche in Myanmar, ma solo buone relazioni (geopolitiche e commerciali) ormai consolidate con Pechino: fin dal 1988/89, del resto, il regime militare birmano ha scelto una propria autonoma "via al capitalismo selvaggio", che esclude a priori una scelta strategica unilaterale a favore della Cina, con ondate di privatizzazioni che continueranno nel paese anche durante il 2011.

Per quanto riguarda infine la Corea del Nord, gli osservatori occidentali meno prevenuti hanno subito notato l'importanza del continuo richiamo al patriottismo ed all'autonomia, non privo di alcune spinte e tendenze autarchiche, all'interno della formazione politica della Corea del Nord.**[31]**

Il suo partito comunista sceglie autonomamente, a volte compiendo errori, la propria linea politica ed i suoi dirigenti, senza aspettare alcun avvallo da parte di Pechino; non ospita truppe e/o basi militari cinesi sul suo suolo, mentre la sua alleanza strategica con la Cina non comporta alcuna forma di sfruttamento economico da parte di quest'ultima, obbligata anzi a fornire un consistente e continuo flusso di aiuti energetici ed alimentari al suo "socio alla pari" di Pyongyang.

Finita questa panoramica mondiale, si può concludere con sicurezza che Pechino non ha assunto il controllo di una propria zona d'influenza, di un proprio "territorio economico", di una propria "area imperiale" dominata e sfruttata, in esclusiva o almeno in condominio: ma allora, di che "polo imperialistico" stiamo parlando?

Tra l'altro molti, anche a sinistra, dimenticano che proprio la Cina è stata trasformata in una semi-colonia dell'imperialismo occidentale per più di un secolo, dal 1842 al 1949, diventando una riserva di caccia per i sofisticati "pusher" di oppio del colonialismo britannico: anche la storia di una nazione conta e pesa, seppur come elemento secondario.

Settimo scoglio per la tesi della "Cina-polo imperialistico": l'assenza totale di basi militari e di truppe cinesi all'estero, oltre che di interventi militari di Pechino nel resto del mondo a partire dal 1979, dalla breve e controproducente spedizione punitiva in Vietnam avvenuta nel febbraio/marzo di quell'anno.

Storicamente l'imperialismo contemporaneo, espressione organica del capitalismo finanziario e delle multinazionali private, è stato contraddistinto fino al 1945/60 dall'occupazione manu militari dei paesi extra-europei da parte delle diverse potenze imperialistiche, e dopo il 1945 dalla "basing strategy" messa in

campo via via dagli USA, con la progressiva creazione di una rete diversificata ed impressionante di basi militari, soldati e “consiglieri” militari statunitensi sparsi in circa cento paesi del globo: dalla Colombia all’Italia, dall’Arabia alle Azzorre, dalla Georgia alla Corea del Sud.

Basi ed avamposti militari che servono anche a controllare il “territorio economico”, le fonti energetiche e di materie prime, le zone di passaggio degli oleodotti e del traffico internazionale di merci.

Ebbene, la Cina non possiede neanche una base militare all’estero, mentre i (pochi) soldati cinesi all’estero operano solo sotto l’egida delle Nazioni Unite: un fenomeno irrilevante?

Gli interventi militari all’estero delle potenze imperialistiche, con l’occupazione prolungata del territorio altrui, quasi non si contano più dopo il 1945 e fino ai nostri giorni. A parte il caso estremo dell’imperialismo nordamericano, la Francia ha compiuto numerosi interventi militari dopo il 1962 nella sua particolare zona d’influenza neocoloniale, l’Africa occidentale; la stessa Italia ha partecipato come socio minore (o protagonista) alle occupazioni occidentali del Libano (1982/83), della Somalia (1992/94), dell’Iraq (2003/2006) e dell’Afghanistan, dal 2002 fino ad oggi.

A “carico” della Cina, dopo il 1979, non emerge invece alcun dato accusatorio in questo settore. Risalendo inoltre indietro nel tempo, emerge che la partecipazione cinese alla guerra di Corea del 1950/53 non le procurò alcuna base militare nella Corea del Nord, mentre le due rapide (anche se disastrose, dal punto di vista politico) guerre contro l’India (1962) ed il Vietnam (1979) finirono in breve tempo, e proprio con il ritiro unilaterale e senza condizioni delle truppe cinesi.**[32]**

Dopo il 1946 sia gli Stati Uniti che, in modo minore, la Francia e la Gran Bretagna, hanno inoltre spesso utilizzato i mezzi paramilitari e i loro servizi segreti per rovesciare i regimi a loro sgraditi, quasi sempre progressisti ed ant imperialisti: si va dal Guatemala di Arbenz (1954) fino al colpo di stato promosso nel Venezuela di Chavez dalla CIA (aprile 2002), con l’appoggio delle forze reazionarie e della borghesia locale. La Cina non ha invece partecipato a questo “gioco sporco”, tipico del moderno risiko mondiale e della politica neocoloniale espressa dalle potenze imperialistiche dopo il 1945: un altro elemento non irrilevante, specie se collegato all’assenza di basi militari/truppe cinesi all’estero ed alla mancata occupazione da parte di Pechino di nazioni straniere.

Penultima difficoltà per la teoria della “Cina-polo imperialistico”: la mancata partecipazione di Pechino alla pluridecennale corsa al riarmo nucleare ed il suo livello relativamente basso di spese militari, a dispetto delle periodiche campagne allarmistiche lanciate in questo campo dal Pentagono e dai mass media occidentali.

Oltre a non tenere delle esercitazioni militari provocatorie, come invece spesso effettuano gli USA vicino alle coste cinesi, in Corea e nel Mar Cinese meridionale; oltre a fare in modo che il numero totale dei membri delle forze armate cinesi diminuisse dai circa cinque milioni del 1980 ai 2.300.000 del 2011, la Cina si è dotata solo di un modesto arsenale nucleare, finora forte al massimo di 70 vettori intercontinentali e di 200 testate nucleari in grado di raggiungere il territorio statunitense.**[33]**

Tale potenziale bellico rimane enormemente inferiore a quello via via accumulato dal 1945 al 1999 sia dagli Stati Uniti, che dall’Unione Sovietica/Russia post-sovietica: l’obiettivo centrale, nella strategia nucleare adottata dalla Cina dopo il 1964, non era del resto quello (dissanguante, autodistruttivo) di raggiungere le due superpotenze militari del globo, ma viceversa di garantirsi un adeguato potere di dissuasione in grado di scoraggiare a priori qualunque possibile aggressore, (Stati Uniti in testa, dopo il 1980/88) e ogni minaccia alla sua sovranità, come affermò esplicitamente il Libro Bianco creato dal Ministero della Difesa cinese nel 2006.

Per dare un’idea del rapporto di forze nucleare attualmente esistente sul nostro pianeta, agli inizi del terzo millennio le circa 200 testate costruite dalla Cina si confrontavano sia con le 4.545 in possesso degli USA, che con le 3.284 testate invece a disposizione della Russia, alla fine del 2006: si tratta di un’asimmetria particolarmente evidente e non priva di significati politici, che ha per oggetto la principale arma distruttiva nell’epoca post-Hiroshima ed un elemento molto importante al fine di distinguere le grandi dalle medie e piccole potenze, almeno sul piano politico-militare e militar-tecnologico.**[34]**

Sul piano militare la Cina non è certo diventata una superpotenza ed il suo potenziale d’urto, seppur non trascurabile, è solo leggermente superiore a quello della Gran Bretagna e Francia: ma allora qualcosa non quadra, nelle opinioni di chi accusa Pechino di egemonismo, non tenendo conto che la Cina fin dal 1964 ha

preso solennemente l'impegno – ribadito nell'ottobre del 2010 – a non usare mai per prima le armi nucleari.

Ultimo scoglio: “dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei”. Ora, il reale (e non presunto...) imperialismo mondiale ha i suoi principali target e “stati canaglia”: Cuba, Palestina, Iran, Venezuela, Bolivia di Morales, Corea del Nord, Siria, Sudan e Bielorussia. Guarda caso, tutte queste nazioni hanno eccellenti/ottimi rapporti con Pechino: è solo un caso?

Nove buone ragioni, per respingere tesi bizzarre ancora in voga nella sinistra occidentale.

L'insieme degli argomenti sopra elencati risulta infatti incompatibile con il modello teorico della “Cina-polo imperialistico”, specie se essi vengono analizzati nella loro interconnessione dialettica, mentre viceversa la loro combinazione supporta la tesi alternativa di una formazione economico-sociale prevalentemente collettivistica, che se da un lato regala molto poco al resto del globo in termini materiali (si pensi, a titolo di paragone, al rapporto economico invece formatosi tra URSS e Cuba dal 1965 fino al 1990), dall'altro non partecipa sicuramente allo sfruttamento imperialistico del terzo mondo ed adotta una politica estera pacifica e cooperativa.

Riteniamo che solo tale seconda ipotesi sia valida, proprio perché la Cina:

- non ha quasi multinazionali e banche private in giro per il mondo
- non si è creata “territori economici” e delle riserve di caccia esclusive per l'esportazione dei suoi capitali, per sfruttare altre nazioni ed aree geopolitiche
- non possiede basi militari e forze d'occupazione all'estero
- finanzia il debito statale degli USA, ma permette allo stesso tempo alle multinazionali straniere di controllare quasi il 60% dei suoi scambi con il mondo occidentale ed il Giappone
- è interessata principalmente ad assicurarsi forniture sicure di petrolio e materie prime, partendo da Russia e Kazakistan, senza basi militari e “riserve di caccia” esclusive.

Cina come “terzo imperialismo”? I fatti testardi parlano invece di uno stato socialista indipendente e pacifico, le cui relazioni concrete con il mondo esterno non diventano certo riconducibili alla categoria di imperialismo, che non ricerca l'egemonia (né planetaria né regionale), sia per scelta strategica autonoma che per i rapporti di forza cristallizzati negli ultimi decenni; invece la Cina ha adottato una lungimirante politica internazionale, caratterizzata da una cooperazione egualitaria a 360° (senza, di regola, fornire donazioni eccessive e/o “ sussidi imperiali” alle altre nazioni) con tutti gli stati e le aree geopolitiche del globo, strategia a lungo termine che sta già dando buoni risultati in molti paesi di quel Terzo Mondo, ipersfruttato e sottomesso da secoli dall'imperialismo occidentale.

Certo, si possono legittimamente avanzare numerose critiche alla politica internazionale della Cina, a partire dallo spazio eccessivo concesso alle multinazionali occidentali sul suo territorio, al debole sostegno materiale fornito dopo il 1991 a Cuba, ecc.: ma si tratta di un altro livello e terreno di discussione, di confronto tra compagni che sentono di far parte di un medesimo campo e fronte di lotta, seppur con tutte le differenze possibili ed immaginabili.

Prima possibile obiezione: “Pechino non si è appropriata di una propria sfera di influenza esclusiva solo perché non possiede le forze per farlo con successo, almeno per ora”.

In primo luogo rimane il fatto che tali zone e “territori economici”, al momento attuale, non sussistano. In secondo luogo, almeno il rapporto di forza creatosi tra la Cina e la Corea del Nord dopo il 1989/91 avrebbe sicuramente consentito l'emergere di tendenze egemoniche della prima rispetto a Pyongyang, ma non è invece accaduto nulla di simile e proprio a giudizio dei comunisti nordcoreani: durante una recente visita a Pechino di Pak Ui Chun, ministro degli esteri della Repubblica Democratica Popolare di Corea (13 gennaio 2009), la Corea del Nord e la Cina hanno espresso “soddisfazione per lo sviluppo dei loro rapporti bilaterali” e lanciato una serie di iniziative comuni per celebrare il 60° anniversario della creazione dei rapporti diplomatici tra i due paesi.[35]

Seconda possibile obiezione: “e i fondi sovrani cinesi, e gli investimenti cinesi nel mondo occidentale”?

La Cina ha creato, con risorse pubbliche, un fondo d'investimento di proprietà statale sottoposto allo stretto controllo degli apparati governativi: si chiama China Investment Corporation (CIC), fondato nel settembre 2007 con una dotazione iniziale di 207 miliardi di dollari.

A dispetto della grande massa di capitali a sua disposizione, dal 2007 fino ad ora il fondo statale cinese ha effettuato finora solo limitate acquisizioni di quote minoritarie in alcune società finanziarie occidentali,

comprando una consistente partecipazione azionaria del 10% nel gruppo finanziario Blackstone, per un valore pari a 3 miliardi di dollari, oltre al 9,9% di Morgan Stanley (spendendo 5 miliardi di dollari a tale fine).

Fondi statali, dunque; utilizzati solo in proporzioni modeste e (soprattutto) impiegati non per fini di profitto, ma geopolitici: influenzare e condizionare, almeno in parte, i “salotti buoni” del capitalismo e della finanza occidentale. Con molta grazia ed il solito sciovinismo occidentale, F. Galletti e G. Vagnone hanno rilevato che nei fondi sovrani “il vero pericolo arriva dalla Cina”, visto che “nel caso dei fondi cinesi, che non a caso preoccupano gli statisti occidentali molto più di quelli arabi o russi, tutto da intendere che si tratti di vere e proprie forme di espansionismo geopolitico per entrare in settori strategici: banche, assicurazioni, infrastrutture”. [36]

Fondi statali, per scopi geopolitici: siamo molto lontani dal capitalismo monopolistico e dalle sue logiche di funzionamento basate sul profitto (privato, ai privati, per l’accumulazione dei privati) .

In questo campo, una delle rare acquisizioni di società occidentali lanciata da un’impresa privata cinese è stato l’acquisto nel 2004 della divisione personal computer, dell’IBM (per 1,25 miliardi di dollari) da parte della Lenoro, ma anche quest’ultima è posseduta per quasi un terzo dallo stato cinese.

Se è vero che la compagnia cinese Minmetals ha acquistato la maggiore compagnia mineraria canadese, che la Shanghai Automotive Industries ha comprato la sudcoreana Sangyong e la Shenyang Machine invece il gruppo tedesco Schiess, nel 2005 l’azienda statale cinese CNOOC non ha potuto a sua volta acquisire la multinazionale californiana Unocal proprio per il veto del governo “liberista” di Bush junior, preoccupato dalle ricadute geopolitiche del possibile take-over da parte di Pechino.

Per fornire un termine di paragone asiatico, il capitalismo finanziario ed i grandi monopoli privati dell’India hanno dimostrato tutto un altro ritmo di marcia nel processo di esportazione di capitali verso le metropoli imperialistiche.

Come ha notato F. Rampini nell’aprile del 2007, in soli tre mesi le multinazionali indiane hanno “dato la scalata con successo” a ben 34 gruppi stranieri, per un valore di 11 miliardi di dollari e nei soli primi tre mesi del 2007.

“Altre dinastie del capitalismo indiano ormai molti occidentali le conoscono bene perché le hanno in casa. Il gruppo Mittal di Lakshmi e Adita, padre e figlio, controlla la maggior parte della siderurgia europea dopo aver acquistato il colosso Arcelor (francobelgospagnolo). Kumar Mangalam Birla, presidente del gruppo Birla, con la sua filiale dell’alluminio Hindalco ha comprato quest’anno il rivale americano Novelis e si è issato al primo posto mondiale nel settore. L’impresa farmaceutica Ranbaxy di Malvinder Singh è reduce da otto acquisizioni in America, Italia, Romania e Sudafrica. Dall’inizio del 2007 le multinazionali indiane hanno dato la scalata con successo a 34 gruppi stranieri, per un valore di 11 miliardi di dollari. The Economist prevede: “Un giorno saranno loro a insegnarci le nuove regole del mestiere d’impresa, proprio come nell’ascesa del Giappone la Toyota divenne l’azienda pilota mondiale, che rivoluzionò il modo di fare le automobili”. [37]

Di sfuggita, va notato come nel 2006 il grande gruppo privato della Tata da solo fatturasse 22 miliardi di dollari, pari a circa il 3,7% del prodotto nazionale lordo indiano, mentre il conglomerato Reliance Industries (che vede come suo maggiore azionista Mukesh Ambani) a sua volta contasse da solo il 3,5% sul PNL dell’India, con i suoi 20 miliardi di dollari di vendite annuali. Con i sopracitati monopoli privati dei Birla, Rambaxi e Mittal (ben 58 miliardi di dollari di fatturato nel 2007, dopo l’acquisizione dell’ARCELOR), le cinque principali aziende private-familiari controllavano e possedevano circa il 15% della ricchezza globale prodotta in India agli inizi del 2007, facendo sì che circa un settimo del PNL (in un paese composto da più di un miliardo di persone) cadesse nelle mani e proprietà di cinque sole “grandi” famiglie dell’India. [38]

Pertanto non sorprende che Lakshmi Mittal e Mukesh Ambani risultassero già nel 2006 tra le persone più ricche del globo, quasi alla pari con Bill Gates ed il messicano Carlos Slim secondo la rivista Newsweek (12 novembre 2007); oppure che in India si sia consolidato un “crony capitalism”, un “capitalismo dei comparati” contraddistinto da relazioni di alleanza, particolarmente sfacciate e lucrose, tra grandi monopoli privati e apparati statali, tra alta finanza e nuclei dirigenti politici al potere.

Il quadro cinese è estremamente diverso, senza alcun dubbio...

Terza possibile obiezione: “la Cina sta acquistando terreni agricoli in mezzo mondo, con una forma particolare di colonialismo agrario che rimanda addirittura all’Ottocento” .

Teniamo innanzitutto a mente che la Cina ha una superficie pari a 95729000 kmq, la terza al mondo dopo Russia e Canada e superiore a quella statunitense.

In base a patti tra stati assolutamente autonomi, non procura pertanto scandalo che nel 2003 Cina e Kazakistan abbiano firmato un accordo con cui la Cina ha preso in affitto circa 20 kmq di terreno kazako, che circa 3000 agricoltori cinesi già ora coltivano a soia e con capitali cinesi: area prima non sfruttata e confinante con la Cina, pari a soli 20 kmq rispetto ad una superficie totale del Kazakistan equivalente invece a circa 2.717.000 kmq, nove volte l'Italia.

Nel maggio del 2008 Cina e Russia si sono accordate a loro volta affinché 800 chilometri quadrati di terreno siberiano, non coltivato e confinante con la Cina, fossero utilizzati come una sorta di joint venture tra società cinesi, i contadini e le autorità russe per produrre riso e soia: l'investimento di 21,4 milioni di dollari è a carico della parte cinese, mentre 4.500 contadini cinesi svolgeranno gran parte dell'attività produttiva in loco. Sempre per permettere di stabilire delle proporzioni, la sola Regione Autonoma Ebraica (fondata sotto Stalin, nel lontano 1934) ha una superficie totale pari a 36000 kmq, la sola Siberia si estende per più di 13 milioni di chilometri quadrati, l'intera Russia per più di 17 milioni di chilometri quadrati.

800 kmq contro 17.000.000 kmq, in Russia.

20 kmq contro 2.700.000 kmq, in Kazakistan.

Non c'è che dire, i cinesi hanno oramai colonizzato e schiavizzato gran parte di questi due stati...

Quarta possibile critica: "la Cina ed il PCC esprimono una politica internazionale sempre tesa alla coesistenza pacifica con l'imperialismo occidentale: essi in tal modo diventano corresponsabili, complici del sistema imperialistico mondiale".

Lenin e il partito bolscevico firmarono nel marzo 1918 il trattato di Brest-Litovsk con l'imperialismo tedesco; nell'aprile 1922, sempre vivo ed operante Lenin, venne stipulato con la Germania il trattato di Rapallo sancendo il riconoscimento reciproco tra le due nazioni, e cioè creando una vera e propria coesistenza pacifica tra potere sovietico e capitalismo finanziario tedesco, almeno sotto il profilo delle relazioni internazionali; nel 1921 proprio la Russia sovietica, sempre vivo ed operante Lenin, aveva inoltre firmato accordi politico-diplomatici con la Turchia e l'Iran, entrambi paesi nei quali avvenivano proprio in quel periodo dei massacri sanguinosi dei comunisti e delle forze di sinistra.[39]

Delle due l'una: o Lenin e il suo partito bolscevico erano diventati complici dell'imperialismo occidentale (almeno di una sua frazione), oppure qualcosa non quadra, nella critica iper-antagonista della strategia della coesistenza pacifica...

Viceversa il PCC risulta realmente "complice" e corresponsabile, perché partecipante a pieno titolo, della risoluzione che ha firmato quando si è concluso il decimo incontro internazionale dei partiti comunisti e dei lavoratori, tenutosi a San Paolo (Brasile) dal 21 al 23 novembre 2008.

Nel testo di questa risoluzione, firmato da 65 organizzazioni comuniste, si afferma che i partiti comunisti "accolgono le lotte popolari emergenti in tutto il mondo contro lo sfruttamento e l'oppressione imperialista, contro i crescenti attacchi alle conquiste storiche del movimento operaio, contro l'offensiva militarista e antidemocratica dell'imperialismo.

Sottolineando che la bancarotta del neo-liberalismo rappresenta non solo il fallimento della gestione del capitalismo, ma la sconfitta del capitalismo stesso, fiducioso della superiorità degli ideali e del progetto comunista, noi affermiamo che la risposta alle aspirazioni di emancipazione dei lavoratori e dei popoli si può trovare soltanto nella rottura con il potere del grande capitale e con i blocchi e le alleanze imperialiste, attraverso profonde trasformazioni di liberazione e di carattere antimonopolista".

Nella risoluzione di San Paolo, inoltre, si è rilevato che "il mondo si trova davanti una grave crisi economica e finanziaria di grandi proporzioni. Una crisi capitalista, indissolubilmente legata alla sua stessa natura e alle sue indissolubili contraddizioni, probabilmente la più grave crisi dalla Grande Depressione iniziata con il crollo del 1929. Come sempre i lavoratori e il popolo ne sono le principali vittime.

La crisi attuale è espressione di una più profonda crisi intrinseca al sistema capitalista, che dimostra i limiti storici del capitalismo e la necessità del suo rovesciamento rivoluzionario. L'attuale crisi costituisce, inoltre, un enorme minaccia di regressione democratico e sociale e pone le basi, come la storia ha dimostrato, per una deriva autoritaria e militarista che chiede più vigilanza da parte dei partiti comunisti e di tutte le forze democratiche e antimperialiste.

Mentre vengono impegnati miliardi di risorse pubbliche per salvare i responsabili di questa crisi – il grande capitale, l'alta finanza e gli speculatori – i lavoratori, i piccoli agricoltori, i ceti medi e tutti coloro che vivono del proprio lavoro sono schiacciati dal peso dei monopoli e soffriranno maggior sfruttamento, disoccupazione, erosioni salariali e pensionistiche, insicurezza, fame e povertà".[40]

Il PCC ha firmato in prima persona la risoluzione di San Paolo, e pertanto ne porta la piena e positiva responsabilità.

Un'ulteriore osservazione: "si è spesso parlato, anche nella sinistra antagonista occidentale, delle presunte tendenze imperialistiche ed egemoniche espresse dalla Cina verso Taiwan e le isole Spratly".

Per quanto riguarda le isole Spratly, nel marzo del 2005 è stato concluso un accordo alla pari tra Cina, Vietnam e Filippine al fine di sondare per tre anni il loro sottosuolo, che si crede possa diventare nei prossimi decenni il prossimo Golfo Persico sul piano delle risorse energetiche.

La Cina Popolare ha sempre ribadito correttamente che Taiwan è parte integrante della Cina: ma, allo stesso tempo, ha sempre aggiunto di accettare l'attuale status-quo, che vede l'isola sostanzialmente (anche se non formalmente, punto centrale e decisivo per Pechino) sovrana, avviando dopo il marzo del 2008 un deciso miglioramento nelle relazioni con Taipei sotto tutti i profili, grazie alla vittoria del Kuomintang nelle elezioni presidenziali della primavera del 2008. Da notare, inoltre, che finora il vero "grande fratello" di Taiwan è stato il solito imperialismo statunitense: grande fornitore di armi all'isola, tra l'altro, e sostenitore "coperto" dalle forze politiche che a Taiwan cercavano – fino alla sconfitta subita nel marzo 2008 – di rendere indipendente l'isola anche sul piano formale, senza paura di "incendiare la prateria" con il loro "cerino" separatista.

Penultima obiezione: "perché la Cina non ha appoggiato a sufficienza Cuba socialista, specialmente nel durissimo quinquennio 1991/1995?"

Crediamo sia per una reale scarsità di forze materiali che, soprattutto, a causa di un eccesso di prudenza della direzione comunista cinese nei confronti dell'imperialismo statunitense, all'apice della sua potenza internazionale (assoluta e relativa) proprio nei cinque anni presi in esame.

Dopo il 2002, tuttavia, la situazione è nettamente migliorata proprio sotto il profilo economico e commerciale nelle (già buone) relazioni tra i due stati socialisti, tanto che alla fine di dicembre del 2008 Carlos Miguel Pereira, ambasciatore cubano in Cina, ha notato come le relazioni cubane con la Cina abbiano raggiunto il miglior livello nella loro storia: il commercio cino-cubano è passato dai 578 miliardi di dollari del 2003 ai 2,6 miliardi del 2007, più che quadruplicandolo nel giro di soli quattro anni.[41]

"La Cina è un sicuro e stabile importatore del nickel e dello zucchero cubano", ha inoltre sottolineato l'ambasciatore cubano in Cina, mentre "la Cina sta iniziando a diventare un grande paese investitore a Cuba" a dispetto del blocco economico statunitense: non a caso Carlos Pereira ha auspicato un ulteriore rafforzamento della cooperazione tra i due paesi, evidentemente noncurante della (ipotetica, inesistente) trasformazione della Cina in un (presunto) "polo imperialistico".

Un'ultima obiezione: "ma la Cina non fa forse parte, fin dal suo inizio, del cosiddetto Patto di Shanghai?"

Il Patto di Shanghai, stipulato nel 1996 tra Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan e Tagikistan, ha dato vita ad un'organizzazione i cui scopi, allo stesso tempo limitati e difensivi, sono riconosciuti come pacifici dalla grande maggioranza degli studiosi di politica internazionale: non è stato certamente tale alleanza ad invadere l'Afghanistan 2001/2011 o l'Iraq nel 2003, mentre invece il carattere cooperativo, pacifico ed egualitario del Patto di Shanghai ha provocato l'adesione ad esso, a titolo di paesi osservatori, di nazioni come l'India, il Pakistan, l'Iran e la Mongolia.

Ma la rete di alleanze intessuta via via dalla Cina, comprende ormai al suo interno partendo dal 2008 anche le "relazioni speciali" (pacifiche e cooperative) con paesi importanti quali il Brasile ed il Sudafrica, membri a pieno titolo del gruppo del "BRICS".

[1] L. Napoleoni, "Maonomics", pag. 289, ed. Rizzoli

[2] G. Gattei, "L'imperialismo di oggi: China export", in Contropiano nr. 4 del 2008, pag.2

[3] V. I. Lenin, "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", cap. VII, ed. Editori Riuniti

[4] R. Sidoli, M. Leoni, "Cina: socialismo o capitalismo", parte I

[5] G. Gattei, Contropiano, op. cit.

[6] "Foreign Investment in China, in www.uschina.org.2007", febbraio 2007

- [7] K. Gruppioni, "Investimenti stranieri? Ancora sì, grazie?", 24/10/08, in club.quotidianonet.ilsole24ore.com/gruppioni
- [8] H. Jaffe, "Caos o ordine in Cina", in Proteo, n. 1 del 2008
- [9] "Foreign Investment in China. Forecast 2008", in www.uschina.org, febbraio 2008
- [10] R. Oriani e R. Staglianò, "I cinesi non muoiono mai", pag. 13-14, ed. Chiarelettere
- [11] "Foreign Investment in China. 2007", op. cit.
- [12] Fonte:Unctad, WIR 2008, in www.centroestero.org e www.scipol.unito.it/materiale_corsi
- [13] Unctad, op. cit.
- [14] E. Scimmià, "Per l'America Pechino è un partner terribile ma decisivo", 14 ottobre 2008, in www.loccidentale.it
- [15] "77a Relazione annuale della Rri, cap. VI, giugno 2007, in www.economia.unimore.it
- [16] Il Manifesto, 10 gennaio 2005, "La Cina compra sempre meno deficit USA", pag.3
- [17] english.peopledaily.com.cn. "Sino-african trade top 100 billion USD in 2008", 22 dicembre 2008
- [18] english.peopledaily.com.cn. 22 dicembre 2008, op. cit.
- [19] english.peopledaily.com.cn. "China not to reduce assistance to Africa despite financial crisis", 19 dicembre 2008
- [20] Guo Qian, "I dieci anni di cooperazione tra Africa e Cina spaventano l'occidente", in www.contropiano.org dicembre 2010
- [21] China Digital Times, luglio 2008, "China narrows Africa's infrastructure deficit"
- [22] F. Rampini, "Occidente estremo", p 67, ed. Rizzoli
- [23] vedi www.megchip.info, 8 novembre 2006, "Cina: la globalizzazione ha partorito il suo mostro"
- [24] English.peopledaily.com.cn. 20 gennaio 2009, "Angola becomes China's largest African trade partner"
- [25] "UN: create Darfour recovery funds for sudanese oil revenue", 18 marzo 2007 in www.hrw.org
- [26] L. Napoleoni, "Maonomics", pag. 286, ed. Rizzoli
- [27] L. Napoleoni, op. cit., pag. 286/287
- [28] english.peopledaily.com.ch, "CNPC to develop Azadegan oilfield", 16 gennaio 2009
- [29] V. I. Lenin, "L'imperialismo", op. cit., cap.VII
- [30] V.I.Lenin, op. cit., cap. X
- [31] Autori Vari, "L'adorato Kim Chang-il", prefazione di G. Riotta, pag. 3, ed.Obarra
- [32] M.Bergere, "La Repubblica Popolare Cinese", pag. 348, ed. Mulino
- [33] L. Tomba, "Storia della Repubblica Popolare Cinese", pag. 191, ed. Mondadori
- [34] Stime del Sipri-2007, in www.archiviodisarmo.it Camilla Reali
- [35] english.peopledaily.com.cn "DPRK FM meets visiting senior Chinese diplomat", 13 gennaio 2009
- [36] F. Galletti e G. Vagnone, "Fondi sovrani: il vero pericolo arriva dalla Cina", 15 gennaio 2008, in www.loccidentale.it
- [37] F. Rampini, 16 aprile 2007, "Tata traccia la via indiana al capitalismo delle famiglie", in ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio
- [38] F. Rampini, 16 aprile 2007, op. cit.
- [39] A. B. Ulam, "Storia della politica estera sovietica (1917-60)", pag. 108, 131, 217-218, ed. Rizzoli
- [40] M. Gemma e F. Giannini, "I comunisti di tutto il mondo ripartono da San Paolo", 30/11/2008, in www.lernesto.it
- [41] english.people.com.cn , 29 dicembre 2008, "Cuban ambassador hopes for more bilateral co-op with Cina"

Capitolo V

L'effetto di sdoppiamento in Cina: Yangshao e comuni rurali

Secondo la concezione marxista-ortodossa della storia universale, quest'ultima può essere paragonata ad una grande e lunga strada a senso unico, anche se composta da alcune diramazioni secondarie che in seguito si ricollegano al sentiero principale, oltre che da una serie di vicoli ciechi che vengono abbandonati, più o meno rapidamente.

In questa prospettiva storica, la "grande strada" è formata nella sua essenza da vari segmenti interconnessi, seppur ben distinti tra loro (comunismo primitivo/comunitarismo del paleolitico, nella preistoria della nostra specie; fase del modo di produzione asiatico; periodo schiavistico; fase feudale; epoca capitalistica e, infine, socialismo/comunismo), ma essa era ed è considerata tuttora un tracciato predeterminato, almeno in ultima istanza: qualunque "viaggiatore" e società potevano/possono anche prendere delle "scorciatoie" ma alla fine, volenti o nolenti, erano /sono costretti a rientrare nel sentiero di marcia principale e nelle sue variegate, ma obbligate tappe di percorso.

In base ai dati storici allora a conoscenza di Marx ed Engels, fino al 1883/95, questa era probabilmente l'unica visione complessiva del processo di sviluppo della storia universale che poteva essere (genialmente) elaborata a quel tempo ma, proprio dopo il 1883/95, tutta una serie di nuove scoperte ed avvenimenti storici portano a preferire una diversa concezione generale della dinamica del genere umano.

Immaginiamoci una "grande strada" che, dopo un lunghissimo segmento (fase paleolitica e mesolitica) di scorrimento, si trovi di fronte improvvisamente ad un "grande bivio" ed a una gigantesca biforcazione: da tale bivio partono e si diramano due diverse ed alternative strade, che conducono a mete assai dissimili, senza alcun obbligo a priori per i "viaggiatori" (a causa del Fato/forze produttive) di scegliere l'una o l'altra. Ma non basta. Non solo non vi è più una sola strada obbligata di percorso, ma – a determinate condizioni e pagando determinati "pedaggi" – qualunque "viaggiatore" e qualunque società umana possono trasferirsi nell'altro tracciato, alternativo a quello selezionato in precedenza, cambiando pertanto radicalmente le proprie condizioni materiali di "viaggio" nell'autobus che stanno utilizzando con altri passeggeri: la scelta iniziale di partenza "al bivio", giusta o sbagliata, risulta sempre reversibile in tutte e due le direzioni di marcia, in meglio o anche in peggio.

Fuor di metafora, la concezione che proponiamo ritiene che subito dopo il 9000 a.C., ben undici millenni fa nell'Eurasia del periodo neolitico, con la scoperta dell'agricoltura, allevamento e artigianato specializzato, si sia creato e riprodotto costantemente fino ai nostri giorni un "grande bivio", da cui si sono diramate due "strade", due linee e due tendenze socioprodottrici di matrice alternativa, l'una di tipo comunitario-collettivistico e l'altra di natura classista, fondata invece sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Pertanto dopo il 9000 a.C. e fino ai nostri giorni, nell'era del surplus, non sussiste alcun determinismo storico, ma altresì un campo di potenzialità oggettive (sviluppo delle forze produttive e creazione/riproduzione ininterrotta di un plusprodotto accumulabile... l'era del surplus) su cui si possono innestare, e si innestano poi concretamente e realmente delle prassi sociali contrapposte, volte a condividere in modo fraterno mezzi di produzione/ricchezza/surplus o, viceversa, a fare in modo che essi vadano sotto il controllo e possesso di una minoranza del genere umano, in entrambi i casi con immediate ricadute anche sulla sfera politico-sociale delle diverse società.

Detto in altri termini, a parità di sviluppo qualitativo delle forze produttive e già formati elementi cardine quali agricoltura/allevamento/surplus costante, fin dal 9000 a.C. per arrivare ai nostri giorni era possibile che si sviluppasse sia l'egemonia di rapporti di produzione collettivistici, che quella alternativa di matrice classista: un effetto di sdoppiamento nel quale nulla era/è tuttora scritto a priori, nei libri mastri della Storia.

Situazione di "sdoppiamento", potenziale/reale, valida nel 9000 a.C. ma anche nel 2010 della nostra era, valida nel 8999 a.C., ma anche nel prossimo anno e nei prossimi decenni: uno stato di sdoppiamento ed un'alternativa radicale nei rapporti di produzione possibili e praticabili sul piano storico, che da undici millenni esclude a priori qualunque forma di determinismo storico e di metafisica basata sul "progresso inevitabile" del genere umano.

Certo, qualunque regressione ad uno stadio paleolitico basato sulla caccia/raccolta di cibo era ed è tuttora impedita proprio da quel processo di sviluppo qualitativo delle forze produttive, da quell' "era del surplus" costante/accumulabile che determina il sorgere e la riproduzione ininterrotta dell'effetto di sdoppiamento. Ma a parte questo "dettaglio" non trascurabile, negli ultimi undici millenni il corso della storia universale è diventato decisamente multilineare, composto com'è dal "bivio" e dalle due "strade" alternative in campo socioprodotivo e politico, la cui logica ed essenza più profonda risultano essere proprio l'antideterminismo e l'emersione costante di un campo di potenzialità alternative, nel quale la pratica collettiva degli uomini del passato, presente (noi stessi...) e del futuro assume un ruolo decisivo, sotto tutti gli aspetti.[1]

Le caratteristiche fondamentali e soprattutto l'insieme delle "orme" ritrovabili nella storia post-9000 a.C., che dimostrano la riproduzione dell'effetto di sdoppiamento all'interno del processo di sviluppo del genere umano, costituiscono delle tematiche affrontate a lungo nel libro "I rapporti di forza" ai capitoli VI, VII e VIII, facilmente scaricabili da Internet.[2]

In questa sede va invece sottolineato come proprio la Cina, da circa diecimila anni, abbia rappresentato un ottimo campo di verifica per la teoria dell'effetto di sdoppiamento, fin dall'autonoma ed endogena scoperta dell'agricoltura e dell'allevamento (8000 a.C.) in questa decisiva area geopolitica del pianeta: la riproduzione plurimillennaria della "linea rossa" collettivistica, infatti, venne quasi simultaneamente accompagnata dalla genesi dell'alternativa ed opposta "linea nera" socioprodotiva, di natura protoclassista/classista.

In estrema sintesi, dall'8000 a.C. due diverse ed alternative tendenze socioprodotive (collettivista e proto-classista) coesistettero in Cina, a parità approssimativa nel livello di sviluppo qualitativo delle forze produttive.

Attorno all'8000/6000 a.C., da un lato, iniziò a svilupparsi il neolitico di matrice collettivistica con le arcaiche culture di Jiahu, di Yixian e di Peiligang: queste società protoneolitiche sapevano produrre la ceramica e oggetti musicali (flauti) intarsiati, mentre le pietre da macina ed i resti di miglio carbonizzato attestano che esse conoscevano l'agricoltura, oltre ad avere addomesticato il maiale ed il cane.

Nel villaggio neolitico di Dadiwan (5500-3000 a.C.) sono venuti alla luce i più antichi dipinti, ceramiche ed edifici in terra della Cina, che risalgono a settemila anni fa: fin da allora Dadiwan era composta sia da 240 case, solo parzialmente diverse tra loro, che da una grande area centrale per le cerimonie religiose".

La manifestazione più avanzata del collettivismo neolitico in Cina venne in ogni caso rappresentata dalla cultura di Yangshao, di cui sono stati ritrovati oltre mille siti nel bacino del Fiume Giallo e nel Gansu e che si sviluppò tra il 4800 ed il 2000 a.C., ereditando direttamente le precedenti conquiste della civiltà di Peiligang.

Le diverse collettività, appartenenti alla matriarcale cultura Yangshao, coltivarono per tre millenni il miglio attraverso forme produttive cooperative e comunitarie, iniziando allo stesso tempo su microscala quei lavori di irrigazione che avrebbero contraddistinto la storia cinese, mentre parallelamente esse integrarono l'attività agricola attraverso l'allevamento di cani e maiali e con la caccia/pesca, costruendo delle grandi abitazioni collettive fuori da terra.

Inoltre le comunità Yangshao riuscirono ad acquisire le tecniche della filatura e della tessitura, attestate dalle impressioni di tessuto presenti sulla base di alcune ciotole e dal rinvenimento di aghi in osso, costruendo delle fornaci per la cottura delle terrecotte mentre le loro ceramiche, ancora modellate a mano, presentano una grande varietà tipologica, in cui gli oggetti più caratteristici furono dei bacili, con decorazioni dipinte in nero su sfondo rosso, e bottiglie a base appuntita con una decorazione impressa.

«Tra i numerosi siti Yangshao il più significativo è senza dubbio quello di Banpo, nei pressi di Xi'an, in cui sono stati rinvenuti i resti di un villaggio distribuiti su un'area di oltre 10.000 mq. Situato a circa 300 m. dal fiume Chan, un affluente del fiume Wei, il villaggio, di pianta grossomodo ovale, presenta la zona abitativa al centro, divisa in due aree da un piccolo fossato; tutt'intorno è scavato un fossato più grande profondo 6 m., e ad est di esso si trovano le fornaci per la cottura delle terrecotte, mentre a nord era situato il cimitero comune. Le abitazioni, a pianta circolare o quadrangolare, erano capanne seminterrate, cui si accedeva attraverso uno stretto cunicolo; al centro della zona abitativa era posta una capanna di grandi dimensioni (20 m. per 12,5 m.), probabilmente un edificio comunitario.

All'interno del villaggio sono stati trovati un gran numero di manufatti in pietra, in osso e in terracotta.

Si ritiene che la comunità di Banpo – come le altre della cultura Yangshao – fosse caratterizzata da un sistema sociale di tipo egualitario, anche se la vita della comunità doveva essere regolata probabilmente da una complessa ritualità. Le tombe, le dimensioni delle abitazioni, e le fosse per l'immagazzinamento delle derrate presentano infatti dimensioni simili, ed anche i corredi delle sepolture non appaiono contrassegnati da differenze rilevanti riguardo alla loro quantità. La ritualità appare d'altro canto attestata, oltre che dalla composizione dei singoli corredi, anche dai motivi decorativi di alcune ceramiche, fra i quali si distingue una maschera circolare con quattro pesci, due attaccati all'altezza delle orecchie, e gli altri due congiunti all'altezza della bocca: l'immagine suggerisce l'esistenza di riti sciamanici. Di particolare interesse appaiono inoltre alcuni marchi incisi su terracotta, che sembrano ricollegarsi ad alcuni caratteri della scrittura Shang». [3]

Tra l'altro proprio in un sito della cultura Yangshao ritrovata a Xiahe è stato scoperto, nel gennaio del 2011, un grande edificio di 364 metri quadri, capace di contenere centinaia di persone per riunioni pubbliche o cerimonie religiose della comunità, ben costruito con travi, copertura di calce sul pavimento e un grande spazio centrale per il fuoco: la protoarchitettura stava ormai iniziando a fare notevoli progressi, all'interno della civiltà collettivistica degli Yangshao.

Verso il 2400 a.C. la civiltà Yangshao, nella sua ultima fase di sviluppo (Machang), riuscì a produrre sia il bronzo che la seta, ma queste conquiste tecnico-produttive furono seguite da una profonda trasformazione da una parte della comunità in esame: infatti, a poco a poco, i riti sciamanici ed i loro protagonisti, i sacerdoti, assunsero un ruolo diverso in una sezione delle comunità Yangshao, svolgendo la funzione di apripista per il processo di introduzione al loro interno di rapporti di produzione protoclassisti, fondati sull'egemonia di un'élite politico-religiosa (culture di Longshan dello Shaanxi e dello Henan).

Sempre in Cina, ma nel bacino dello Yangzi (Fiume Azzurro), sorsero nel 6000/5000 a.C. le civiltà di Pengtoushan e di Hemudu, alle cui strutture socioprodottrici collettivistiche (forse di origine africana) il genere umano è debitore della prima coltivazione su larga scala del riso, nella quale i semi di riso venivano coltivati in campi inondata in modo artificiale e controllato, con l'aiuto di zappe di osso.

Ma in Cina, sempre durante il processo di sviluppo "sdoppiato del neolitico", un'altra forza stava allora dispiegando i suoi (feroci, avidi) artigli: la tendenza classista, tesa a produrre/riprodurre dinamiche socioprodottrici fondate sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Infatti già nel sito di Xinglonggou, posto nella Cina nordoccidentale e risalente al 6000 a.C., sono state trovate decine di abitazioni utilizzate da una popolazione di cacciatori-raccoglitori che sapeva produrre la preziosa giada e commerciare con le tribù delle coste della Cina e del Giappone, in una cultura in cui erano già presenti alcune significative forme di (profonda, seria) differenziazione sociale e politica.

Era solo la fase primordiale di sviluppo della "linea nera" socioprodottrici all'interno della Cina, tendenza che trovò una sua epifania più compiuta attraverso le civiltà protoclassiste di Dawenkou, di Hongshan e Longshan.

La civiltà di Dawenkou era contraddistinta da una ceramica grigia, marrone o nera, con numerose varietà, mentre le terrecotte bianche e nere, con pareti sottili, erano lavorate al tornio: il livello di sviluppo delle forze produttive in campo agricolo risultava praticamente equivalente a quella raggiunta dai quasi contemporanei clan di Yangshao, ma i rapporti di produzione dominanti e la forma di *chefferies* politico-sociale appartenevano ormai alla tipologia protoclassista.

«Non sappiamo quali coltivazioni praticassero le comunità Dawenkou, ma certamente l'allevamento dei maiali doveva avere una particolare importanza, in quanto numerosi crani e talvolta interi scheletri di questo animale sono stati rinvenuti nelle tombe. Il grande divario esistente tra le sepolture di questa cultura per quanto concerne sia le dimensioni che la ricchezza dei corredi, sta ad indicare che già esistevano all'interno delle comunità forti differenziazioni sociali. Inoltre la presenza dei crani di maiale nelle sepolture farebbe pensare a sacrifici funerari riservati a un gruppo ristretto, ormai classificabile come una vera e propria *élite*.» [4]

Seimila anni or sono, inoltre, era apparsa la "cultura della giada" tipica della civiltà di Hongshan (4000-2500 a.C.), divenuta rapidamente protoclassista ed elitaria, in modo tale che più di cinque millenni or sono nei siti della Cina del nord si trovavano ormai delle città neolitiche con grandi templi e strutture difensive, guidate da un'aristocrazia che monopolizzava il potere, gli articoli di lusso fatti con preziosa giada e le funzioni religioso-sacrificali, stimolando allo stesso tempo il processo di costruzione di numerose piramidi.

Attorno al III millennio a.C., nel bacino del Fiume Giallo, si formarono le culture Longshang dello Shaanxi, dello Henan e dello Shandong: le prime due come prodotto dell'evoluzione interna di una parte della civiltà Yangshao, la terza come sviluppo endogeno della cultura Dawenkou.

Deve essere subito rilevato che non sussistevano sostanziali differenze tra le civiltà protoclassiste contadine di Longshang e quelle antecedenti, per quanto riguarda il livello tecnologico degli attrezzi agricoli, mentre emerse solo una maggiore sofisticazione nell'arte ceramica, i cui prodotti più elaborati erano monopolizzati dall'élite politico-religiosa. Sotto il profilo degli strumenti di produzione agricola, allora asse centrale del processo economico, «essi sono rappresentati ancora da vanghe, zappe, falcetti, e i materiali impiegati continuano ad essere la pietra, l'osso, il corno, le conchiglie. Consistenti progressi si realizzano invece nella produzione della ceramica: accanto a terrecotte grigie, probabilmente di uso comune, compare infatti un vasellame nero ad impasto fine, caratterizzato da una grande eleganza e lucentezza. Questi manufatti implicano l'esistenza di ceramisti con un elevato grado di specializzazione, che facevano uso del tornio e di fornaci relativamente sofisticate. Un'altra innovazione significativa rispetto al passato riguarda la stratificazione sociale, ormai profonda e probabilmente consolidata, come sembra indicare l'analisi delle sepolture. Tra il progresso della ceramica e l'approfondimento delle differenziazioni sociali esiste probabilmente una stretta connessione: il vasellame in ceramica nera era destinato certamente all'*élite*, che quasi certamente lo utilizzava a fini rituali. D'altro canto, il ritrovamento di numerose scapole di animali impiegati a scopo divinatorio –una pratica questa che, come vedremo, avrebbe conosciuto un notevole sviluppo nell'epoca successiva– denota senza dubbio la comparsa di un sistema ideologico relativamente complesso, collegato con un'*élite* politico-religiosa».[5]

L'utilizzo della religione come "apripista" per l'affermazione iniziale delle strutture protoclassiste si affermò del resto anche in altri contesti geografici e temporali, oltre che nell'area geopolitica cinese, come emerge dal caso sumero: ma in ogni caso il processo di sdoppiamento non finì con la comparsa della dinastia classista dei Xia e l'affermazione plurimillennaria, fino a Mao Zedong ed al 1949, dell'egemonia contrastata della "linea nera" all'interno dell'area geopolitica cinese.

Anche dopo il 2500/2100 a.C., anche dopo la fine del periodo neolitico-calcolitico e l'affermazione in Cina (come nel resto del pianeta, seppur con una tempistica leggermente sfalsata) delle società classiste, la "linea rossa" socioproductiva continuò infatti ad esercitare una certa influenza –subordinata e secondaria, ma reale e concreta– nella dinamica assunta dai variegati rapporti di produzione cinesi.

In Cina, infatti, come nel resto del globo, la tendenza collettivistica e cooperativa trovò dei seri punti di appoggio materiali su cui appoggiarsi per riprodursi sia realmente, seppur molto spesso in modo deformato e parziale, che a livello potenziale, visto che:

- il livello di sviluppo delle forze produttive sociali, all'interno delle società classiste, non cadde mai sotto la soglia già raggiunta durante il periodo neolitico-calcolitico, e non si deteriorò mai al punto di creare un recupero generalizzato della raccolta di cibo-caccia dell'era paleolitica, con la sua correlata assenza di processi di produzione-accumulazione continua del surplus.
- la produzione ininterrotta di surplus rimaneva utilizzabile anche per scopi collettivi, almeno a livello potenziale.
- poteva essere utilizzato sia per fini cooperativi, che per scopi di profitto privato, il lavoro universale, termine con cui si intende «qualunque lavoro scientifico, qualunque scoperta o invenzione. Esso dipende in parte dalla cooperazione tra i vivi e in parte dall'impiego del lavoro dei morti» (K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Cap. V, par. 4).
- il "bene immateriale della conoscenza" (E. Grazzini, 2008), anche in campo scientifico e tecnologico, poteva e può essere sempre utilizzato dagli esseri umani per fini cooperativi e senza brevetti di sorta, può essere riprodotto e replicato con relativa facilità dai non-inventori in seguito all'uso, è un bene facilmente (anche se non inevitabilmente) condivisibile: può diventare un bene privato, ma anche e più facilmente un bene pubblico.
- la terra continuò ad essere il "grande laboratorio" (Marx, *Grundrisse*) che forniva al genere umano sia "i mezzi di lavoro" che il "materiale di lavoro"; arsenale sempre suscettibile, almeno a livello potenziale, di essere destinato a processi di appropriazione collettiva da parte del genere umano, mentre considerazioni analoghe possono essere effettuate anche per l'acqua e le opere di irrigazione,

partendo dai sumeri con i famosi giardini pensili di Babilonia e dalla rete di canali plurimillennaria in Cina.[6]

- una parte del suolo e dell'acqua continuò ad essere realmente proprietà collettiva, "proprietà tribale o comunitaria" (Marx, *Grundrisse*), anche dopo il 3700 a.C. e in larghe sezioni del pianeta.
- anche altri oggetti del lavoro umano, come i metalli preziosi, le materie prime (rame, ferro, ecc.) e le diverse fonti energetiche (legname, carbone, idrocarburi, uranio, ecc.) hanno potuto a volte essere appropriati realmente dal processo lavorativo umano sotto modalità di lavoro cooperative e con una proprietà collettiva, spesso statale, sempre durante il periodo postcalcolitico.
- anche dopo il 3900 a.C., si riprodusse una "comunanza del lavoro" (Marx, *Grundrisse*) e una cooperazione lavorativa nei processi di riproduzione delle "condizioni comuni della produzione" (sempre Marx, *Grundrisse*): "sistemi di irrigazione", "mezzi di comunicazione" (Marx, *Grundrisse*) ed opere di dissodamento del suolo.
- anche dopo il 3900 a.C., almeno una parte variabile del suolo venne molto spesso coltivata in modo cooperativo dai produttori rurali, in una concreta "comunanza lavorativa", che divenne un "vero e proprio sistema" (ancora Marx, sempre nei *Grundrisse*) in larga parte del pianeta, ivi compresa l'Europa.
- la manifattura prima, la grande industria in seguito, divennero delle esperienze diffuse di stretta cooperazione nel processo produttivo, proprio dopo il 3900 a.C., partendo dalla prima fase della società sumera: mezzi di produzione sociali suscettibili, sia potenzialmente che realmente, di processi di appropriazione collettiva in grado di assorbire il loro prodotto e surplus sociale.
- alcune frazioni dei produttori diretti, sfruttati ed oppressi, continuarono ad essere dei convinti sostenitori della "linea rossa": uomini/donne in lotta più o meno aperta contro il sistema di sfruttamento classista, le disuguaglianze socioeconomiche e la miseria, anche se spesso utilizzando ideologie e relazioni organizzative di matrice religiosa.

Anche in Cina le potenzialità socioproductive si trasformarono in realtà concrete e processi reali, a partire dalle cooperative e solidali comunità, dai villaggi che contraddistinsero la Cina nella lunga fase della sua storia dominata (2100-1000 a.C.) dal modo di produzione asiatico.

Questa categoria storico-teorica indica e comprende al suo interno tutte le formazioni economico-sociali contraddistinte sia dall'"inesistenza della proprietà privata del suolo" (lettera di Marx ad Engels, 2 giugno 1853), che diventava invece proprietà dello stato, sia da una struttura dualistica in cui coesistevano e lottavano allo stesso tempo due diverse forme di rapporti sociali di produzione, creando una sorta di "centauro" composto da due settori socioproductivi distinti, ma inscindibili tra loro.

Il primo (e subordinato) lato del "centauro" era formato dalle comunità rurali agricolo-artigiane parzialmente collettivistiche, caratterizzate da una rete di solidarietà comunitaria e dall'appropriazione collettiva (in varie forme) del prodotto delle attività lavorative comuni: in molti casi esse fondavano la loro attività produttiva su opere di irrigazione, più o meno estese, alla cui costruzione e manutenzione contribuiva l'intera popolazione del villaggio.[7]

Il surplus creato da queste comunità semicollettivistiche veniva in larga parte estorto, in modo coercitivo, ai produttori diretti dall'autorità politica centrale e dagli apparati centrali-periferici dello stato; il nucleo centrale politico del modo di produzione asiatico, spesso rivestito di vesti divino-religiose, e le sue emanazioni periferiche costituivano l'altra (e principale) metà del "centauro" in oggetto, che si appropriava con la violenza/minaccia della violenza del plusprodotto erogato dalle comunità di villaggio, fornendo spesso in cambio delle limitate prestazioni produttive, quali la direzione della creazione/manutenzione delle opere d'irrigazione e la regolamentazione delle forniture d'acqua a scopi irrigui, oppure limitandosi a svolgere delle attività meramente simbolico-magiche.[8]

Vista anche l'importanza assunta costantemente in Cina dai lavori collettivi di irrigazione, sia molto prima del sorgere delle società protoclassiste (Hemudu) che in quelle classiste-statali (dinastia Xia, in primo luogo), si può desumere che le comuni rurali cinesi, tra il 2100 ed il 1000 a.C. circa, avessero una natura socioproductiva prevalentemente solidaristica e collettivistica, a partire dalla lavorazione collettiva dei campi: matrice collegata, tra l'altro, dall'assenza della proprietà privata del suolo.

Anche se l'aristocrazia guerriera della dinastia Xia, Shang e Zhou occidentali si appropriarono via via a loro beneficio della massa di surplus-plusprodotto estorta alle comunità rurali, sottoposte al loro dominio, la

“linea rossa” socioproductiva in Cina mantenne una sua innegabile e concreta, seppur subordinata, presenza e continuità storica durante tutto il lungo periodo in via d’esame, nei villaggi rurali di un subcontinente nel quale già allora vivevano circa un quinto dell’intera popolazione umana. Infatti comunità rurali e relazioni di cooperazione nei villaggi agricoli, marciavano, di pari passo e simultaneamente all’interno della realtà cinese di quel tempo, seppur sottoposte sempre allo sfruttamento esercitato nei loro confronti da caste di guerrieri che monopolizzavano allo stesso tempo le funzioni magico-religiose ed il controllo sulle concezioni del mondo dominanti in quel periodo.

Dopo il 1000 a.C., inoltre, per alcuni secoli si generò e riprodusse il sistema dello jingtian (“campi a pozzo”), almeno secondo numerose fonti cinesi: si trattò di una forma di organizzazione parzialmente cooperativa e collettivistica del processo di produzione agricolo che, molto tempo dopo la sua decadenza, venne ripresa strumentalmente (soprattutto per ragioni fiscali, al fine di combattere la diffusa evasione degli oneri tributari da parte dei grandi proprietari terrieri) con l’azione politico-economica espressa in una prima fase dal nucleo dirigente diretto dall’imperatore Wang Mang, che regnò dal 9 al 23d.C.

Con un progetto di ampio respiro, seppur fallito in tempi molto brevi, “Wang Mang volle anche modificare i fondamenti dell’assetto agrario, precedendo all’abolizione delle grandi proprietà e alla nazionalizzazione della terra. Il suo era un estremo tentativo di ristabilire il diretto controllo dello stato sulla massa dei coltivatori, e da questo punto di vista si può affermare che la riforma avesse connotazioni eminentemente fiscali. Per giustificare il provvedimento egli si rifece comunque all’antico sistema del jingtian (campi a pozzo), suddividendo ciascun appezzamento in nove parti ed assegnandone otto ad altrettante famiglie contadine, mentre la nona parte avrebbe dovuto essere coltivata da quelle stesse famiglie al servizio dello Stato. Ciascun maschio adulto era considerato come un nucleo familiare, indipendentemente dal fatto che avesse a carico una moglie o dei figli minori. Non solo quindi la terra non poteva più essere oggetto di compravendita ma coloro che possedevano campi di estensione superiore a quella fissata per ciascun nucleo familiare (100 mu), avrebbero dovuto cedere le parti eccedenti ai propri parenti o ai vicini senza terra. Wang Mang inoltre procedette all’abolizione della schiavitù privata: gli schiavi (nubi) vennero denominati “dipendenti privati” (sishu) e ne fu vietata la compravendita...

La politica di controllo sull’economia promossa da Wang Mang andò incontro al più completo fallimento. Gli stessi funzionari che avrebbero dovuto realizzare le riforme provenivano in gran parte da quelle grandi famiglie che le riforme stesse intendevano colpire. Nel 12 d.C., il progetto di “restaurazione” del jingtian dovette essere abbandonato, e lo stesso doveva avvenire per le misure che abolivano la schiavitù privata: per cercare almeno di limitarne la diffusione, aumentando le entrate dello Stato, Wang Mang impose infine nel 17 d.C. una tassa di 3600 monete per ogni schiavo posseduto.”[9]

Lo “spettro” del sistema jingtian riemerse, dopo Wang Mang, fase, nella memoria collettiva dei contadini cinesi e come punto di riferimento socioproductivo durante le loro periodiche insurrezioni.

La linea rossa socioproductiva dimostrò la sua presenza concreta, seppur limitata e sotto forme assai deformate, anche nella riproduzione plurimillennaria delle manifatture e miniere statali.

Mentre il termine manifattura indica la produzione combinata, in un medesimo luogo fisico, di oggetti di consumo e/o di strumenti di lavoro da parte di gruppi più o meno consistenti di lavoratori, con diversi livelli di divisione sociale del lavoro al loro interno e sempre in assenza della potente combinazione costituita dalla macchina utensile collegata a una fonte motrice naturale, va subito sottolineato come il carattere intrinsecamente sociale e collettivo della produzione manifatturiera consentisse in ogni caso il processo di appropriazione privato dei mezzi di produzione (e del loro prodotto complessivo) che quello pubblico, visto che una pratica millenaria ha dimostrato sia l’esistenza di manifatture di proprietà statale-collettiva che quella di opifici in possesso di imprenditori privati; pertanto un altro “centauro”, nel quale si è parzialmente concentrato l’effetto di sdoppiamento, è stato rappresentato proprio dalle manifatture statali e dalle miniere pubbliche, unità produttive sociali in cui era assente il possesso privato dei mezzi di produzione ed era vietata anche l’alienazione-compravendita-trasmissione ereditaria degli opifici pubblici, in assenza di decisioni vincolanti prese in tal senso da parte delle autorità statali.

Le manifatture statali attestano concretamente, con la loro stessa riproduzione materiale, come l’appropriazione privata dei mezzi di produzione e del surplus non fosse assolutamente collegata in modo “genetico” ed inevitabile allo sviluppo di un processo produttivo combinato, finalizzato ad un output variabile di beni materiali, e che viceversa fossero possibili anche modalità (alternative) di utilizzo dei mezzi

di produzione sociali diverse dal possesso ed appropriazione privata, provando con la loro stessa esistenza che l'imprenditore privato era una figura sostituibile, tra l'altro con relativa facilità, nel processo sociale di direzione delle forze produttive.

Tuttavia è innegabile che le manifatture pubbliche sorsero e si riprodussero via via in contesti storici ben determinati, caratterizzati sia dall'egemonia complessiva dei rapporti di produzione classisti (asiatici, schiavistici, feudali e capitalistici) che dal dominio degli apparati statali, in qualità di difensori degli interessi generali delle classi privilegiate; neutralizzando in tal modo a priori qualunque funzione socioproductiva alternativa degli opifici pubblici e determinando la caratteristica dominante di questo "centauro", per cui la loro forza-lavoro collettiva era composta via via da schiavi, servi della gleba o da protosalarati quasi totalmente privi di diritti. In particolar modo, proprio l'area geopolitica cinese venne contraddistinta per molti secoli dalla forte e continua presenza di manifatture e miniere di proprietà pubblica, assolutamente autonome dai proprietari privati o dai protocapitalisti, autoctoni e stranieri; già durante l'antica dinastia degli Han occidentali, (206 a.C.-24 d.C.), si formarono e riprodussero infatti in molte città cinesi delle grandi officine statali che produssero "su larga scala armi ed attrezzi agricoli, gioielli e tessuti, tanto che tali opifici pubblici mantennero quasi costantemente un ruolo significativo nel processo economico cinese per due millenni" **[10]**

Ma la linea rossa socioproductiva in Cina, prima del Ventesimo e Ventunesimo secolo, trovò un ulteriore ed importante "orma" storica nella pratica rivoluzionaria, allo stesso tempo politico-militare e socioproductiva, via via espressa dai contadini poveri, dai minatori e dagli operai cinesi nel corso degli ultimi due millenni e prima del 1927/49.

Dagli eroici "Sopraccigli Rossi" fino ai formidabili Taiping, si ritrova facilmente un "filo rosso" di donne e uomini in rivolta, che ha periodicamente sconvolto il processo di rivoluzione degli (egemoni) rapporti di produzione classisti e dimostrato sul campo che "un altro mondo era possibile", sia nella sfera politica che socioeconomica, in Cina come del resto a livello planetario.

[1] C. Preve e R. Sidoli, Prefazione a "Logica della storia e comunismo novecentesco", ed. Petite Plaisance

[2] R. Sidoli, "I rapporti di forza", 2009, cap. VI, VII e VIII, in www.robertosidoli.net

[3] M. Sabattini e P. Santangelo, "Storia della Cina", p. 37, ed. Laterza

[4] M. Sabattini e P. Santangelo, "Storia della Cina", p. 38, ed. Laterza

[5] op. cit., pag. 43

[6] G. Altamore, "Acqua Spa", p. 205, ed. Mondadori

[7] K. Marx e F. Engels, "India, Cina e Russia", p. 13, ed. Saggiatore

[8] Marx, "Il Capitale", libro I, sez. V, cap. 14

[9] M. Sabattini, op. cit., pag. 184/185

[10] Chien Lo-Tsan, "Storia della Cina", pag. 26, Editori Riuniti

Capitolo VI

L'effetto di sdoppiamento dai Sopraccigli Rossi ai Taiping

Lo storico H. Jaffe, nel suo interessante libro "Era necessario il capitalismo?", ha notato giustamente che "la rivoluzione dei Taiping fu la più ampia lotta di classe anticapitalista di tutti i tempi" (almeno fino all'Ottobre Rosso sovietico), che si sviluppò dal 1851 al 1864 coinvolgendo decine di milioni di contadini ed operai cinesi; sempre lo studioso marxista ha sottolineato correttamente che "il rivoluzionario programma sociale, agricolo e culturale dei Taiping era a tutti gli effetti un programma comunista e avrebbe ben potuto determinare, se avesse avuto successo, un repentino e diretto cambiamento modale dal "dispotismo asiatico" (il particolare feudalesimo esistente allora in Cina) "a un qualche tipo di società socialista".[1] Si tratta di uno spunto assai stimolante e che va tra l'altro esteso su scala temporale, risalendo molto indietro nel processo di sviluppo politico-sociale del gigantesco paese asiatico.

Per più di due millenni, infatti, i contadini poveri e gli operai minatori cinesi sono riusciti carsicamente a spezzare (provvisoriamente) ed a "bucare" la rete dei rapporti sociali di produzione classisti, di matrice prevalentemente feudale-burocratica, creando simultaneamente nelle aree della Cina da essi liberate delle forme alternative di relazioni sociali di produzione/distribuzione, nelle quali risultò assente ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, essendo stati espropriati i grandi proprietari fondiari; nelle quali spesso si costruirono forme cooperative e collettivistiche di organizzazione del lavoro sociale, soprattutto in campo agricolo, costituendo vere e proprie "basi rosse" che coesistero (per periodi di tempo più o meno lunghi) con gli ancora egemoni rapporti di produzione classisti-feudali, prima di essere distrutte dalla repressione feroce attuata dagli apparati statali, posti al servizio dei latifondisti e dei ricchi mercanti cinesi. Dal movimento dei "Sopraccigli Rossi" fino ad arrivare a quello dei Taiping, in altri termini, le masse popolari cinesi dimostrarono diverse volte e per quasi due millenni le loro eccezionali capacità di autorganizzazione, sia in campo politico-militare che economico, riuscendo carsicamente a generare e riprodurre (per periodi di tempo variabili) delle relazioni di produzione in parte di matrice collettivistica all'interno delle "repubbliche contadine" da loro via via formate, partendo dal primo secolo d.C. per arrivare alla seconda metà del Diciannovesimo.

"Sdoppiando" e dividendo la Cina, pertanto, sotto il profilo socioprodotivo e politico-sociale durante i periodi della loro costituzione e resistenza; "sdoppiando" e dividendo la Cina durante i loro processi di riproduzione storica, in "zone rosse" di matrice ugualitaria (e prevalentemente collettivistica) e "zone nere" invece dominate ancora dai rapporti di produzione classisti-feudali; dimostrando pertanto con "fatti testardi" (Lenin), con la loro concreta pratica collettiva, la riproduzione plurimillennaria dell'effetto di sdoppiamento in terra cinese anche dopo il trionfo delle relazioni di produzione classiste, verificatosi soprattutto con l'affermazione dell'antica dinastia Xia.

Tra il primo secolo d.C. e la gigantesca rivoluzione collettivistica dei Taiping (1850/1864), l'elenco delle violente rotture dei rapporti di produzione classisti, con i paralleli processi di costruzione di "basi rosse" da parte dei contadini poveri ed operai cinesi, risulta nutrito e numeroso anche non prendendo in considerazione le innumerevoli rivolte popolari che non riuscirono, per diversi motivi, ad imporsi provvisoriamente sul piano politico-militare nelle rispettive aree di sviluppo. E proprio le numerose "basi rosse" formatesi nel subcontinente cinese dimostrarono come, in presenza di rapporti di forza politico-sociali divenuti favorevoli per le masse popolari sfruttate e distrutto l'apparato statale classista, almeno provvisoriamente, la "linea rossa" socioprodotiva potesse concretamente uscire dal suo stato di forzata latenza e letargo, affermandosi nelle zone ribelli e dimostrando – armi in pugno – che "un altro mondo era possibile".

Già tra il 17 ed il 36 d.C., infatti, si scatenò la gigantesca ribellione contadina dei "Sopraccigli Rossi": nome derivato dal colore con cui i rivoluzionari di quel periodo si tingevano le sopracciglia, per incutere terrore ai nemici.

Essa era diretta sia contro l'apparato statale dell'imperatore Wang Mang che contro i ricchi latifondisti e, prima della sua sconfitta politico-militare, giunse a controllare per quasi due decenni le estese regioni dello Shandong e del Sichuan, mostrando (tra le altre cose) il carattere non-inevitabile del processo di riproduzione dei rapporti di produzione classisti-feudali: i "Sopraccigli Rossi" arrivarono fino a conquistare

la stessa capitale del tempo, (Chang'an) venendo sconfitti con molta fatica dall'esercito di Liu Xiu, divenuto pertanto il primo sovrano della dinastia degli Han occidentali proprio ricostruendo il potere dei latifondisti cinesi, profondamente incrinato dalla prolungata insurrezionale popolare.

Dopo più di un secolo di relativa calma sociale, quando alla fine del II secolo d.C. l'impero degli Han orientali conobbe una grave crisi economico-sociale, contrassegnata da fenomeni di massa di brigantaggio con la creazione di bande sempre più numerose di contadini affamati, sotto l'imperatrice Dou Wu il vulcano cinese si rimise in azione, attraverso l'azione dei Turbanti Gialli e dei Maestri Celesti.

«La grande sollevazione dei Turbanti Gialli (*huangjin*), scoppiata nel 184 nella zona tra lo Henan e lo Shandong, trasse origine da vari fattori. Un'ennesima inondazione del Fiume Giallo aveva ulteriormente aggravato le condizioni sociali della regione e, nella generale disperazione, aveva trovato un terreno fertile di predicazioni che annunciavano la fine del mondo e l'avvento di una nuova era. In questo contesto sociale ed ideologico si inserì l'azione di Zhang Jiao, originario di un distretto dell'odierno Hebei, il quale organizzò una setta religiosa di ispirazione taoista detta "Via della Grande Pace" (*Taiping dao*). Egli si diede con i suoi seguaci a propagandare una dottrina che proclamava l'imminente ritorno a una mitica età dell'oro (la Grande Pace), in cui sarebbero venute meno le differenze tra i ricchi e i poveri e si sarebbe affermata una situazione di universale uguaglianza. La setta era organizzata in comunità che praticavano cerimonie collettive, tra cui la confessione pubblica dei peccati, danze e scene di esaltazione mistica; una parte importante della dottrina era la credenza che le malattie fossero una conseguenza dei peccati, per cui la cura delle malattie –che devastavano la popolazione colpita dalla siccità– veniva ad assumere una dimensione religiosa. Lo stesso Zhang Jiao aveva fama, d'altro canto, di essere un grande guaritore. La divinità suprema venerata dalla setta era Huanglao, nato dalla sintesi tra l'Imperatore Giallo (*Huangdi*) e Laozi, il presunto fondatore della scuola taoista, e il testo sacro per eccellenza era il *Daodejing*, cui si aggiungeva il "Classico della Grande Pace" (*Taipingjing*).

Organizzata militarmente, e forte di oltre 350.000 uomini, la setta della Via della Grande Pace preparò un piano insurrezionale, annunciando che il Cielo Giallo avrebbe preso il posto del Cielo Blu della dinastia Han. Il Cielo Giallo alludeva al colore dei turbanti che i seguaci della setta portavano come segno di riconoscimento, e richiamava inoltre il colore simbolico della Terra, l'elemento che sarebbe subentrato al Fuoco degli Han. La rivolta scoppiò nel 184: anche la data era stata scelta accuratamente, in quanto segnava l'inizio di un nuovo ciclo di sessant'anni (in Cina, gli anni, i mesi e i giorni erano designati mediante termini –ricorrenti secondo un ciclo sessagesimale– formati dalla combinazione di una serie di dieci simboli, definiti "tronchi celesti", con una serie di dodici simboli, detti "rami terrestri"). Il governo imperiale reagì immediatamente e il comando generale delle truppe venne assunto da He Jin, fratello dell'imperatrice. Dopo quasi nove mesi di duri scontri il grosso delle forze ribelli venne sopraffatto; anche Zhang Jiao e i suoi due fratelli, che avevano preso la guida delle operazioni, morirono in battaglia. Dovettero passare tuttavia ancora diversi anni, prima che il movimento venisse totalmente soffocato: in numerose località dell'impero (nello Shaanxi, nello Hebei, nello Shandong e nel Liaodong) continuarono ad infuriare rivolte ispirate alla Via della Grande Pace. Nel Sichuan un'altra setta taoista, quella dei Maestri Celesti o delle Cinque Staia di Riso (*wudoumi dao*), così denominata dal contributo che i seguaci dovevano versare all'organizzazione, riuscì a costituire un vero e proprio stato indipendente. Esso sarebbe stato soppresso solo nel 215 ad opera di Cao Cao.»[2]

A dispetto della loro sconfitta finale, il movimento dei Turbanti Gialli e quello dei Maestri Celesti riuscirono ad organizzare sia l'espropriazione dei proprietari fondiari che la creazione di rapporti di produzione semicollettivistici in alcune aree dell'impero cinese, dopo avere spezzato (purtroppo solo provvisoriamente) la "diga" formata dagli apparati statali cinesi.

Sotto la dinastia Tang, i contadini cinesi insorsero in massa ed in senso "livellatore" contro lo sfruttamento dei feudatari laici e religiosi e l'insostenibile pressione fiscale: tra l'874 e l'884 d.C., le armate contadine guidate da Wang Hsien-chih e da Huang Chao occuparono larga parte dell'impero Tang e riuscirono ad impadronirsi per più di due anni della stessa Chang'an, capitale dell'impero, prima di essere sconfitti dalla controffensiva politico-militare scatenata dalle classi dominanti e dei loro mandatari politici.[3]

Nel 1120 le province dello Zhejiang e dell'Anhui, nel sud-est della Cina, furono scosse dalla ribellione contadina guidata da Fang La, che per una breve fase riuscì ad affermarsi nelle regioni in oggetto, promovendo la liberazione di contadini sia dal giogo feudale che dalla pressione fiscale a senso unico

imposta dalla dinastia Song: in modo abbastanza simile ai catari europei, gli insorti si ispiravano direttamente al manicheismo e la loro organizzazione interna era allo stesso tempo politica e religiosa, tesa a costruire in un'area grande quasi come l'Italia dei rapporti politico-sociali alternativi al "Male" rappresentato dall'oppressione classista, nelle sue diverse articolazioni economiche ed ideologico-culturali. Tra il 1130 ed il 1135 i Song dovettero affrontare una nuova grande ribellione popolare, che per cinque anni sconvolse i "normali" rapporti di produzione classisti nella gigantesca area dello Hunan. Sempre nel periodo Song, si diffuse tra i contadini poveri la setta buddista del Loto Bianco, fondata nel 1133 dal monaco Mao Ziyuan, i cui aderenti attendevano in forma apocalittico-millennaristica la venuta del nuovo redentore, il Buddha Maitreya, seguendo una dieta strettamente vegetariana ed impegnandosi sia a non pagare le imposte che a non fornire le corvées richieste dalle autorità e dalle classi dominanti: a tali concezioni si ispirò inizialmente la gigantesca rivolta contadina dei Turbanti Rossi, scoppiata fra il 1351 e il 1366 e finalizzata a distruggere il controllo politico-militare sulla Cina esercitato dalla dinastia mongola degli Yuan, tendendo a cancellare il feroce sfruttamento feudale esercitato ormai da un secolo sui contadini dall'aristocrazia fondiaria mongolo-cinese.

Tra il 1351 ed il 1355 la setta del Loto Bianco ed i Turbanti Rossi riuscirono ad ottenere notevoli vittorie politico-militari contro l'apparato statale degli Yuan, creando un "governo imperiale Song" che controllava quasi tutto il sud della Cina e si sorreggeva sull'appoggio delle masse rurali, finalmente libere di scatenare il proprio odio di classe contro i feudatari. Solo dopo la morte di Guo Zixing, capo del nuovo governo popolare, e la parallela ascesa al potere nel nuovo stato diretto dai Zhu Yuanzhang, un contadino povero che aveva tuttavia intessuto una serie di alleanze con alcune sezioni delle vecchie classi dominanti, quest'ultimo poté "deviare" la tendenza principale del movimento di massa, ancora capace tuttavia di favorire la conquista del potere centrale in tutta la Cina (1367) da parte di Zhu e di ottenere dai nuovi nuclei dirigenti politici almeno una parziale redistribuzione della terra, sottratta in una certa misura all'aristocrazia fondiaria e ai ricchi templi-monasteri a favore dei contadini poveri.**[4]**

Tra il 1445 ed il 1450 scoppiò una ribellione di massa di minatori e contadini poveri nelle province del Zheijang, Jiangxi e Fujian, diretta da Ye Zangliu e Deng Maogi: quest'ultimo si autoproclamò in modo significativo "re dei livellatori" di un effimero stato operaio-contadino, dalle chiarissime connotazioni antifeudali ed egualitarie.

Nel 1635 iniziò una nuova insurrezione armata di massa dei contadini, che portò alla fine della dinastia Ming nel 1644: anche se l'intervento esterno delle tribù nomadi della Manciuria, in stretta alleanza con l'aristocrazia fondiaria e gli apparati statali cinesi, riuscì a privare della vittoria i ribelli, uno dei loro capi, Zhang Xianzhong, si proclamò "re del grande occidente" ed estese il suo potere nella Cina meridionale. Il radicalismo del nuovo stato contadino si manifestò, tra il 1644 ed il 1647, attraverso l'espropriazione sanguinosa e su larga scala dei ricchi proprietari e dei notabili locali, collegata alla cancellazione dei debiti ed alla liberazione fiscale dei contadini, fino ad arrivare alla creazione di una milizia armata femminile: purtroppo nel 1647 Zhang Xianzhong venne sconfitto, finendo giustiziato dal riconsolidato potere statale. Ma la "partita" non era certo finita, nel subcontinente cinese.

Proprio in opposizione alla nuova dinastia mancese dei Qing, si creò tra il 1650 ed il 1840 una rete capillare di "società segrete": vietate inevitabilmente dalla legge per il loro carattere clandestino e per il loro potenziale eversivo, esse raccolsero al loro interno soprattutto i minatori e i contadini poveri, il "popolo basso" (*jianmin*).

Tra il 1770 ed il 1864 si sviluppò tutta una serie di grandi rivolte contadine, capeggiate di solito dagli esponenti delle società segrete, tra cui continuava a spiccare nella Cina settentrionale e centrale la "solita" ed indomabile Società del Loto Bianco. Nonostante la loro sconfitta finale, tali movimenti antagonisti provarono per l'ennesima volta sia il potenziale di lotta, antifeudale e collettivistico, dei contadini cinesi che la fragilità dei rapporti di produzione classisti, sempre in assenza dell'indispensabile e vitale protezione offerta loro dalla "sfera politica": non a caso, il modello socio-produttivo a cui si ispiravano le rivolte rurali era di regola quello del sistema *jingtian*, caratterizzato dall'assenza di compravendita della terra e dalla cooperazione estesa delle famiglie contadine all'interno del processo produttivo agricolo.

La più importante insurrezione del periodo in esame risultò essere in ogni caso quella dei *Tai ping*, che portò alla creazione di un nuovo stato contadino collettivistico sviluppatosi su un'area superiore a quella dell'Europa centroccidentale ed in cui vissero per quindici anni alcune decine di milioni di persone.

“La maggiore rivolta fu certamente quella dei *Taiping*, la cui base sociale era costituita dai battellieri e trasportatori della Cina centrale e sud-orientale (rovinati dallo spostamento a Shanghai e sullo Yangzijiang del commercio internazionale, che prima era concentrato a Canton) e dai contadini della stessa area (ridotti in cattive condizioni economiche a causa del cambiato rapporto fra rame e argento). Un ruolo rilevante nell’insurrezione fu svolto dagli *Hakka* (*kejia*, “famiglie ospiti”), una comunità emigrata dal settentrione nelle regioni meridionali dal IV secolo, le cui condizioni sociali ed economiche erano generalmente inferiori a quelle del resto della popolazione. Anche il capo carismatico di questa grande insurrezione, Hong Xiuquan (1813-1864) era uno *hakka* dei Guangxi, che inutilmente aveva cercato di superare gli esami imperiali. In seguito a contatti avuti con missionari e alle letture dei testi di propaganda cristiana, aveva elaborato una propria dottrina religiosa, con forti elementi sincretistici (cristiani, buddhisti, taoisti e menciani). Proclamatosi fratello minore di Gesù Cristo, egli aveva dato vita alla società degli adoratori di Dio, riuscendo ad unire sotto la sua guida numerosi aderenti a società segrete, battellieri, artigiani rovinati dalla concorrenza dei prodotti stranieri, minoranze discriminate, contadini senza terra, minatori e disertori. Tale società, che predicava il monoteismo ed una forma di ugualitarismo mistico, finì con l’impegnarsi dapprima in una lotta contro le milizie dei proprietari terrieri, per poi passare allo scontro aperto con l’esercito imperiale. I membri erano inquadrati in organizzazioni paramilitari che si rifacevano alla secolare tradizione cinese con funzioni militari, religiose e amministrative.

Non si trattò di una delle tante insurrezioni ma di una vera e propria rivoluzione, che instaurò un nuovo stato, il “Regno Celeste della Grande Pace” (*Taiping tianguo*), con capitale a Nanchino (ribattezzata Capitale Celeste, *Tianjing*), fra il 1853 ed il 1864. Occupata nel 1851 Yong’an e rotto l’accerchiamento delle truppe imperiali (1852), i *Taiping* occuparono il Guanxi nord-orientale, lo Hunan sud-occidentale, lo Hubei (con il capoluogo Wuchang), quindi dilagarono nella regione del delta dello Yangzijiang, impadronendosi delle attuali province dell’Anhui, del Jiangxi e del Zhejiang. A nord, minacciarono Tianjin e la stessa Pechino, ma poi furono costretti a ritirarsi a causa del freddo e della inferiorità militare. Il nuovo regime diede inizio nel 1853 a una radicale riforma agraria, ispirata al mitico sistema *jingtian*; essa prevedeva una redistribuzione della terra per nucleo familiare che tenesse conto del numero dei suoi membri, incluse le donne. Sul modello dei tradizionali sistemi di responsabilità collettiva, i *Taiping* inquadrarono la popolazione in gruppi di venticinque famiglie, *ku* (“negozi”), secondo una struttura che era allo stesso tempo amministrativa, produttiva, militare e religiosa. Soppressero il commercio privato e praticarono la comunione dei beni. Sul piano politico la loro ideologia portò gli embrioni di una concezione antimancese su basi nazionalistiche *han* (il termine *han* viene usato per indicare i cinesi in senso stretto, distinti dagli altri gruppi etnici che abitano la Cina). L’organizzazione amministrativa si modellava sull’antico Classico del *Zhouli*, che aveva già ispirato dei riformatori radicali come Wang Mang e Wang Anshi. Nell’ultima fase della rivolta, Hong Rengan (1822-64), un cugino di Hong Xiuquan che era giunto al vertice del governo *Taiping*, mostrò una grande apertura alle idee occidentali ed alle innovazioni tecniche e scientifiche, facendosi promotore di costruzioni industriali, navali e ferroviarie, senza tuttavia riuscire a portarne a termine la realizzazione. Di particolare interesse fu l’atteggiamento dei *Taiping* nei confronti delle donne, le quali trovarono nella loro organizzazione una posizione più elevata di quella che avevano nella società cinese tradizionale. Anche a tale riguardo va rilevato peraltro che molte società segrete avevano già attribuito alla donna ruoli di responsabilità al loro interno. Fra l’altro venne vietata la fasciatura dei piedi, costume introdotto sin dall’epoca Song soprattutto in seno agli strati superiori della società.”[5]

Secondo la legge agraria elaborata dai *Taiping*, “ogni terra sotto il cielo sarà coltivata in comune dal popolo sotto il cielo, la terra sarà coltivata da tutti, e il riso mangiato da tutti...”. Purtroppo gli errori politico-sociali e militari via via commessi dai *Taiping*, le loro crescenti divisioni interne e la potente alleanza controrivoluzionaria che si creò tra i feudatari, gli apparati statali cinesi e le potenze coloniali anglo-francesi (che occupavano, dal 1842, alcuni centri strategici delle coste cinesi), provocarono la fine sanguinosa del “Regno Celeste della Grande Pace” e delle sue tendenze collettivistiche, deformatesi del resto con l’acuirsi della lunga guerra civile tra contadini e classi dominanti (1851/1864): non prima tuttavia di avere indicato nuovamente, attraverso una pratica collettiva espressa da milioni di contadini, l’essenza allo stesso tempo coercitiva e fragile dei rapporti di produzione classisti, in mancanza (più o meno prolungata) del “cemento” formato dagli apparati statali e dalla sfera politica.

Fine della “partita”? Per niente...

All'inizio del XX secolo la Cina ormai era diventata una nazione semi-coloniale, dominata da alcuni decenni dall'imperialismo occidentale e nipponico, in cui l'elevato grado di penetrazione del capitale straniero ed i "germogli" di un feroce capitalismo monopolistico indigeno si collegavano strettamente alla sopravvivenza di spietate strutture semifeudali nelle campagne. In tale scenario, la frazione povera dei contadini cinesi finalmente ottenne un decisivo successo attraverso un processo rivoluzionario guidato dall'eroico partito comunista e dal suo leader Mao Tse-Tung (Mao Zedong), visto che tra il 1926 ed il 1949 le forze antagoniste cinesi, veri e propri eredi moderni della grande tradizione di lotta dei Turbanti Gialli, del Loto Bianco e dei *Tai ping*, riuscirono via via a mobilitare le masse rurali in una formidabile guerra di popolo contro i grandi proprietari terrieri e il capitale usuraio-finanziario, che li schiacciavano mediante rendite fondiarie molto gravose, ipoteche e debiti gravati da tassi usurari. Pur dovendo superare i gravi errori iniziali commessi tra il 1927 ed il 1934, e godendo solo di un debole appoggio da parte dell'Unione Sovietica, i contadini poveri e gli operai del paese tennero testa eroicamente in una prima fase a Chiang Kai-shek, mandatario politico dei capitalisti e dei proprietari fondiari cinesi (1927-36), ed in seguito all'imperialismo giapponese, con le sue sanguinarie truppe di occupazione (1936-45); infine sconfissero le forze politico-militari del corrotto e screditato governo di Chiang Kai-shek, tra l'agosto del '45 e l'ottobre del 1949, determinando la creazione della Repubblica Popolare Cinese e l'espropriazione su scala gigantesca dell'aristocrazia fondiaria, del capitale finanziario e dei monopoli privati cinesi e stranieri.[6]

I "rossi" avevano finalmente avuto successo, tanto che la "linea rossa" socioproductiva uscì finalmente dal suo stato plurimillenario di subordinazione (deformante) rispetto ai rapporti di produzione classisti, rimasti egemoni in Cina dall'inizio della dinastia Xia fino al liberatorio 1949.

[1] H. Jaffa, "Era necessario il capitalismo?", pag.78 e 140/141, ed. Jaca Book

[2] M. Sabattini e Santangelo, "Storia della Cina", pp. 193-194, ed. Laterza

[3] Chien Po-Tsan, "Storia della Cina contemporanea", pp. 52-53, ed. Editori Riuniti

[4] M. Sabattini, op. cit., pp. 427/455/475/479

[5] op. cit., p. 600

[6] op. cit., pp. 652-657

Capitolo VII

La Cina “sdoppiata” dal 1927 al 2011

Dalla fine del 1927, con il primo soviet creato da Mao Zedong e dai contadini poveri cinesi sui monti Jinggang, per arrivare fino ai nostri giorni il subcontinente cinese rappresenta la più importante concretizzazione dell'effetto di sdoppiamento a livello mondiale.

Si è già notato che l'effetto di sdoppiamento rappresenta un processo generale di natura socioproductiva, che si è innescato a partire dal 9000 a.C. nell'area mediorientale e che è continuato ininterrottamente fino ai nostri giorni: in base ad esso, su scala planetaria risulta possibile sia la riproduzione di rapporti di produzione cooperativi e collettivistici che di quelli classisti, fondati invece sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per effetto diretto proprio dello sviluppo qualitativo delle forze produttive sociali, verificatosi in prima battuta con la rivoluzione neolitica (genesì dell'agri-coltura/allevamento) e poi continuato, più o meno gradualmente, fino al terzo millennio della nostra era.[1]

Nel 9000 a.C. come nel 2011 d.C.

Nel 8999 a.C. come nel 2012 d.C., e così via.

Secondo la teoria dello sdoppiamento dopo il 9000 a.C. è possibile, a livello reale oltre che potenziale, la presenza ed il processo di riproduzione nella stessa fase storica sia della “linea rossa” (relazioni di produzione/distribuzione collettivistici, fraterni e cooperativi) che della “linea nera” (rapporti di produzione/distribuzione classisti basati sull'appropriazione dei mezzi di produzione e del surplus da parte di una minoranza della popolazione), proprio a parità approssimativa nello sviluppo qualitativo di forze produttive sociali, purché si sia almeno raggiunto il livello neolitico con la creazione costante –condizioni naturali e meteorologiche permettendo– di un surplus accumulabile rispetto ai bisogni basilari di sopravvivenza del genere umano.

Discende direttamente dalla teoria dell'effetto di sdoppiamento la possibilità che, in due stati confinanti o vicini, e sempre a parità approssimativa nel livello di sviluppo qualitativo delle forze produttive, si possano riprodurre simultaneamente due diverse forme di rapporti di produzione e distribuzione, vedendo vincente in una nazione la “linea rossa” e nell'altra la “linea nera”; e ne discende anche che, in una concreta e determinata formazione statale, possano coesistere più o meno conflittualmente e simultaneamente due distinte tipologie di relazioni socioeconomiche, con la presenza di “basi rosse” in una formazione economico-sociale egemonizzata principalmente dalla “linea nera”, o viceversa con una consistente presenza di quest'ultima matrice socioproductiva all'interno di stato contraddistinto invece, in larga misura, da rapporti di produzione collettivistici.

Sul piano dinamico discende inoltre dalla teoria dell'effetto di sdoppiamento la possibilità che, in una determinata formazione statale ed a parità approssimativa nello sviluppo qualitativo delle forze produttive, la “linea rossa” diventi rapidamente egemone in formazioni economiche-sociali precedentemente classiste (Russia 1917/1920), o che viceversa nazioni e formazioni economico-sociali collettivistiche vedano purtroppo l'affermazione in tempi ristretti della “linea nera” (Urss/Russia postsovietica durante il triennio 1991/1993, ecc.).

L'effetto di sdoppiamento crea pertanto costantemente, a partire dal 9000 a.C. e fino ai nostri giorni, un campo di potenzialità socioproductive alternative tra loro, mentre sono costantemente i mutevoli rapporti di forza politici (politico-militari, internazionali, ecc.) a determinare quale delle due “linee” socioproductive risulti via via vincente, egemone, centrale all'interno delle diverse formazioni statali.

E qui si può tornare a Pechino e (giganteschi) dintorni. Infatti la dinamica politico-sociale e produttiva della Cina contemporanea dimostra concretamente la validità della teoria dello sdoppiamento e delle sue conseguenze teorico-pratiche, dalla fine del 1927 per arrivare all'inizio del 2011: 83 anni di esperienze concrete e facilmente verificabili, avvenute in un subcontinente in cui è vissuto quasi un quarto della popolazione mondiale nel corso dell'ultimo secolo, le quali possono essere scomposte in quattro fasi distinte.

Primo periodo (1927/1949): le “basi rosse” nella “Cina bianca” di Chiang Kai-shek.

Dal 1923 al marzo del 1927 il partito comunista cinese (PCC) aveva stretto un'alleanza, non priva di forti contraddizioni anche nei momenti migliori, con il Kuomintang e la borghesia cinese per combattere in

modo combinato sia i signori della guerra feudale, che dominavano larga parte della Cina del tempo, che l'imperialismo occidentale, allora capace di controllare direttamente (in tutto o in parte) e sotto forme coloniali alcune delle principali città costiere cinesi, a partire da Shanghai ed Hong Kong. Nel marzo del 1927 l'ala anticomunista del Kuomintang, guidata da Chiang Kai-shek, ruppe tuttavia l'alleanza con il PCC e scatenò una furiosa campagna di sterminio degli operai e dei contadini poveri cinesi, i quali specialmente nell'Hunan e nell'Hebei avevano costituito delle potenti leghe rurali con diversi milioni di aderenti: a Shanghai, nel corso del 1927, vennero uccisi e bruciati vivi nei forni migliaia di lavoratori comunisti (tra le acclamazioni delle "democratiche" potenze occidentali, USA e Gran Bretagna in testa), ma fu soprattutto nelle campagne dell'Hebei e dell'Hunan che lo sterminio dei contadini ribelli assunse caratteri di massa. A metà giugno del 1927, infatti, fu proprio Mao Zedong a dover riferire che, nell'Hunan, le forze armate dei latifondisti "decapitarono il capo del sindacato generale di Xiang-tan prendendone a calci la testa, poi gli riempirono il ventre di kerosene e ne bruciarono il corpo... Nell'Hubei... le brutali punizioni inflitte ai contadini rivoluzionari dalla piccola nobiltà dispotica comprendono cose come cavare gli occhi e strappare la lingua, sventrare e decapitare, squartare a coltellate, scorticare con la sabbia, bruciare con il kerosene e marchiare con ferri roventi; nel caso delle donne, ne forano i seni (con filo di ferro con cui le legano insieme) e le fanno sfilare nude in pubblico o si limitano a tagliarle a pezzi... "A Liling, nell'Hunan, quando le uccisioni ebbero fine erano morte 80.000 persone. Nelle quattro contee di Chaling, Leiyang, Liuyang e Pingjiangne ne morirono quasi 300.000. Il massacro superò di gran lunga persino le efferatezze compiute da "Zhang il Velenoso" quando le sue truppe avevano devastato l'Hunan un decennio prima; in Cina non c'era stato nulla di simile, dopo il bagno di sangue provocato dai Taiping negli anni Cinquanta dell'Ottocento".[2] Mao Zedong, che allora non era ancora diventato il leader del PCC, nel corso del 1927 iniziò con altri eroici militanti comunisti ad organizzare l'Armata Rossa dei contadini poveri cinesi e, proprio alla fine del 1927, creò alla frontiera tra la provincia dell'Hunan e quella del Jiangxi, sul monte Jinggangshan, il primo soviet degli operai e dei contadini cinesi: la prima piccola "base rossa", circondata dalla "Cina bianca", nella quale ancora regnava il blocco sociopolitico dei latifondisti e la borghesia cinese, strettamente alleato con il colonialismo occidentale.

Soprattutto l'area di Maoping, dall'ottobre del 1927, "diventò la principale base avanzata di Mao. Per i dodici mesi seguenti ogni volta che la situazione militare si stabilizzava l'esercito vi insediava il quartier generale. Mao indicò ai soldati tre compiti fondamentali: in battaglia dovevano combattere per vincere; in caso di vittoria dovevano espropriare i latifondisti, sia per dare terra ai contadini sia per raccogliere fondi per le necessità dell'esercito stesso; in tempo di pace dovevano sforzarsi di conquistare "le masse": contadini, operai e piccola borghesia. In novembre l'esercito occupò Chaling, una cinquantina di chilometri ad ovest, e istituì un "governo dei soviet operai, contadini e soldati", il primo nella zona di frontiera. Fu rovesciato un mese dopo quando le forze del GMD risuonarono, ma ben presto seguirono altri soviet di frontiera: nel Suichuan nel gennaio del 1928, e nel Ninggang in febbraio".[3]

Seppur subendo alcune sconfitte ed essendo sempre soggette alle offensive politico-militari del Kuomintang, divenuto dal 1926/27 il principale rappresentante dell'alleanza tra alta borghesia monopolistica e grandi proprietari terrieri, le "zone rosse" si espansero enormemente nei tre anni successivi. Già il 20 maggio del 1928, con spirito profetico ed eccezionale lucidità, Mao prevede l'esistenza di uno "strano fatto", dietro cui stava il campo di potenzialità alternative creato e riprodotto costantemente dall'effetto di sdoppiamento, e cioè "l'esistenza prolungata all'interno di un paese di una o più piccole zone sotto il potere politico rosso, circondato da tutti i lati dal potere politico bianco" (il Kuomintang): un fenomeno sociopolitico "che non è mai successo altrove nel mondo", notò Mao.[4]

Anche grazie alla geniale strategia militare e politico-sociale di Mao Zedong, lo "strano fatto" si moltiplicò a dismisura, tanto che il 7 novembre del 1931 venne fondata nel villaggio di Yeping (Jiangxi) la Repubblica Sovietica Cinese, che allora controllava le zone abitate da alcune decine di milioni di donne e uomini: come notò giustamente E. Collotti Pischel, "con la Cina Rossa era nato nel mondo il secondo stato socialista" dopo l'Unione Sovietica, dopo l'Ottobre Rosso.[5]

Lo sdoppiamento politico-sociale, creatosi "con la canna del fucile" all'interno della Cina di quel periodo, venne subito evidenziato dallo stesso Mao Zedong proprio nel novembre del 1931, visto che egli dichiarò con enfasi ai seicento delegati dei soviet di zona presenti alla fondazione del nuovo stato che "d'ora in poi nel territorio della Cina vi sono due Stati del tutto diversi: uno è la cosiddetta Repubblica di Cina, strumento

dell'imperialismo... l'altra è la Repubblica Sovietica Cinese, lo Stato delle grandi masse di operai, contadini, soldati e lavoratori sfruttati e oppressi. Sua bandiera è rovesciare l'imperialismo, eliminare la classe latifondista, abbattere il governo dei Signori della guerra del Guomindang... e lottare per la vera pace e l'unificazione di tutto il Paese.”[6]

Anche dopo la sconfitta temporanea delle “base rosse” nell’area dello Jiangxi e nella Cina sudorientale, l’eroica “Lunga Marcia” dei comunisti cinesi permise il consolidamento di nuove aree geopolitiche libere dallo sfruttamento feudale nella Cina settentrionale, la più famosa delle quali ebbe come nucleo centrale Yanan: quasi senza soluzione di continuità, le nuove “zone rosse” continuarono ad esistere fino alla vittoria dei contadini poveri e dell’Armata Rossa cinese, avvenuta nel corso del 1949.

Al loro interno, la natura dei rapporti sociali di produzione/distribuzione era diventata molto diversa dallo scenario socioprodotivo esistente simultaneamente in Cina nelle zone “bianche” rurali controllate dal Kuomintang, sebbene si fosse in presenza di un livello qualitativo sostanzialmente identico delle forze produttive nel processo di produzione agricola delle due zone geopolitiche contrapposte, antagonistiche ed in lotta (quasi costante) mortale.

Nelle “zone rosse” la proprietà della terra era passata allo stato, diventando pertanto di dominio pubblico e, una volta avvenuta la rivoluzione agraria, erano stati proibiti i processi di compravendita dei suoli.[7]

All’interno dell’area sovietica, inoltre, venne attuata una riforma agricola radicale e, seguendo norme e scelte di priorità già adottate nel Jiangxi fin dal 1930, nel 1932 venne approvata la legge agraria della Repubblica Sovietica Cinese.

“La legge prevedeva la confisca senza compenso della terra di signori e proprietari terrieri feudali, militaristi membri dell’élite locale (gentry, boss e grandi proprietari vari) e la sua redistribuzione ai contadini “poveri e medi”, nonché ai lavoratori agricoli. Essa era assai più moderata rispetto a documenti precedenti sulla politica agraria, nei quali i temi della nazionalizzazione e collettivizzazione della terra erano stati sollevati; inoltre, si tendeva essenzialmente a escludere le terre dei contadini “medi” dal processo di redistribuzione”.[8]

Oltre ad avviare parzialmente il processo di liberazione delle donne-contadine cinesi, nella zona sovietica vennero inoltre aboliti i debiti contratti dai contadini poveri con i contadini ricchi delle aree rosse e, in molti casi, anche una parte della terra in possesso di questi ultimi entrò nel processo generale di redistribuzione del suolo, avvenuta durante la prima metà degli anni Trenta nelle “basi rosse”.

Per comprendere l’enorme differenza tra i rapporti di produzione sociali esistenti nelle “zone rosse” rispetto a quelli egemoni nelle aree “bianche”, basta esaminare un’indagine di massa condotta dai comunisti cinesi e diretta dallo stesso Mao sulla situazione dei contadini in un distretto dello Jiangxi meridionale, prima dell’avvio del processo di redistribuzione delle terre e dell’eliminazione dei debiti: emerse uno scenario orrendo, condiviso (seppur con le varianti locali) da gran parte dei contadini poveri e da almeno la metà della popolazione rurale cinese, durante gli anni Trenta/Quaranta dello scorso secolo. “In un villaggio costituito da 37 famiglie... cinque avevano venduto figli... Tutte e cinque erano andate in rovina, di conseguenza avevano dovuto vendere i figli per pagare i debiti e comprare cibo. L’acquirente era o un membro della piccola nobiltà... o un contadino ricco (che voleva acquistare un erede maschio); ci sono più acquirenti tra la piccola nobiltà che tra i contadini ricchi. Il prezzo di un maschietto va da un minimo di 100 dollari (cinesi) a un massimo di 200. Quando concludono questa transazione, né il venditore né il compratore la chiamano “vendita”, la chiamano invece “adozione”, ma il mondo in generale la definisce “vendere un bimbo”. Un “contratto d’adozione” è anche chiamato comunemente un “atto di corpo”... (Quando ha luogo la vendita), possono essere presenti più di dieci parenti e amici (come intermediari), a cui il compratore paga una “indennità di firma”... L’età dei bambini venduti va dai tre o quattro anni ai sette o otto, o (perfino) ai tredici o quattordici. Dopo la conclusione dell’affare, i sensali trasportano il bambino sulla schiena fino alla casa dell’acquirente. A questo punto i genitori biologici del bambino piangono e si lamentano sempre; a volte le coppie litigano perfino tra di loro: la moglie rimprovera il marito per la sua inutilità e la sua incapacità di mantenere la famiglia, che li hanno costretti a vendere un figlio. Anche molti dei presenti piangono...” [9]

Anche se la necessità di mantenere faticosamente in vita un fronte unico con il Kuomintang, finalizzato a lottare contro l'imperialismo giapponese che aveva occupato buona parte del paese tra il 1937 ed il 1945, spinse i comunisti cinesi a moderare la lotta di classe rurale e i processi di redistribuzione delle terre nelle

“zone rosse” per circa un decennio, a Yanan vennero in ogni caso sviluppate per tutta la prima metà degli anni Quaranta le cooperative rurali ed artigianali, che dovevano affiancare le poche industrie pesanti e degli armamenti, di proprietà statale: a sua volta l’Armata Rossa si impegnò direttamente nel processo produttivo agricolo per ottenere l’autosufficienza produttiva delle zone rosse, secondo il celebre “modello Nanniwan”.

Lo stesso Mao, diventato dal 1935 il leader del partito, “enfaticò l’importanza dell’autosufficienza: il modello proposto, che fu rapidamente diffuso attraverso la stampa comunista, era quello della brigata 359 di Nanniwan, a sud di Yan’an, che aveva posto l’agricoltura alla base e sviluppato successivamente l’industria, l’artigianato, il commercio e i trasporti.”[10]

Va sottolineato che, dal 1937, il territorio cinese che rimaneva ancora sotto il controllo del Kuomintang e non era stato occupato dall’imperialismo giapponese aveva “una struttura industriale marginale”, con “comunicazioni in pessimo stato” (Samarani), con un’economia basata essenzialmente sull’agricoltura ed un livello di sviluppo qualitativo delle forze produttive quasi identico a quello esistente simultaneamente nelle “zone rosse”, dirette dal partito comunista cinese: ma vedendo al suo interno l’egemonia incontrastata dei rapporti di produzione classisti.

Nel 1946, poco tempo dopo la sconfitta dell’imperialismo nipponico, scoppiò nuovamente in Cina la guerra civile tra “zone bianche” controllate dal Kuomintang e “zone rosse”: queste ultime, nel corso di una formidabile guerriglia di popolo antigiapponese, si erano espanse rapidamente fino ad inglobare circa un terzo delle campagne cinesi ed in breve tempo, a partire dalla seconda metà del 1947, la marea rivoluzionaria iniziò di nuovo a crescere impetuosamente, stimolata anche dal nuovo programma di redistribuzione della terra.

Nell’ottobre del 1947, infatti, i comunisti cinesi emanarono “il decreto di riforma agraria che confiscava tutta la terra non coltivata direttamente e la divideva fra i contadini. L’avanzata dell’esercito popolare e dei partigiani coincise quindi da allora in poi con l’eliminazione dei vecchi rapporti feudali di proprietà e con la creazione di una nuova società nelle campagne cinesi: con il movimento di riforma agraria riprendeva tutto il suo vigore, contro il Kuomintang, la “nazione armata partigiana” spostata però dal piano nazionale a quello di classe. La grande maggioranza dei 300 milioni di contadini privi di terra o proprietari di esigui appezzamenti oberati di debiti era divenuta nell’esercito, nella milizie contadine o nei reparti partigiani parte della più vasta armata rivoluzionaria che la storia abbia mai conosciuto”.[11]

In estrema sintesi si può rilevare che in Cina, dal 1927 fino all’aprile 1949, le minoritarie “zone rosse” coesistero – quasi sempre conflittualmente – con le “zone bianche”, differenziandosi profondamente da queste ultime sul piano socioprodotivo per:

- l’esistenza della proprietà statale del suolo
- l’espropriazione violenta della classe dei proprietari terrieri e, a volte, dei contadini ricchi (con l’eccezione del 1937-46)
- lo sviluppo del movimento cooperativo, sia in campo rurale che urbano
- la nazionalizzazione di buona parte della (scarsa) massa di industrie, mezzi di trasporto e banche esistente nelle “aree rosse”
- la liberazione parziale delle donne-contadine cinesi dalla schiavitù patriarcale, a cui esse venivano sottoposte da molti millenni.

Sempre in presenza di una parità approssimativa nel livello di sviluppo qualitativo delle forze produttive, le campagne cinesi – in cui allora viveva circa il 95% della popolazione – si erano “sdoppiate” per più di due decenni in due mondi diversi, alternativi tra loro sia sotto l’aspetto ideologico che per quello socioprodotivo (e politico-sociale, ovviamente).

Il secondo periodo, la fase di transizione al socialismo (ottobre 1949 gennaio 1956), ebbe inizio proprio con il successo del processo rivoluzionario guidato da Mao Zedong.

Anche dopo l’epocale vittoria del partito comunista e dei contadini, sintetizzata sul piano politico dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese (1 ottobre 1949) e dalla completa sconfitta del Kuomintang nell’area continentale cinese, continuò infatti sotto nuove forme la lotta tra “linea rossa” e “linea nera” all’interno della formazione economico-sociale cinese, in un particolare ed interessante periodo di transizione al socialismo che durò per circa sei anni fino al gennaio/marzo del 1956.

Nel periodo in esame, i rapporti di produzione collettivistici nella Cina continentale coesisterono in modo conflittuale con le relazioni di produzione capitalistiche, sia nelle campagne che nelle aree urbane. Partendo dalla città, nel corso del 1949 vennero subito nazionalizzate le enormi proprietà via via accumulate dal capitalismo "burocratico", strettamente legato all'imperialismo occidentale ed al vecchio apparato statale, incarnato soprattutto dalle "quattro famiglie" (Song, Kong, Chen, Jiang) che avevano concentrato nelle loro mani una parte importante del capitalismo industriale e finanziario cinese, proprio grazie all'appoggio incondizionato del nucleo dirigente guidato da Chiang Kai-shek, (che non a caso aveva sposato la figlia del grande magnate Charlie Song nel 1927); per quanto riguarda le imprese private straniere, esse vennero in larga parte espropriate senza alcun indennizzo, oppure costrette a vendere a prezzi stracciati.**[12]**

Tuttavia proprio il PCC aveva distinto, nel corso del 1949, i capitalisti "burocratici", legati a doppio filo con l'apparato statale cinese, dai capitalisti "patrioti": le proprietà private ed i profitti di questi ultimi non vennero sostanzialmente toccati fino al 1952/53, ma le loro imprese in quel periodo furono sottoposte ad un controllo diretto/indiretto da parte dello stato e dei consigli operai, sviluppatosi allora capillarmente in tutto il settore privato ed in tutta la "linea nera" urbana.

"Il numero delle imprese industriali (private) cinesi passa da 123.000 nel 1949 a 147.000 nel 1951.

Ma nello stesso periodo il controllo dello Stato si estende sulle imprese capitalistiche attraverso il prelievo fiscale, assegnazioni di materie prime, lavoro a cottimo (jiagong) e ordinazioni di prodotti finiti (dinghuo). Inoltre con lo sviluppo rapido del settore pubblico, la relativa importanza delle imprese private tende a diminuire, mentre il loro numero cresce. Nel 1951 il loro contributo al valore globale della produzione industriale è soltanto il 50% contro il 63,3% nel 1949. Infine i consigli operai, posti sotto l'autorità del sindacato e del Partito comunista, svolgono un ruolo sempre più importante nella loro gestione".**[13]**

Dopo il dicembre del 1951, venne lanciata una lunga e dura campagna di massa contro la borghesia e la "linea nera" socioprodottiva che si riproduceva nelle zone urbane cinesi, facendo in modo che i capitalisti nel giro di due anni perdessero larga parte della loro autonomia finanziaria e che, soprattutto, venisse spezzata la "resistenza occulta" (M. Bergere) che essi avevano opposto al partito comunista ed alla crescente potenza della "linea rossa" nelle città cinesi, attraverso il sabotaggio degli ordinativi ufficiali, la frode fiscale su larga scala e la corruzione dei funzionari governativi.

"La campagna dei "Cinque Contro" (Wufan) cominciò nel 1951.

I capi delle imprese sono invitati a fare autocritica e a confessare le frodi, le ruberie, i sabotaggi che hanno commesso. Chiusi nei loro uffici, essi devono scrivere e riscrivere la loro confessione. Progressivamente la campagna diventa più violenta. Per mobilitare operai, talvolta più sensibili alle solidarietà familiari o regionali con i loro padroni, che agli interessi della lotta di classe, delle squadre di lavoro costituite da membri del Partito sono inviate nelle imprese, e gli scontri fisici con i capitalisti si moltiplicano. La pressione si fa allora così forte che un certo numero di padroni scelgono di suicidarsi.

La borghesia esce fisicamente spezzata da questa campagna, che mette fine al ruolo egemonico dominante da essa svolto nei porti aperti da mezzo secolo a questa parte, e contemporaneamente le toglie ogni prestigio sociale e ogni influenza politica.

Nelle grandi città cinesi 450.000 imprese private sono sottoposte a inchiesta. I capitalisti riconosciuti colpevoli sono condannati a pagare enormi somme, delle quali in generale non hanno la disponibilità. Impossibilitati ormai a finanziare le proprie imprese, questi capitalisti sono costretti a rivolgersi alle banche ufficiali per ottenere dei prestiti, e agli uffici governativi per ottenere dei contratti. Nello stesso momento in cui perdono il controllo finanziario dei propri affari, i capitalisti sono privati della maggior parte dei loro poteri di gestione dalla diffusione delle conferenze consultive tra lavoratori e padroni e dal ruolo crescente – per quanto culto – del segretario del Partito nelle imprese".**[14]**

Grazie anche al crescente processo di creazione di imprese miste tra capitale privato e settore statale, la "linea nera" urbana perse sempre più forza e la borghesia cinese fu quasi completamente (ma non del tutto...) espropriata alla fine del 1955/inizio del 1956, in modo pacifico e praticamente senza opporre resistenza; essa ottenne, in ogni caso, il pagamento dalla parte dello stato di dividendi annuali pari al 5% del capitale da loro posseduto prima del dicembre del 1955.

"Quando, alla fine del 1955, il Partito comunista decide di procedere senza ulteriori attese, alla nazionalizzazione delle imprese industriali e commerciali, non incontra nessuna seria resistenza.

L'operazione si svolge in poche settimane e si conclude all'inizio del 1956. La sua direzione è affidata agli stessi capitalisti, i più militanti dei quali si organizzano in squadre di lavoro sotto la direzione della Federazione dell'industria e del commercio. Il movimento è accompagnato da grandi parate e manifestazioni popolari, nel corso delle quali la folla acclama "i capitalisti nazionali patrioti che prendono coraggiosamente la via del socialismo".

Il sacrificio dei capitalisti non è tuttavia privo di vantaggi. Una legge adottata nel giugno 1956 prevede il pagamento ai vecchi padroni dei dividendi annuali, che si elevano al 5% del valore che avevano investito nelle imprese ormai passate sotto il controllo dello Stato. Questi dividendi dovevano originariamente essere versati fino al 1962. Si decise di prolungare i versamenti fino al 1965. Nel 1966, alla vigilia della Rivoluzione culturale, venivano ancora effettuati.

La stima del capitale investito (che serve da base al calcolo dei dividendi) ha un bel essere largamente sottovalutato, tuttavia questi versamenti in certi casi sono somme molto importanti. Forse occorre cercare la ragione di un simile paradosso nel desiderio dei dirigenti di utilizzare le competenze degli ex padroni, con lo scopo di spingere questi padroni decaduti a cooperare con i quadri, divenuti i dirigenti in carica delle imprese.

L'eliminazione della borghesia d'affari cinese, in quanto forza economica e sociale autonoma, si conclude con la nazionalizzazione delle imprese. La borghesia sembra ormai condannata ad un declino che non è dissimulato granché dal ruolo politico simbolico concesso a un'élite di ex capitalisti, ma che è mitigato per le stesse persone dalla conservazione di un'eccezionale agiatezza materiale e finanziaria". [15]

Un eccezionale "agiatazza materiale e finanziaria", che continuò fino al 1967/68.

Per quanto riguarda le campagne cinesi, la lotta/coesistenza tra "linea rossa" e "linea nera" si sviluppò in una prima e dura fase con il processo di espropriazione totale dell'aristocrazia fondiaria, che aveva dominato e sfruttato ferocemente i contadini cinesi per circa tre millenni; nel corso del 1950 venne elaborata infatti una riforma agraria che, nel giro di due anni, portò alla redistribuzione di circa il 43% della terra arabile ed alla distruzione della classe dei grandi proprietari terrieri, a volte eliminati anche fisicamente, mentre invece i contadini ricchi non vennero sostanzialmente toccati, almeno in questa prima fase.

"I principali beneficiari del processo di redistribuzione (che non necessariamente portava alla proprietà quanto semmai al possesso della terra) furono i lavoratori e i contadini poveri, ma la legge cercò di alimentare un certo consenso da parte dei contadini medi e ricchi, assicurandone la protezione delle terre coltivate e non destinate allo sfruttamento del lavoro altrui, al fine di minimizzare l'impatto negativo sulla produzione agricola. La terra dei proprietari terrieri doveva invece esser confiscata e ridistribuita, anche se specifica attenzione fu rivolta a coloro che avevano in qualche modo sostenuto la rivoluzione.

Alla fine, dopo un biennio, circa il 43% della terra arabile era stata ridistribuita al 60% circa della popolazione nelle aree rurali, disegnando un quadro delle campagne cinesi profondamente caratterizzato da piccole e spesso minuscole unità produttive. Inoltre, in certe regioni (per esempio il Tibet), non si verificò alcuna riforma agraria, sia per la sostanziale assenza di strutture di partito locali sia al fine di non alienare in una fase delicata i rapporti con l'élite religiosa e tradizionale tibetana.

È da tempo aperta la discussione circa l'impatto che la legge di riforma agraria ebbe sulla produttività agricola, con pareri contrastanti. Va tuttavia sottolineato che il suo significato e impatto più profondi furono di carattere sociale e politico.

Infatti, le aree rurali vennero drammaticamente trasformate, puntando essenzialmente ad assicurare un minimo di terra a tutti e a favorire coloro che la coltivano direttamente, anche se la socializzazione radicale (requisizione e redistribuzione di tutte le terre) fu rinviata a tempi successivi. La riforma fu concepita prioritariamente al fine di spezzare il tradizionale ordine sociale e i rapporti di potere nelle campagne e di forgiare un'identità di interesse tra le grandi masse dei contadini, che beneficiavano del, o comunque non venivano penalizzati dal processo di redistribuzione, e il partito, attore principale di tale processo. Inoltre, appariva essenziale nella strategia del Partito comunista cinese l'idea di seguire una strada diversa da quella dell'Unione Sovietica, consolidando preventivamente il consenso e la fiducia dei contadini prima di procedere verso la collettivizzazione.

L'applicazione concreta della riforma agraria si sviluppò in diversi casi e in varie parti del paese in modo non pacifico e violento: è tutt'oggi oggetto di controversia se tali violenze furono il risultato di una strategia

determinata da parte comunista, come sostengono alcuni, oppure se fu piuttosto il risultato di iniziative locali e di reazioni spontanee da parte delle masse contadine, come sostengono altri. In ogni caso, nel biennio 1950-52 furono uccisi circa 800000 proprietari terrieri e molti altri furono sottoposti a violenze e umiliazioni”.[16]

All’inizio del 1951, in ogni caso, partì una campagna di espropriazione che iniziò a colpire una parte consistente dei contadini ricchi cinesi, allora ancora in grado di usare il lavoro salariato nel processo di riproduzione delle loro imprese, mentre quasi simultaneamente cominciò a svilupparsi la prima fase di quella politica di collettivizzazione che avrebbe portato la “linea rossa” ad acquisire, in pochi anni, l’egemonia all’interno delle campagne cinesi.[17]

Tra il 1953 ed il giugno 1955, infatti, le cooperative agricole cinesi arrivavano a comprendere al loro interno circa il 15% delle famiglie contadine, partendo dall’esperienza delle precedenti squadre di aiuto reciproco in cui si univano i contadini poveri e medi, all’epoca dei grandi lavori stagionali della semina e del raccolto: le famiglie che vi aderirono ottenevano ancora una parte della loro retribuzione da una sorta di “dividendo”, determinato dal valore della terra e degli attrezzi agricoli da loro corrisposto alle cooperative di appartenenza. “A partire dalla fine di luglio del 1955 venne portata avanti la seconda e più importante fase della collettivizzazione”, con la formazione delle “cooperative di livello superiore dei produttori agricoli”: erano unità formate da un minimo di cento e un massimo di trecento famiglie, attraverso le quali fu consolidata la proprietà collettiva della terra e venne posta fine alla proprietà privata. Gli introiti contadini derivavano ora dal lavoro prestato, secondo un complesso sistema di “punti-lavoro”.

Il passaggio alla seconda fase del processo di collettivizzazione pose le basi per la svolta radicale e collettivistica di fine 1957, invertendo la tradizionale strategia di pragmatismo e flessibilità che aveva caratterizzato l’azione del gruppo dirigente del Partito comunista cinese prima e anche dopo il 1949. Basti pensare che si stima che, al momento del passaggio dalla prima alla seconda fase, non più del 15/20 per cento delle famiglie contadine aveva aderito alle cooperative di livello inferiore e che alla fine del 1956-inizio del 1957 quasi il 90 per cento delle unità famigliari risultava membro delle cooperative di livello superiore. Ciò non impedì comunque che si verificassero, in certe aree, crescenti richieste da parte contadina di ritiro della propria adesione al sistema cooperativo”.[18]

Verso la fine del 1957, quasi tutte le famiglie contadine avevano ormai aderito alle cooperative e solo una piccola parte della terra, al massimo il 5% del totale, era rimasta in usufrutto dei singoli coltivatori per le loro attività individuali, mentre la proprietà del suolo risultava completamente nelle mani di uno stato che, simultaneamente, gestiva anche l’acquisto del surplus agricolo prodotto via via dalle cooperative.

Il terzo periodo della storia cinese contemporanea si aprì con l’inizio del 1957 e finì attorno al 1977, con una particolare ed asimmetrica coesistenza in Cina tra le due tendenze socioprodottrive. Anche se dall’inizio del 1957 la “linea rossa” aveva ormai ottenuto un’ampia egemonia all’interno della Cina continentale, i rapporti di produzione classisti mantennero una loro presenza concreta (a volte dominante, in quattro specifiche aree) all’interno dell’insieme della Cina: le due diverse matrici delle relazioni sociali di produzione/distribuzione continuarono infatti nella loro coesistenza (conflittuale) dentro alla globalità del subcontinente cinese, che comprendeva e comprende tuttora il Tibet, Taiwan, Hong Kong e Macao.

Partendo dall’area geopolitica controllata direttamente dal partito comunista cinese, va ricordato che i numerosi appartenenti all’ex-borghesia cinese continuavano a percepire i dividendi ottenuti in compensazione per il trasferimento di proprietà delle loro vecchie aziende fino al 1968, per almeno metà del periodo preso in esame.

Ma la subordinata e minoritaria “linea nera” in campo socioprodottrivo trovò, in quegli anni, una sua concreta e più pericolosa incarnazione nel processo di riproduzione di uno strato – minoritario, ma abbastanza consistente – di quadri politici del PCC e di manager di aziende pubbliche che via via si appropriarono illegalmente, sempre nei due decenni presi in esame, di una parte dei fondi pubblici e del surplus prodotto nelle imprese statali e cooperative agricole per fini privati, innescando a loro vantaggio un limitato processo di accumulazione primitiva di denaro/capitale.

Nel 1964/65, prima dello scoppio della disastrosa “rivoluzione culturale”, nelle zone rurali vennero infatti rimossi dai loro posti di comando circa un milione di quadri politici ed economici del PCC spesso accusati di malversazione di fondi pubblici e di corruzione, nel corso della campagna “di educazione socialista” promossa con energia dall’allora numero due del partito, Liu Shaoqi.[19]

Circa due anni dopo, uno dei pochissimi risultati positivi ottenuti dalla “rivoluzione culturale” fu proprio l’esplosione della pubblica denuncia dal basso sia contro gli sprechi di fondi pubblici compiuti da una parte dei dirigenti politici ed economici del PCC, che riguardo al lusso e delle condizioni di vita privilegiate godute da una sezione consistente della nomenklatura cinese, durante la prima metà degli anni Sessanta.[20]

I germogli socioproduttivi della “linea nera”, che si riprodussero in ogni caso all’interno della Cina continentale durante i due decenni in oggetto, vennero affiancati nella stessa fase dalla presenza egemone di quest’ultima in alcune particolari aree geopolitiche della Cina.

Nel Tibet, innanzitutto. Anche se la regione era stata sottoposta al controllo politico-militare comunista fino dal 1950, in essa continuarono a rimanere egemoni fino al 1959 gli orrendi rapporti di produzione feudali, vista la presenza di un’aristocrazia fondiaria di matrice teocratica che aveva diritto di vita e di morte sui contadini, circa il 95% della popolazione: la servitù della gleba venne infatti abolita in Tibet solo a partire dalla primavera del 1959, mentre i rapporti di produzione socialisti divennero centrali nell’area in esame solo verso la metà degli anni Sessanta.

Per quanto riguarda invece Hong Kong, Macao e Taiwan, si è già rilevato in precedenza la loro profonda differenza (socioproduttiva e politica) con la Cina continentale del 1956/77, con il derivato e plateale effetto di sdoppiamento che ne è derivato per la Cina-nazione, presa nel suo insieme.

Quarto periodo nel subcontinente cinese “sdoppiato”: 1978/2011.

In precedenza si è già affrontato il nodo della coesistenza conflittuale che si è riprodotta, costantemente e senza sosta, all’interno della gigantesca nazione asiatica tra l’egemonica “linea rossa” e la subordinata, ma molto consistente “linea nera” dal 1978 fino ai nostri giorni.

A volte la “linea rossa” e quella antagonista convivono nella stessa azienda, come nel caso della joint venture tra multinazionali occidentali (Volkswagen, ecc) ed aziende statali cinesi, nella partecipazione (minoritaria) del capitale privato in una frazione delle banche ed industrie pubbliche, oppure nella partecipazione a sua volta del settore pubblico nelle quote azionarie di molte unità produttive di prevalente matrice capitalistica (Legend/Lenovo, per fare un solo nome).

Ma non solo: si è già ricordato che persino le relazioni che si sono sviluppate tra Cina continentale da un lato, e Hong Kong e Macao dall’altro, sono regolate in buona parte dalle conseguenze pratiche dell’effetto di sdoppiamento “made in China” anche dal punto di vista formale e giuridico. Quando infatti venne firmato nel dicembre 1984 l’Accordo cino-britannico, che finalmente riportava Hong Kong sotto la sovranità politica cinese, si creò anche uno statuto particolare che prevedeva la formula –per una durata di cinquant’anni – “un paese, due sistemi”: un solo paese, la Cina, con tuttavia al suo interno due diverse forme e tipologie dominanti di organizzazione socioeconomica, secondo la formula politica ideata dal geniale Deng Xiaoping, con rapporti di produzione capitalistici lasciati volutamente egemoni e centrali ad Hong Kong e Macao.

Sulla base delle analisi sopra sviluppate, si può pertanto concludere che se si vuole comprendere e tastare con mano l’esistenza concreta dell’effetto di sdoppiamento, basta analizzare sia la storia passata della Cina dopo l’ottobre 1927 che la sua attuale dinamica socioproduttiva.

“Zone rosse” e “zone nere” si sono infatti confrontate (e scontrate) dal 1927 al 1949 nella formazione economico-sociale cinese, continuando a confrontarsi e scontrarsi in modo diverso anche in quella contemporanea, creando e riproducendo un’originale forma di coesistenza/competizione pacifica tra socialismo e capitalismo “in un solo paese”; lo “strano fatto”, il sorprendente fenomeno politico-sociale di sdoppiamento che Mao Zedong aveva notato genialmente, fin dal 20 maggio 1928, continua a riprodursi in forma nuova in Cina anche all’inizio del terzo millennio, sebbene attraverso una rete di rapporti socioproduttivi profondamente mutati rispetto a quelli esistenti più di otto decenni or sono.

A nostro avviso proprio la “NEP cinese”, introdotta dal PCC nel 1978, costituisce una delle ultime concretizzazioni storiche di quel plurimillenario effetto di sdoppiamento che domina in ultima istanza la storia universale del genere umano, dopo il 9000 a.C. e l’inizio della rivoluzione produttiva del neolitico, continuando a produrre i suoi effetti anche (e soprattutto...) ai nostri giorni.

Chi vincerà in Cina? In essa, come anche nel resto del mondo, si affermerà la “linea” socioproduttiva in grado di gestire più efficacemente, con successo e senza commettere errori troppo gravi la sfera politica (e politico-militare), la politica internazionale e diplomatica e soprattutto la politica economica e sociale: la

“partita planetaria” è ancora aperta, anzi molto più aperta che nel 1989/91 al momento del crollo dell’URSS.

Come è stato ribadito pubblicamente dal PCC, in un articolo sul Quotidiano del Popolo di Pechino pubblicato il 26 giugno 2009, i “due punti essenziali” del sistema socioprodotivo nella prima decade del terzo millennio sono stati da un lato “la proprietà pubblica come corpo principale” della variegata e composita formazione economico-sociale cinese, dall’altro la sua coesistenza “con diverse forme di proprietà”: Un “pluralismo” aperto a sbocchi molto diversi, un effetto di sdoppiamento riconosciuto nella pratica e con ampie potenzialità e prospettive, sia in senso positivo che negativo, con diversi esiti finali possibili: in Cina, come nel resto del pianeta, nulla è fissato a priori ed in modo deterministico nel processo di sviluppo plurimillenario del genere umano.

[1] R. Sidoli, “I rapporti di forza”, cap. 6/7/8 (in www.robertosidoli.net)

[2] P. Short, “Mao”, pag. 152, ed. Rizzoli

[3] P. Short, op. cit., pag. 174

[4] P. Short, op. cit., pag. 180

[5] S. A. Boorman, “Il wei-ch’i, e la strategia rivoluzionaria cinese”, ed. Luni; E. Collotti Pischel, “Le origini ideologiche della rivoluzione cinese”, pag.299, ed. Einaudi.

[6] P. Short, op. cit., pag. 238

[7] P. Short, op. cit., pag. 252

[8] Collotti Pischel, op. cit., pag. 229

[9] P. Short, op. cit., pag. 253

[10] G. Samarani, op. cit., pag. 167

[11] Collotti Pischel, op. cit., pag. 310

[12] J. Belden, “La Cina scuote il mondo”, pag. 721/723 ed Laterza

[13] M. Bergere, op. cit., pag. 52/53

[14] Bergere op. cit., pag. 54/55

[15] Bergere, op. cit., pag. 55

[16] G. Samarani, op. cit., pag. 202/203

[17] M. Bergere, op. cit., pag. 46

[18] G. Samarani, op. cit., pag. 214/215

[19] L. Tomba, “Storia della Repubblica Popolare Cinese”, pag. 122, ed Mondadori

[20] L. Maitan, “Il dilemma cinese”, pag. 30, ed Datanews

Allegato: Cina, Stati Uniti: il sorpasso

Cina, Stati Uniti: il sorpasso

Nel novembre del 2010, i mezzi di comunicazione annunciavano che “la Cina si appresta al grande sorpasso e, in due anni, potrebbe battere gli Stati Uniti, affermandosi nel 2012 come prima economia al mondo. La previsione del Conference Board arriva a poche ore dall’avvio dei lavori del G20... Nel 2020 l’economia cinese dovrebbe rappresentare un quarto di quella globale, a fronte del 15% degli Stati Uniti e del 13% dell’Europa occidentale. L’India rappresenterà l’8% dell’economia mondiale nei prossimi 10 anni.”[1]

Non nel 2012; ma prima: nel corso del 2009 la Cina Popolare è già diventata la più grande potenza economica mondiale e il suo prodotto nazionale lordo (PNL) reale ha superato quello degli Stati Uniti. C’è ormai un nuovo “numero uno” a livello mondiale, in altri termini, dato che la Cina socialista ha scavalcato senza alcun dubbio gli USA per massa di ricchezze reali prodotte, anche se rimane ancora molto indietro nel livello di produttività pro-capite: i mass media occidentali che straparano di un futuro sorpasso economico della Cina sugli USA nel 2025, 2035 o 2050, semplicemente (e strumentalmente)... straparano.

Passiamo ai dati di fatto: nel 2008 il PNL degli Stati Uniti era pari, a valori nominali e di mercato, a 14.204 miliardi di dollari secondo la Banca Mondiale, mentre anche i dati della Cia e del FMI su questo tema variano di pochissimo.

Sempre nel 2008 l’ufficio Nazionale di statistica della Cina ha rilevato che il PNL della Cina risultava invece pari a 4.590 miliardi di dollari in base ai valori nominali e di mercato.[2]

Dal lato USA ben 14.200 miliardi di dollari, dal lato cinese circa 4.600 miliardi: sembra a prima vista che non ci sia storia nel confronto tra i due stati con gli USA che superano la Cina di quasi tre volte, tenendo conto inoltre che la popolazione americana è inferiore di più di quattro volte quella cinese.

Nel 2009 c’è stata una certa variazione, visto che nel 2009 il PNL degli USA nel migliore dei casi vedrà una caduta dell’1,5%: PNL USA, pari quindi a 14.000 miliardi di dollari a fine anno.

Sempre nel 2009 il PNL della Cina è aumentato dell’8,7%: il PNL è pari quindi a circa 5.000 miliardi di dollari (4.560 miliardi + 8,7%).

E allora, si potrebbe subito replicare? 14.000 miliardi di dollari sono sempre quasi tre volte più di 5.000 ed il dislivello tra i due stati in esame rimane ancora enorme, seppur in diminuzione: bel segreto, che ci avete propinato!

Tenete a mente 14.000 e 5.000 miliardi di dollari, come PNL a valori nominali delle due nazioni per il 2009, ed abbiate ancora pazienza.

Fino ad ora abbiamo parlato di prodotti nazionali lordi ai valori nominali, ma il punto essenziale è che tutti gli economisti, ivi compresi quelli occidentali e statunitensi, sono d’accordo già da alcuni decenni sul fatto che il processo di comparazione della potenza economica reale/PNL reale tra due o più stati deve sempre tener conto del criterio della parità di potere d’acquisto (PPA), con il suo effetto moltiplicatore/divisore sul PNL delle nazioni che vengono esaminate in modo combinato.

Il criterio della parità di potere d’acquisto riequilibra infatti il valore reale del PNL dei vari stati rispetto ai valori nominali dei loro PNL, in base appunto all’eventuale diversità dei prezzi nominali (e dei rispettivi poteri d’acquisto nominali) degli stessi beni/servizi prodotti dalle diverse nazioni: se un bene X costa ad esempio un dollaro nel paese A, e lo stesso bene X costa quattro dollari nel paese B, si deve riequilibrare lo scarto fasullo e fittizio di 4:1 tra la ricchezza prodotta dalle nazioni A e B.

Astraendo da mille fattori, supponiamo per assurdo che sia gli Stati Uniti che la Cina producano entrambi nello stesso anno solo ed esclusivamente un chilo di riso della stessa qualità, ma che negli Stati Uniti l’isolato chilo di riso venga venduto al prezzo nominale di 3,9 dollari, ed in Cina invece a un dollaro. Ai valori nominali, il PNL degli USA (che in tutto l’anno, nel caso assurdo ed esemplificativo proposto, è composto da un solo chilo di riso) risulterebbe maggiore di 3,9 volte rispetto a quello cinese, ma ai valori reali (anche la Cina produce, nello stesso anno, 1 chilo di riso della stessa qualità) tale superiorità nominale risulta fittizia e dovrebbe essere annullata appunto con il criterio della parità del potere d’acquisto reale.

Rimanendo al confronto tra il PNL degli USA e quello della Cina Popolare, il coefficiente di riequilibrio utilizzato dalla CIA (sì, proprio dalla CIA di Langley nel suo World Factbook) e dal FMI/Banca Mondiale, per misurare il potenziale economico globale cinese (a parità di potere d’acquisto) rispetto agli USA, risultava

pari a 4,1 fino al 2002, e poi a 3,94 fino al 2005. Con quest'ultimo moltiplicatore, ad esempio, il PNL nominale cinese del 2005 veniva moltiplicato x 3,94: visto che a livello nominale il PNL cinese di quell'anno risultava pari a 2.680 miliardi di dollari, quest'ultima cifra moltiplicata per 3,94 portava il PNL reale di Pechino, calcolato dalla CIA in termini di parità di potere d'acquisto è diventato l'equivalente di circa 10.500 miliardi di dollari.[3]

Torniamo ora al dato empirico del PNL cinese per il 2009, calcolato ai valori nominali, ed a quello degli USA nello stesso anno.

5.000 miliardi di dollari, il PNL cinese nel 2009.

14.000 miliardi di dollari, il PNL USA nel 2009.

Prendendo una calcolatrice si verifica facilmente che, se moltiplichiamo i 5000 miliardi di dollari del PNL cinese 2009 (nominale) per il coefficiente di 3,94 (utilizzato dalla CIA, dal FMI e dalla Banca Mondiale fino al 2005, per il PNL cinese), otteniamo inevitabilmente la notevole cifra di 19.700 miliardi di dollari nel 2009: e 19.700 miliardi di dollari sono sicuramente una cifra molto più alta di quei 14.000 miliardi di dollari, che esprimono la ricchezza globale ed il PNL statunitense nel corso del 2009.

19.700 miliardi (Cina Popolare) contro 14.000 (Stati Uniti): nel 2009 il sorpasso su scala mondiale è avvenuto senza alcun ombra di dubbio, utilizzando proprio il coefficiente di moltiplicazione – targato CIA, lo ripetiamo volutamente – pari a 3,94 ed utilizzato nel processo di ricalibrazione.

Non solo: la Cina avrebbe scavalcato nel 2009 gli Stati Uniti, per quanto riguarda il PNL a parità di potere d'acquisto, anche utilizzando un moltiplicatore pari a 2,81 ($5.000 \times 2,81 = 14.050$).

Certo, si potrà obiettare, i calcoli numerici sembrano inequivocabili: ma allora perché nessuno parla di questo “supersegreto” in giro per il mondo?

Per una semplice ragione: a partire dal 2006, CIA, FMI e Banca Mondiale hanno fatto crollare senza alcuna spiegazione ragionevole il coefficiente usato per il PNL cinese, per il suo calcolo a PPA, dal 3,94 sopracitato fino a ...1,85, dimezzandolo senza alcun motivo plausibile.

Con il nuovo coefficiente creato dalla CIA dopo il 2006, il PNL cinese del 2009 risulta pertanto pari a “soli” 9.250 miliardi di dollari, cifra ancora sensibilmente inferiore ai 14000 del PNL USA.

Secondo il coefficiente 3,94 utilizzato dalla CIA, FMI e Banca Mondiale fino al 2006, pertanto, lo storico sorpasso cinese si sarebbe verificato sicuramente nel 2009 (ed anche nel 2008...); invece, secondo il nuovo coefficiente di 1,85, nessun sorpasso di Pechino su Washington nel 2009 e per quasi un altro decennio, con tutta probabilità .

“D'accordo: ma perché ritenere valido il criterio della Cia del 2004/2006, e non invece il nuovo criterio adottato da Langley nel 2007/2009?”

Per molti e validi motivi.

- Nel 2006/2007 non è successo niente di sconvolgente, sia nell'economia cinese sia in quella statunitense: nessun nuovo (e grave) fenomeno oggettivo che spiegasse l'enorme riduzione del coefficiente da 3,94 a 1,85.
- La CIA, il FMI e la Banca Mondiale non hanno inoltre fornito alcun elemento concreto per giustificare la legittimità del passaggio del coefficiente da 3,94 a 1'85.
- Passare da 3,94 a 1,85 non costituisce certo una lieve modifica, come quella invece effettuata dalla CIA e dal FMI nel 2003, già riducendo il coefficiente usato per il PNL cinese da 4,5 a 3,94: si tratta di un vero e proprio dimezzamento e di un enorme salto di qualità in negativo.
- Un chilo di riso, una macchina, un elettrodomestico non costano in Cina solo due volte meno che negli Stati Uniti, anche a Shanghai o Pechino. E il riso cinese equivale di regola a quello statunitense, gli elettrodomestici di Pechino sono di regola come quelli di New York (e spesso vengono esportati a New York, Los Angeles, ecc.): pertanto il coefficiente di 3,94, anche a prima vista, risulta più credibile del “nuovo” equivalente a 1,85. Ancora nel 2005 T. Fishman notava che secondo gli stessi esperti statunitensi “in Cina, con un dollaro si compra all'incirca quello che a Indianapolis si acquista con 4,70 dollari”. [4]
- Nel 2005 in Cina venivano prodotti solo sei milioni di veicoli, contro i circa 12 milioni degli Stati Uniti. Nel 2009 gli USA hanno prodotto 9 milioni di veicoli, la Cina invece ha superato quota 13 milioni di veicoli usciti dalle sue fabbriche.

- Ogni anno in Cina vengono costruiti due miliardi di metri quadrati di nuove abitazioni, metà circa dell'intera produzione mondiale e molto più che negli Stati Uniti anche in termini di indotto, di impianti elettrici ed idraulici, piastrellature, ecc.[5]
- Già nel 2003 la Cina deteneva il primato mondiale nella produzione mondiale di acciaio, cemento, articoli di abbigliamento, cotone, carbone, oro e zinco.
- Nel 2008 la Cina Popolare aveva prodotto 528,5 milioni di tonnellate di cereali, mentre gli USA erano rimasti a circa tre quarti di tale cifra.
- Nel 2009 la capacità energetica globale installata in Cina toccava 860 GW e si avvicinava al dato degli USA, a dispetto del pauroso spreco di benzina/energia che avviene in America ogni anno per il trasporto su autoveicoli.
- Già nel 2004 la Cina era leader mondiale nella produzione di TV, computer, lettori CD e DVD, condizionatori, piccoli elettrodomestici e cellulari.[6]
- Secondo le proiezioni contenute nel rapporto del 2007 del World Energy Outlook, era già previsto il sorpasso della Cina sugli USA entro il 2010 in termini di consumi di energia primaria.[7]
- Già nel 2004, secondo Lester Brown vi erano in Cina una volta e mezza più televisori che nel "concorrente" americano e quasi tre volte più cellulari.[8]
- Nel giugno 2009 gli utenti di Internet in Cina erano pari a 338 milioni, molto più dei circa 240 milioni di internauti statunitensi, mentre nelle aree rurali più di 155 milioni di contadini cinesi ormai usano Internet grazie al telefonino. Alla fine del 2009 gli internauti cinesi erano saliti fino a quota 384 milioni.[9]
- Nel 2009 la Cina è diventata il leader delle esportazioni mondiali, scavalcando (di poco) la Germania e di molto gli USA.

Lo storico sorpasso della Cina (prevalentemente) socialista rispetto al capitalismo (di stato) degli USA costituisce ormai una realtà attuale e molto sgradevole per la borghesia mondiale, mentre diversa risulta invece la situazione rispetto alla produttività pro-capite della forza-lavoro cinese, ancora globalmente inferiore di circa quattro volte a quella statunitense anche a causa della gigantesca popolazione rurale tuttora esistente in Cina.

In ogni caso, il fenomeno più clamoroso sta nel fatto che il sorpasso non avverrà tra due o tre decenni, come prevedono con spudorata falsa coscienza i mass media occidentali e la CIA, ma che esso si è invece trasformato in un pesante dato di fatto dei nostri giorni, con evidenti ricadute sui rapporti di forza mondiali sia a livello economico che politico. Proprio in tale sottoprodotto politico-economico, del resto, sta la ragione del cambiamento radicale nel coefficiente di riequilibrio, operato nel 2006: anche a Langley sanno contare (e modificare i calcoli...), sanno prevedere le dinamiche economiche almeno nel breve termine, sanno da sempre come "cambiare le carte in tavola" quando fa loro comodo.

Comodo anche perché il processo di trasformazione dei rapporti di forza economici su scale planetaria è continuato anche nel 2010, come tra l'altro dimostra concretamente:

- Il fatto che in Cina, proprio nel 2010, si sono venduti 18 milioni di autoveicoli (e quasi 14 milioni di auto per passeggeri) contro i circa 12 milioni degli Stati Uniti
- Il fatto che nell'ottobre del 2010, gli esperti americani hanno ammesso che in quel momento il più veloce supercomputer al mondo era diventato il cinese Tianhe-1 A
- Il fatto per cui, sempre nel 2010, la Cina abbia raggiunto ormai gli Stati Uniti anche nel campo dell'energia rinnovabile già installata.
- La domanda di cellulari in Cina ha superato nel 2010 la richiesta globale di tutte le altre nazioni del pianeta.
- Il fenomeno concreto della riforestazione: persino lo statunitense Al Gore ha riconosciuto che, da alcuni anni, la Cina da sola pianta due volte e mezza la quantità di alberi installati dall'uomo in tutto il resto del globo.
- Il numero di internauti in Cina, saliti nel novembre 2010 fino all'astronomica quota di 450 milioni di utenti e pari a quasi il doppio di quelli statunitensi.

Ma forse basta notare che, sempre nel 2010, il PNL cinese è aumentato del 10%, mentre quello statunitense invece è cresciuto solo attorno al 3%: cifre inequivocabili, che parlano da sole...

21 gennaio 2011

-
- [1] ANSA, 10 novembre 2010, "Cina sorpassa gli USA nel 2012"
- [2] "China GDP growth revised upwards ", 26 dicembre 2009, in nextbigfuture.com
- [3] List of countries by GDP (nominal), "2006 in en.wikipedia.org; John Tkacik junior", Questioning the CIA's claim of a drop in China's military spending", 31 agosto 2007, in www.heritage.org;
- [4] "Cina primo produttore mondiale di auto", 8 gennaio 2010, in www.agichina24.it; "Automobile industry in China". in en.wikipedia.org
- [5] "E' il terremoto edilizio cinese", 3 marzo 2007, in eddyburg.it
- [6] A. Blua, "Report says China overtakes U. S. as world's leading consumer", 18 febbraio 2005, in www.vferl.org
- [7] A. Pasculli, "La lunga marcia della Cina. I. La politica energetica", 19 novembre 2008, in www.cartogefareilpresente.org
- [8] A. Blua, "Report says China overtakes U.S".
- [9] C. Buckley, "China Internet population hits 384 million", 15 gennaio 2010, in www.reuters.com

Fonte: www.robertosidoli.net/pubblicazioni/cina-e-socialismo/